

William Landi

**un vestito  
di cotone stampato**

## INDICE

capitoli:	I .....	pag.	5
	II .....	»	8
	III .....	»	11
	IV .....	»	14
	V .....	»	17
	VI .....	»	20
	VII .....	»	24
	VIII .....	»	28
	IX .....	»	32
	X .....	»	36
	XI .....	»	40
	XII .....	»	43
	XIII .....	»	46
	XIV .....	»	50
	XV .....	»	53
	XVI .....	»	58
	XVII .....	»	62
	XVIII .....	»	67
	XIX .....	»	71
	XX .....	»	76
	XXI .....	»	82
	XXII .....	»	86
	XXIII .....	»	90
	XXIV .....	»	94
	XXV .....	»	98
	XXVI .....	»	102
	XXVII .....	»	107

Scendendo dal monte Giovacco si soffermò e fece capolino dalla porta in un interrato.

«E' una bella bimbina...» disse con un sorriso rapito e riprese a scendere verso il paese. Nell'interrato avevano smesso subito di picchiare e Cecco con i pantaloni a toppe più o meno vicine al colore originale, la camicia sbrindellata e un pennato in mano, venne sulla viuzza.

«Come si chiama?» urlò ironico dietro a Giovacco che fece un gesto di noncurante superiorità.

«Ripasso all'insù» rispose.

Cecco rise più ironico che mai.

L'urlo e la risata fecero fermare il tricche tracche di due telai: dall'interrato di Cecco uscirono sua figlia Bettina e sua moglie Nita, che dandogli leggermente di gomito su un fianco gli susurrò di farla finita; nella porta di sotto s'inquadrò Mena; più giù, a una finestra poco sopra il filo della strada, s'affacciò Lodovico e dalla piazzetta, con la sacchetta in mano, sbucò la Manolunga. Giovacco con gli occhi lontani come l'avesse lasciati su quella cosetta tanto naturale ma incomprensibile come un miracolo, ripeté a tutti che era una bella bimbina.

«E anche questa, bene o male, è tua, almeno per il Comune» scherzò Lodovico.

«Già, è mia come le olive che ti porta tua moglie sono tue» ricambiò Giovacco.

«Quando mi ci hai trovato nel tuo?» disse aggressiva la Manolunga.

«Quando tuo marito ha trovato mia moglie col babbo della mia bimba» rispose ridendo scherzoso Giovacco; era troppo contento della vita in quel momento per lasciarsi trascinare in disapori.

«Domandagli come si chiama, Lodovico» intervenne Cecco ritentando l'ironia; l'uscita offesa della Manolunga aveva messo tutti a disagio.

Passando davanti alla chiesa, Giovacco si tolse la papalina e accennò a un inchino; poco più giù svoltò sotto l'arco e, appena passato, entrò nella porticina a destra. Maria, la donna del sor

Lorenzo, gli si fece subito incontro.

«Che buon vento...» domandò.

«E' nata.»

«Maschio o femmina?»

«Aspetta, vado ad avvertire il padrone; sono sempre a mangiare».

Giovacco restò solo nel corridoio, si chinò e col fazzoletto dette una pulita alle scarpe grosse coi chiodi; poi raddrizzò le calze di lana grezza sopra i calzoni di fustagno stretti allo stinco; la giacca di velluto marrone, alla cacciatora e la papalina nuova con la bella pannocchia, che ad ogni movimento ballava da un punto all'altro della testa, completavano il suo abbigliamento festivo.

«Finisce di mangiare e viene subito. Intanto ha detto che ti dia da bere» e Maria lo portò in cucina. Aspettava da più di mezz'ora, quando il sor Lorenzo apparve facendogli cenno di seguirlo allo scrittoio.

«Com'è andato il parto?» domandò appena si fu semisdraiato sulla poltrona.

«Bene, sor padrone. Ora ci vuole il nome da mettere alla bimba»

«Già» fece, in una nuvola soddisfatta di fumo, il sor Lorenzo.

Per qualche momento sembrò leggermente preoccupato, poi voltò lentamente la faccia verso la scrivania; sul muro era attaccato il calendario del 1913, aperto al mese di gennaio, cercò il quarto giorno, restò un pò perplesso, poi disse: «Amelia. Ti piace Amelia?»

«Se va bene per lei sor padrone, per me tutti i nomi portano a casa»

«D'accordo allora: Amelia.» il sor Lorenzo s'alzò pigramente «Però non ti bastavano quattro figlioli? E con una da marito per giunta!» disse sorridendo.

«Che vuole sor padrone» e Giovacco accennò ad alzare le braccia «ci si guarda ma...»

«Peccato, perché non avrei visto male un matrimonio, quanto prima, fra Gonda e Pietro; da Taddeo c'è bisogno di una donna» e accompagnando Giovacco alla porta «Mah sarà per un pò più qua quando la bimba sarà grandina. Intanto potrebbero anche fidanzarsi.»

Questa del matrimonio era giunta proprio improvvisa; a

Giovacco però non gli dispiaceva. Ripensandoci era contento che il padrone per Gonda avesse messo gli occhi addosso su Pietro ed era più contento del nome della bimbina: Amelia. Ricordò la prima volta che era andato dal padrone per la stessa faccenda: come poco prima il sor Lorenzo aveva dato un'occhiata al calendario (si serviva del calendario come suo padre, il sor Terenzio buonanima, si serviva della Sacra Famiglia e parenti); quel giorno era l'undici agosto Santa Radegonda, e «Radegonda» aveva detto. Era restato un pò sorpreso, aveva capito il nome, ma subito gli era sfuggito di mente e non riusciva a ritrovarlo.

«Per piacere, sor padrone, me lo segna su un foglietto?» aveva finito per chiedere.

«Non ce n'è bisogno, guarda sul lunario; la santa d'oggi» aveva risposto il sor Lorenzo.

Per giorni e giorni aveva cercato di abituarsi a quel nome, ma sembrava aver l'argento vivo addosso, poi cominciò a chiamarla Gonda, così restava più nella mente, e Gonda era rimasta. Questa, per fortuna, era incappata in una santa col nome alla buona e lo sussurrò per sentirselo dire la prima volta: "Amelia".

## II

Erano le ventitreore suonate. Davanti alla bottega di Orlando era fermo il cavallo, attaccato al barroccio, di Sperone. Per la piazza passavano alla spicciolata i contadini; con il sacco delle olive "a reni" gli uomini, sul capo le donne; qualche corbellaio portava sulle braccia una fila di corbelli.

Mordicchia posò la sua fila sul barroccio di Sperone, il cavallo si mosse un pò.

«Leh, nato d'un canel!» gli urlò Mordicchia; dette un'occhiata alla piazza, vide Leco.

«Ohé, Litanìa, vieni a rompere il digiuno!» lo chiamò e accennò con la testa la bottega.

Leco, Litanìa per Mordicchia, brontolò qualche cosa di malumore, ma si diresse verso la bottega e posò i corbelli accosto al muro vicino all'entrata.

«Mezzo litro per bagnarci il becco» ordinò Mordicchia entrando, Leco lo seguiva come rassegnato. S'appoggiarono al banco e bevvero il primo bicchiere.

«Bah!» fece Mordicchia scorgendo seduto a un tavolo Sperone con gli occhi semichiusi e la testa che non riusciva a tenere ferma «Quanto ti ci manca ad essere "alfabeta"?»

Sperone deglutì a fatica, poi, con la voce impastata: «Te ci scherzi!» sospirò «Perché te non lo giri il mondo come me» s'accalorò e cominciò a commuoversi «Metti che io sia in un paese, ho sete, trovo una fontana, vicino alla fontana c'è un cartello, c'è scritto: "acqua avvelenata". Acqua avvelenata» ripeté con forza. «Intorno non c'è nessuno che me lo dica e io bevo, capisci, bevo» la voce sapeva di pianto «Perché sono "alfabeta" bevo acqua avvelenata» e si morse le labbra lì lì per piangere.

«No, bevi il vino te» disse Mordicchia.

«Non capisci» e Sperone scuoteva la testa «io ho sete, bisogna che beva l'acqua e perché sono "alfabeta" bevo l'acqua avvelenata»

«Io sono "alfabeta" come te, ma all'acqua per il vino non ci penso io e sto tranquillo perché Orlando sa leggere»

«Sei più ignorante di me» e Sperone scuoteva la testa preparandosi a ripetere il suo caso disperato di giramondo analfabeta.

Entrò Giovacco; aveva finito di fare le sue commissioni.

«Guà» fece Mordicchia squadrandolo da capo a piedi; e con stupore ironico: «Come mai già in alta montura, che è morto il sor Lorenzo?»

«M'è nata una bimba. Orlando, da bere per tutti» ordinò Giovacco.

Con un salto Mordicchia fu alla porta, l'aprì, e rivolto ai pochi passanti gridò: «Gente, Giovacco ha una bocca in più da sfamare, paga da bere a tutti».

«Ma...» aveva cominciato Giovacco.

Entrarono qualche altro corbellaio, qualche contadino con la balla vuota su una spalla e Traffichino. Mordicchia, sempre sulla porta, continuava a chiamare i passanti.

«Sempre così, sempre così» bofonchiò Leco.

Giovacco ordinò un fiasco di vino, se ne versò un bicchiere; pagando disse ad Orlando di darne fino a che ce n'era e fece per uscire. Traffichino gli si parò davanti.

«Perché?» domandò accennando il vino.

«M'è nata una bimba» rispose Giovacco, ed era un ritornello che stava per venirgli a noia.

«Ah! ah!» nel viso tondo e leggermente ottuso di Traffichino la bocca restò aperta; le mani, con foglio e lapis, erano in un'inconscia posizione di invito.

«Il numero lo prenderò un'altra volta, tanto c'è tempo a tirarla su la lotteria, no?»

«Ah, si» si riscosse Traffichino, sempre con la bocca aperta.

Giovacco trovò Cecco nella viuzza; a cavalcioni di una mezza fila di corbelli stava girandocene uno.

«Che nome hai portato, Tita?» domandò, per lo sforzo, a denti stretti.

«Nemmeno Genoveffa» rispose Giovacco soddisfatto.

«Allora il tuo padrone ci ha fregati tutti e due» Cecco aveva preso un altro corbello e lo stava infilando nella mezza fila, prese a girarlo con forza «E io che sono andato a vedere anche il calendario!» smozzicò «Ma chi va a indovinare che gli è morta qualche gatta!»

«E' la santa di domani: Amelia»

«E allora domani ci si beve sopra, a meno che tu non aspetti che sia pronto e che vada a consegnare.» prese un altro corbello

«Già, ma... questi ce l'hai?» domandò ironico fregando l'indice sul pollice.

«Non sono un signor corbellaio, ma per un bicchier di vino non ho bisogno di consegnare» ricambiò l'ironia Giovacco.

«Se durassero in eterno le olive, che superbia eh?»

«Si fa quel che si può!» fece Giovacco.

«Però, lascia che mia moglie torni da consegnare la tela, e poi si contano» questa volta Cecco aveva l'aria di prendere in giro se stesso; ma riprese a punzecchiare «In ogni modo, domani voglio fare una capatina al bar, mi voglio levare la soddisfazione di pagare un caffè al sor Lorenzo, giacché non glielo pagano i suoi contadini...»

Giovacco non rispose.

«Ecco dove si vedono i signori corbellai!» fece Cecco trionfante.

### III

Stefano aveva portato un paio di scarpe grosse a risuolare. Era tardi, quasi l'ordinotte, ma Ribelle lavorava ancora nel suo angolo, e lavorava ancora Teresa, sua moglie, al telaio che si stendeva per più di mezza stanza.

«Allora, ce n'è lavoro, ce n'è?» domandò Stefano a Ribelle.

«Questa settimana non c'è stato male, ma che vuoi, è una sfiurata che capita una volta ogni morte di papa e nati di cane ce n'è di quelli che hanno la pelle più dura del cuoio. Sai il maggior lavoro per noi viene da voialtri, e voialtri...» sospirò.

«Loro... loro...» gli fece il verso sua moglie smettendo di tessere «O che pretendi, perché sei te senza giudizio che non l'abbiano neanche gli altri? Chi vuol bene alla famiglia cerca di mantenersi il pane, non va in qua e in là a discorrere di socialismo, di giustizia sociale, di padroni che bevono il sangue dei lavoratori; che al mondo ci sono delle cose fatte male lo vedono tutti, ma tutti cercano di mantenersi e di mangiarsi in santa pace quel morso di pane che si guadagnano; i più bischeri fanno come te: discorrono, ma si vedrà se discorrerai anche a pancia vuota»

«Si discorre meglio a pancia vuota!» disse seccamente Ribelle.

«Non dubitare che l'avrai cotesta grazia; e prima di quanto tu creda!» fece acida Teresa, e indicando Stefano «Vedi, intanto di contadini t'è restato lui e pochi altri, ma lascia che il sor Venanzio se n'accorga...»

«Il sor Venanzio è padrone del podere e non delle mie scarpe» disse Stefano fra serio e scherzoso.

«Ma è padrone anche di mandarti via dal suo podere» rimbeccò Teresa.

«Basta che possa fare come mi pare con le mie scarpe, poi...» e Stefano si strinse nelle spalle. Teresa restò un pò sorpresa, smontata.

«Se le parli così, è turco per lei; perché capisca bisogna parlarle bene e far sentire che si ha paura del sor Venanzio, del sor Lorenzo, del sor Teofilo e anche di Sabatino, perché se non ci fosse Sabatino a succhiarle un litro di sangue dalla mattina alla sera non saprebbe come fare per mangiarsi un morso di pane in santa pace; ammuffito, in fretta e furia perché ha da consegnare

la tela, ma in santa pace puttana» finì Ribelle con ironia cattiva.

«Faccio quello che posso per tirare avanti la barca e mi rimproveri anche» e Teresa inghiottì il groppo che le veniva alla gola.

«Non ti rimprovero. Dico solo che Sabatino c'ingrassa il cane con la vostra pelle e che da sé la tela non la tesse».

«Neanche i contadini fanno da sé le scarpe, ma intanto vedi...» fece Teresa fra corrucciata e avvilita.

«Vedo tutto e faccio così; qualche bischero ci vuole, no?» in Ribelle c'era la cattiveria dell'exasperazione.

Entrò Cecco, tornava da consegnare i corbelli.

«Che si fa di bello?» domandò, poi vide Stefano e restò un pò confuso.

Teresa tornò al telaio e riprese a tessere; Stefano, imbarazzato, tratteneva perfino il respiro; Ribelle stava ancora digerendo l'arrabbiatura, ma il tricke tracche del telaio rendeva più penosa la mancanza di parole e d'altra parte il disagio poteva essere interpretato per freddezza da Cecco.

«Si stava dicendo» cominciò incerto «che per ogni donna, un bischero che la prenda ci vuole».

Stefano lo fissava con l'animo sospeso.

«Beh, questa è una cosa più vecchia di te» fece Cecco con l'aria di non gradire l'argomento.

«Se per le cose nuove mi mettono in croce, bisogna bene che tiri fuori le cose vecchie quanto il mondo» disse Ribelle.

«Quanto andrebbe meglio se nessuno avesse mai parlato di socialismo, eh, Teresa» fece Cecco allusivamente.

«Perché?» domandò Teresa con aria ingenua.

«Mah, di fuori, mi pareva...» Cecco era confuso, non sapeva più cosa dire; infine si rivolse a Ribelle «Ci vediamo dopo cena?»

«Una capatina al Circolo ce la faccio» rispose Ribelle.

«Al di fuori del bar è l'unico posto che non ci si trovi fra i piedi i contadini» disse Cecco fra scherzoso e sarcastico e, uscendo, aggiunse «Buona notte agli altri».

Stefano, nel sentire la battuta contro i contadini, aveva avuto uno scatto, ma le parole si sciolsero nella bocca aperta; Cecco se n'era andato.

«E così, addio Bettina» disse Ribelle a Stefano.

«Ma, è stupido, o gli par d'essere qualche cosa?» intervenne

Teresa accennando alla porta.

«Per me può essere come gli pare; sposo Bettina io, di lui non so di cosa farmene» finalmente, a Stefano era ritornata la parola «E se io al Circolo non ci metto piede è perché il vino lo trovo buono anche nelle altre botteghe»

«Ma non è questione di vino, è questione di politica» rilevò Ribelle.

«La politica la faccio da me, io; e non stuzzico il can che giace per delle cose che non mi interessano, ho altro per la testa ora. Quando sarà il momento ti faccio vedere che io vengo a bere al Circolo, vado al bar e anche al diavolo se me ne viene la voglia; ma ora no, ora è bene che vi godete un altro pò di tempo senza contadini fra i piedi» Stefano sfogava il malumore che aveva contro di sé per non essere riuscito a rispondere a Cecco.

«A me non piace prendere in giro i contadini come fa Cecco e qualche altro, però riconosco che hanno ragione a stuzzicarvi un pò, l'orgoglio vi potrebbe far mettere da parte la paura» disse Ribelle.

«Ne avessero tutti quanta ne ho io...» fece Stefano.

«Per il resto non te la prendere; Cecco non si sa quando scherza e quando dice sul serio» disse Ribelle.

#### IV

Gonda era scesa per la messa prima, s'era fermata a comprare un pò di carne e il pane e, andando verso casa, chiamò Bettina, che spazzava canticchiando. Parlarono un pò della bimba, poi Bettina le domandò se sarebbe scesa nel pomeriggio.

«Come faccio» fece Gonda scuotendo la testa.

«Peccato, si poteva andare insieme dalla sarta a vedere i figurini...»

«Mi dispiace ma...» Gonda sospirò e involontariamente si dette uno sguardo alle vesti: sulla gonnella di mezza lana, che scendeva fin sopra gli zoccoli, il grembiule di tela grezza stringeva i fianchi: ebbe la sensazione che la pezzola nera, che posata sul capo le incorniciava il volto, si fosse fatta all'improvviso pesante, più pesante di un carico di olive. Le venne alla mente che quello era l'unico vestito che ricordasse e una lieve smorfia d'amarezza le affiorò sul viso. Temé che l'amarezza fosse scambiata per invidia e si sentiva impacciata.

«E Stefano quant'è che non l'hai visto?» sussurrò in un orecchio a Bettina.

«T'accompagno per un pezzetto» disse Bettina e prese a camminare «Uno di questi giorni parlerà con mio padre; se tutto andrà bene per Sant'Antonio vuol venire in casa, ma a volte mio padre, ha fatto dei discorsi... Se non l'ho presi male io, non è contento» e sospirò.

«E se non è contento, gli dai retta?» domandò Gonda fremendo. Bettina scosse lentamente la testa.

Fino a casa Gonda fu triste, poi la tristezza si sparse nel miracolo di Amelia, per riaffiorare attenuata mentre preparava il mangiare.

Era il tocco quando Giovacco, dopo aver fatto una visitina alla moglie e alla bimba, si mise a tavola; Gregorio, Marco e Paolino aspettavano lui per cominciare a mangiare.

«Ci siete stati alla messa?» domandò Giovacco.

«Io a quella delle nove» disse Marco.

Paolino era stato a quella cantata e Gregorio all'ultima.

«Bene. Segnatevi» Giovacco si fece il segno della croce e borbottò una preghiera.

Gonda scoprì la pentola; prese il piatto davanti a suo padre e ci mise il brodo che aveva raccolto piano piano, col ramaiolo, alla superficie; riposò il piatto dove l'aveva preso e dette una rimuginata al resto della minestra.

«Oggi, questo, alla mamma» disse Giovacco.

«Ma, ormai ho mescolato tutto qui!» fece Gonda come se si sentisse colpevole.

«Non importa. Portalo alla mamma» e le porse il piatto col fior fiore del brodo.

Dopo la minestra, il lessò messo in umido con le patate. Giovacco prese il pane sul tavolo, ne tagliò cinque fettine.

«Una per uno, per benedizione» disse distribuendole «ma ora mangiate la polenta, serbatelo all'ultimo» il resto del pane lo dette a Gonda.

«Mettilo via per la mamma, se non lo mangia oggi lo mangerà domani, fino a che ne avrà voglia» e rivolto ai ragazzi «Guai a voi se qualcuno s'azzarda a toccarlo!» e dopo qualche attimo di silenzio «A proposito, a chi toccano oggi le scarpe?».

«A me» disse Paolino.

«Che preferisci, andare alle pecore o restare in casa?» gli domandò Giovacco.

«Mah!» Paolino si strinse nelle spalle: aveva voglia di piangere. Al paese, quand'era festa, scendeva una volta su tre, quando gli toccavano le scarpe, ora era poco che era sceso, per Santo Stefano, ma già da molto tempo aveva pensato alle feste di fine d'anno e aveva calcolato quando gli toccavano. Quella mattina, appena Gregorio era tornato dalla mess'ultima, s'era impadronito delle scarpe e, con dei pezzetti di cencio pressati nella punta, l'aveva adattate al suo piede (Paolino aveva quattordici anni, tre meno di Gregorio e due meno di Marco). Aveva cominciato a mangiare contento, pensando al suo giorno di festa ed ora suo padre... Aveva ancora da mangiare il pane, ma si sentiva la gola chiusa.

«Oggi non sta bene lasciare la casa sola, Paolino» gli si rivolse Giovacco con una certa dolcezza «Mamma sta bene, ma, non si sa mai, è meglio aver paura che toccarne. C'è Gonda in casa, è vero, e qualcuno verrà a trovare la mamma, ma è sempre meglio che uno di voi resti a casa, gli altri due andranno alle pecore; caso mai quello che resta a casa fa una scappata a chiamarmi.»

«E... domani, babbo?» domandò Marco; il giorno dopo, Epifania, sarebbero toccate a lui.

«Domani potrei restare a casa anch'io» restarci lui, quel giorno, non ne aveva voglia e inoltre non scendere poteva sembrare non volesse pagar da bere perché gli era nata la bimba «In ogni modo domani o domenica che viene, le scarpe toccano a Paolino».

Paolino sospirò un pò sollevato, Marco e Gregorio invece misero il muso.

Ai cinque tavolini, da Orlando, giocavano stancamente le partite del secondo fiasco; qualcuno che stava a vedere sbadigliava. Si faceva buio, la gente entrava e usciva più spesso e bocciate d'aria gelida entravano nel fumo tepido della stanza.

Al tavolo di Giovacco discussero per un pò, svogliatamente, gli errori fatti nella partita appena terminata.

«Io ho finito» disse Lodovico alzandosi e stirandosi «Sono l'ultimo signore.»

«Chiama Stefano» gli disse Giovacco.

«Che vuoi chiamare, è andato in Sant'Agata a rimettere le pecore» rispose Lodovico fra uno sbadiglio e l'altro.

«Eccomi qua, avete finito?» fece Stefano entrando; si fregava le mani.

«Ma... hai gli stivali delle sette leghe o Sant'Agata è scesa a Puntacolle?» disse Nando sorpreso: non era la prima volta che giocava con Stefano, sapeva che quand'era signore andava a dare un'occhiata alle pecore, ma a lui, montanaro, sembrava sempre una cosa quasi impossibile.

«O che è, di qui a lì...» fece Stefano con falsa modestia «Però m'è venuto a noia, per le feste voglio essere libero come gli altri».

Piano piano smisero tutti di giocare.

«Ohé, si a va fare il giro delle sette chiese!?» propose Mordicchia. I più si alzarono e, chiacchierando, s'avviarono all'uscita.

«E tu?» domandò Cecco a Giovacco e ironico «Hai già finito le palanche?»

«Non è giornata oggi; bevo un ponce qui e vado in su» rispose Giovacco.

Bevve un ponce poi, nella stanza semideserta, entrò Taddeo.

«Guà, che bevil!» lo invitò Giovacco, e così dopo il ponce venne il vino e ancora vino; era sempre lì quando Cecco e gli altri rientrarono alla spicciolata assai più allegri di quando erano usciti. A gruppetti di tre o quattro discutevano o si confidavano gridando e almanaccando, bestemmiando spesso e picchiando qualche volta gran pugni su un tavolo. Giovacco e Taddeo appena appe-

na riscaldati dal vino continuavano a parlare pacatamente, ma Giovacco, a proposito o a sproposito aveva cominciato a dire furbescamente: «Io e te abbiamo a concludere un affare» senza che Taddeo se ne desse per inteso tutto preso dal filo del discorso.

Mordicchia, visto Moscino al banco, continuò a parlare, ma smozzicando i discorsi, senza perderlo d'occhio.

«A me! oh, a me!» si diceva Moscino, a mezza voce, rollando e beccheggiando; prese il bicchiere e con la mano tremante se lo portò alla bocca, qualche goccia di vino gli scese giù sul mento.

Mordicchia nascose la testa dietro Leco e imitando alla meglio la voce di donna gridò: «Ai profondi!»

Moscino con una lunga sorsata vuotò il bicchiere, s'asciugò la bocca con la manica, inghiottì: «Io, eh! All'inferno io, eh!» sull'eh alzò la voce e continuò ad urlare con tono da predica «Ai profondi, tutti; tutti siamo peccatori, Vergine santissima! Vergine santissima, ma come siamo peccatori» quasi piangeva e curvatosi spazzava la terra col berretto.

«Come siamo peccatori, Vergine santissima!» questa volta Mordicchia si fece vedere, si reggeva comicamente disperato la testa fra le mani.

«Ci scherzi eh! Eh!» urlò più forte Moscino «Ma quando sarai laggiù, ai profondi, in mezzo al fuoco... Ti voglio vedere allora, io, ai profondi».

«Ai profondi» rifece Mordicchia la voce di donna.

«Scherzateci, scherzateci, ma poi» Moscino si mise in posizione di preghiera, con gli occhi stralunati al cielo e con voce nasale «Madonna mia, Madonna santissima aiutami!» riprese il tono da predicatore «Eh. E vorresti che la Madonna vi aiutasse, eh! Ma la Madonna vi andrà in cuffia come gli ci andate ora voi e vi ci lascerà marcire voi, voi ai profondi» e di nuovo con voce di pianto chinandosi fino a terra «Anch'io sono un peccatore, Vergine santissima, anche me mi farai marcire fra le fiamme» s'era alzato, puntò un dito al cielo e con forza «E fai bene!».

«Silenzio!» disse Cecco fra spazientito e scherzoso.

«Che la mamma dorme» aggiunse piano Moscino e riprese a predicare «ma se quella Mamma si sveglia guai a noi!» si strinse il viso tra le mani, si contorse «Guai a noi!»

Molti avevano preso a mormorare infastiditi, la predica di Moscino era troppo vecchia perché potesse ancora interessarli a

lungo.

«Ma lo fate un pò smettere!» bofonchiò Gosto.

Mordicchia s'avvicinò serio serio e deciso a Moscino.

«Vai per la chiesa, via, buffone!» e presolo per una spalla lo spinse fuori.

Ora, dentro la bottega, nel brusio si sentivano altre voci alte, più o meno impastate.

«Te lo dico io, una volta o l'altra lo smoccio, a me non mi si fa così» diceva Florio a Lodovico, che cercava di calmarlo. Da un'altra parte era in cattedra Vescica, parlava succhiandosi spesso spesso la lingua:

«Se io ci trovo qualcuno a cogliermi le olive scosse senza permesso; in fé di Dio, gli dò una manata sul culo nudo e la legge è dalla mia parte» e fece di sì con la testa, a bocca aperta.

«Si discute, si discute, ma quando uno non capisce nulla...» stava dicendo Nicola a Gali. Meo, con un'ottava, cercava di stuzzicare Albino.

«Se non l'ha mai smocciato nessuno, l'ha trovato il padrone, te lo dico io che l'ha trovato» si risentì la voce di Florio.

«Perfida sinagoga degli ebrei, vedrai che anche le olive che arrivano a marzo ne danno poco d'olio» stava dicendo Taddeo a Giovacco.

Giovacco, a traverso al tavolino, batté una mano su una spalla di Taddeo: «Io e te abbiamo a concludere un affare» disse ancora.

Traffichino sgusciava fra uno e l'altro con il foglio e la matita in mano.

## VI

Albino finì per rispondere agli incitamenti di Meo. Man mano che i due poeti estemporanei si riscaldavano, aumentavano gli avventori che si facevano loro intorno. Vantavano i propri meriti poetici e denigravano quelli dell'avversario, ma a un tratto Meo uscì dal tema e attaccò Albino come campione dei contadini:

Sò che santo Isidoro è vostro santo  
e tutti lo adorare con fervore,  
anch'io gli voglio ben, Dio mi perdoni,  
a patto che vi levi dai coglioni.

«Bravo, perdio!» fecero ad una voce Mordicchia e Cecco. Qualche zittio a coloro che ancora discutevano e Albino attaccò a cantare la risposta

Non sai nemmeno come tu ragioni...

e terminò l'ottava dicendo:

Se voi soddisfazion, caro babbeo,  
impara prima a mente il Galateo.

Fra gli assensi e i commenti si rinfacciarono rispettivamente il molto lavoro e il poco mangiare e male, vantando ognuno la migliore posizione della propria categoria. Quando i due smisero di cantare, si accese una discussione generale.

«Io dico una cosa sola» gridò Cecco «anche noi si starà male, ma perlomeno il nome ai nostri figlioli si sceglie noi!»

«Anche la spesa andate a farla dove vi pare?» disse Giovacco che s'era sentito punto.

«La pasta, la farina di granturco e tutta l'altra roba, Michele la fà quanto le altre botteghe. E del resto, se si volesse, si potrebbe andare a far la spesa dove ci pare» rilevò Lodovico.

«Se si volesse...» facendo sibilare le esse fece un risolino Paolo.

«I signori corbellai, certi lussi, possono permetterseli» e

Vescica si succhiava la lingua tentennando lentamente il capo.

Mordicchia ebbe uno scatto, si piantò davanti a Giovacco, il contadino che aveva più vicino, e levandosi il berretto disse serio: «Ha bisogno di nulla, sor padrone?» si rivolse a Taddeo «Servo suo, sor padrone» passò a Gosto «Sor padrone, oggi sono stato anche al vespro» e quindi a Paolo «Quanti bicchieri ne posso bere oggi, sor padrone?» davanti a Vescica si contorse un pò «Posso andare alla latrina, sor padrone?» e a Stefano «Sor padrone, le pecore hanno pisciato».

«Davvero?» fece Stefano «Se t'hanno pisciato sul castagno, beh, che ti devo dire, buttalo in forno, se no buttaci le pecore, fai come ti pare».

Ci fu qualche attimo di silenzio stupefatto, poi la voce di Taddeo: «Perfida sinagoga degli ebrei, bravo!»

«E bravo mezzadro» si rinvenne Mordicchia «ma ricordati che mezzo di quel piscio è del padrone».

«Più la molenda» l'aiutò Cecco «le regalie, il bucato e poi...»

«E poi se incappano in un padrone tisico, lava oggi lava domani, c'è caso che diventino tubercolosi, grazie al sor padrone» intervenne Meo.

«E quando diventate voialtri chi ringraziate?» disse Albino.

«Il Padreterno in collera, ma i panni sporchi del sor padrone no!» fece Lodovico.

«Voialtri non l'avete il padrone; Michele fa il signore perché lo sa fare, ma per voialtri...» disse Giovacco ironico.

«Voialtri...» lo rimbeccò Cecco e con tono solenne «Noi andiamo al bar a pagare un ponce al nostro signor Michele, questo lusso possiamo permettercelo» e s'avviò alla porta.

I corbellai lo seguirono; Mordicchia uscì per ultimo, si soffermò sulla porta: «E voialtri? Non avete soldi o non avete padrone?» e rise sguaiatamente chiudendo.

I rimasti si guardavano l'un l'altro di sottocchi senza decidersi a rompere il silenzio; giungeva indistinto il predicare di Moscino.

«Però» disse infine Gosto «per la faccenda del bucato non hanno tutti i torti, abbiamo dei bambini in casa...» si guardò in giro, evitavano di guardarlo; si fece pensieroso e ripeté «Certo non hanno tutti i torti».

«Fosse solo per la faccenda del bucato...» disse Stefano e andò

a guardare in piazza dal vetro della porta.

Giovacco richiamò l'attenzione di Taddeo: «Io e te abbiamo a concludere un affare» disse sottovoce «Il sor padrone vedrebbe bene un matrimonio fra la mia Gonda e il tuo Pietro».

«Te l'ha detto lui?» domandò Taddeo.

«Ieri»

«Eh, se te l'ha detto il sor padrone son cose da vedersi»

«Intanto beviamoci su, poi vado a casa, prima che sia troppo tardi» disse Giovacco furbescamente e dopo aver bevuto se ne andò.

Stefano, dai vetri della porta, guardava sempre in piazza; per Sant'Antonio, il diciannove perché il diciassette era venerdì e al paese, quand'è possibile le feste, si portano alla domenica, per Sant'Antonio voleva andare a far l'amore in casa ed ora aspettava l'occasione buona per parlare con Cecco. Questa occasione, senza andarlo a cercare a casa, si presentava più facilmente la domenica e il lunedì, perché i corbellai facevano festa anche il lunedì pomeriggio; inoltre pensava che con un pò di vino in corpo, tanto lui che Cecco, sarebbe stato più facile parlare. La sera prima era rimasto imbarazzato per esserselo trovato davanti all'improvviso e perché c'erano Ribelle e sua moglie, ma ora era un'altra cosa; ora era deciso ad affrontarlo e spiava dal vetro l'occasione di trovarcisi a solo a solo.

Lo vide uscire dal bar con gli altri, si erano divisi in due gruppetti, parlavano e parlavano facendo un passetto ogni tanto, poi traversarono il ponte ed entrarono in un'altra bottega. Stefano uscì, si mise a camminare lentamente su e giù per la piazza senza perdere d'occhio la bottega; pensava che se non gli fosse riuscito parlargli gli sarebbero rimasti solo il giorno dopo, la prossima domenica e il lunedì, e un giorno buttato via poteva essere un addio a Sant'Antonio. Poteva rifarcisi prima a parlare con Cecco, è vero, ma da tempo aveva deciso che l'Epifania era il giorno giusto e avrebbe aspettato ancora un giorno se Cecco non l'avesse punzecchiato la sera prima. Ora pensava anche che non tutte le domeniche e i lunedì Cecco andava a cena; a volte, come era capitato anche a lui, andava a casa tardi e ubriaco e quella poteva essere la sera che ci andava a cena e le altre no.

Dall'altra bottega uscirono Cecco e Lodovico soli, si diressero decisi verso la strada di casa, ma all'imbocco Cecco prese per un

braccio Lodovico, che cercando di dissuadere debolmente l'altro si fece trascinare a berne un altro bicchiere da Orlando. Stefano entrò con loro e volle pagare.

«Guà, che hai venduto qualche agnello, sor padrone delle pecore?» fece Cecco, era d'un'allegria vicina alla sbornia.

Stefano non rispose subito, lo lasciò bere, poi lo prese sotto-braccio e avviandosi fuori disse: «Quando mi metto a vendere, vendo le pecore e tutto, se ne vuoi comprare qualcuna...»

Stefano, aspettando la risposta, imboccò la strada di casa di Cecco senza che questi dicesse nulla, fece ancora qualche passo e si fermò.

«A me piace Bettina e Bettina è d'accordo» disse.

«Ah, per questo!» Cecco si batté una mano in fronte e rise «Ti pare che io abbia messo al mondo una figliola per mandarla a badare le pecore? No, no, no!» scosse la testa e sorridendo a prendere in giro «E, poi, che conti te: vuole tuo padre? Vuole il tuo sor padrone?»

«Voglio io!» disse Stefano con decisione.

«Voglio io...» e Cecco rise ancora ironico «L'erba voglio non si spartisce, è tutta del sor padrone».

«Per questa cosa qui, voglio io, perdio!» e Stefano aggiunse «Ma ci rimetti qualcosa te, se il mio padrone non vuole?»

«Io!?» fece Cecco ridendo.

«Allora per Sant'Antonio vengo in casa. Buonanotte.» e Stefano s'allontanò lasciando Cecco sbalordito.

## VII

Imbruniva. Le donne vuotavano le balle di olive nei propri mucchi e se ne andavano; gli uomini, dopo aver vuotato le olive, si soffermavano intorno al braciere a scambiare quattro chiacchiere con i frantoiani, che rinvigoriscono il fuoco con qualche palata di sansa.

Dopo aver vuotato le olive, Gosto si guardò intorno: «Dov'è Paolo?» domandò a Pietro.

«È uscito, non so dove sia andato. Ma, appunto voi, ha detto il sor padrone che vuole vedervi».

Gosto uscì dal frantoio con Giovacco, che lasciò per entrare dal sor Lorenzo.

Giovacco continuò per la sua strada avvilito e indispettito, ora che non lo vedeva nessuno poteva anche esserlo. Immaginava che il padrone avesse chiamato Gosto per fargli fare qualche giornata in fattoria e pensava che dei due era più giusto le facesse lui di Gosto, che oltre ad avere una famiglia più piccola aveva un potere che rendeva di più.

Gli vennero a mente anche i panni che sua moglie, con la scusa che li faceva venire più puliti delle altre massaie, lavava soprappiù al bucato come fosse un obbligo ed ebbe del risentimento. Poi si mise a pensare ai lavori di cui poteva aver bisogno il sor Lorenzo: le legna erano state segate da poco, di cambiare il vino non c'era neanche da parlarne, il frantoio era al completo, si disorientò e s'incuriosì. Deciso ad aspettare Gosto, si fermò appoggiato allo stipite della porta dell'interrato di Cecco.

Cecco picchiava il battolo, con forza, nel ferro incuneato in un matero; spaccò il matero fin oltre metà, poi posò un piede sul calcio e a forza di braccia lo sciancò fino a dividerlo. Tirò un sospiro e guardò Giovacco con aria rassegnata.

«Almeno te hai già finito» disse.

Dopo due giorni di festa, il martedì, quasi sempre, era di malumore. Prese un mezzo matero, con incisioni già avviate da prima di smezzarlo, col piede e con le braccia ne fece quattro o cinque pezzi, nel senso della lunghezza, che cominciò a ridurre in strisce reggendone una parte fra i denti e tirando l'altra con le mani, dopo averle intaccate col pennato. Di tanto in tanto

scuoteva la testa e sospirava. Giovacco l'osservava meccanicamente.

«E allora, signor corbellai?» disse tanto per dire qualcosa.

«La domenica e il lunedì va bene...» e Cecco fra sospiri e tentennamenti di testa lo guardò di nuovo rassegnato.

Entrarono un bimbo e una vecchia, che, fiutando sulle dita, dopo aver posato la sacchetta piena d'olive, andò ad aprire il forno dove erano cotti i materì; anche il bimbo posò la sua sacchetta d'olive e s'avvicinò al forno. Giovacco, inconsciamente, fissava le sacchette.

«Che guardi? Puoi star sicuro che non l'ha rubate oggi, s'è confessata ieri mattina» gli disse Cecco.

«E che mi sono confessata» si risentì sua madre «due olive che porto via a ruscolare quando mi capitano?».

«Il prete dice che pigliare la roba degli altri è peccato» la stuzzicò Cecco.

«E' peccato ma fare come fa il tu' figliolo» accennò il bimbo «Sa che a casa non si sa da che parte rifarsi per mettere al fuoco il paiolo per la polenta e lui si trova davanti a olive a mucchi, senza nessuno in giro, e sta lì imbambolato; peggio, mi rompe l'anima a forza di dire: andiamo via, nonna, ho paura; andiamo via, ho paura» e rivolta al bimbo «Ma vai all'inferno, sai!».

Nell'interrato era quasi buio e Cecco aveva cavato un matero dal forno.

«Perché non accendi il lume?» gli disse sua madre.

«E' l'ultimo» rispose Cecco «poi è festa». Ora appariva sollevato, aveva voglia di scherzare e quando Giovacco, che aveva visto Gosto, si mosse, aggiunse «I contadini vanno in su e i corbellai in giù, a sciacquarsi la bocca».

«Sarebbe meglio tu ti sciacquassi un pò meno la bocca e un pò di più l'anima» brontolò sua madre.

Camminavano in silenzio, Gosto soprappensiero, Giovacco lo guardava di sottocchi.

«Che voleva il sor padrone?» domandò infine Giovacco studiandosi di apparire indifferente.

«Ricordi la discussione che s'ebbe coi corbellai domenica sera da Orlando? Dissero che con il bucato c'era pericolo di diventare tubercolosi ed io, quando furono andati via, dissi che non avevano tutti i torti. Il sor padrone m'ha fatto una partaccia, ha detto

che se mi ci riprovo mi licenzia dal podere» Gosto restò qualche momento soprappensiero, poi aggiunse «Però, quanto più ci penso più mi convinco che non hanno tutti i torti».

«Pagherei a sapere a chi è interessato andarlo a ridire al sor padrone» disse Giovacco ignorando le ultime parole di Gosto.

Presso a poco in quel momento, anche Remigio era alle prese col suo padrone.

«Stamani è venuto qui il tuo figliolo; Stefano s'è fatto ricevere con una bugia; capisci, non è il capoccia e c'è una bugia» ripeté il sor Venanzio bonariamente «A parte quello che mi è venuto a dire, c'è un'altra cosa più grave, non per me, per l'amor di Dio, ma gli altri la giudicano grave e per non fare la figura del pitocco t'avverto di fargli tenere la lingua a posto più che può».

«Ma io... Ma io...» s'arrabbiò Remigio e a pugni chiusi, con le braccia tremanti «Cosa gli devo fare a quel figliolo, cosa gli devo fare, me lo dica lei sor padrone?»

«Cucigli la bocca» sorrise il sor Venanzio svogliatamente.

La mattina, per arrivare a parlare col padrone, Stefano aveva detto che suo padre era ammalato.

«Cos'ha tuo padre?» gli aveva domandato il sor Venanzio.

«Mi manda a dire se vuol venire a spartire le olive per indolcire» aveva detto Stefano senza rispondere alla domanda.

«E perché devo venire? Quelle che volevi prendere soprappiù alla parte ormai l'avete già prese» aveva iniziato il sor Venanzio con una bonarietà che smorzava la frecciata.

Stefano s'era irritato ugualmente, stava lì lì per rispondere, ma s'era contenuto; poi con un leggero tono di sfida: «Io sposo la figliola di un corbellaio».

«E a me che me ne viene?» e il sor Venanzio aveva aggrottato la fronte stringendosi nelle spalle e abbozzando un sorrisetto.

«Va bene. D'accordo. Allora me ne posso andare?»

«Per me...» fece indifferente il sor Venanzio «Ma lo sai che certe cose dev'essere tuo padre a trattarle?» ora non aveva più la bonarietà di prima.

«Non era una cosa da trattare, era una cosa da fargli sapere e che interessa me e non mio padre»

«Che fra l'altro sarà sugli ulivi a scuotere»

«Non è colpa mia se per poter parlare con lei ho dovuto ricorrere a una bugia»

«Digli che passi di qui stasera».

Al bar, poi, il sor Lorenzo gli aveva detto della discussione da Orlando.

## VIII

«C'hai ancora tempo?» con la tela, arrotolata, in capo, Catera domandò dalla porta.

«Entra un momento» la invitò Teresa.

Catera entrò e si mise ad aspettare in piedi senza posare la tela. Guardava Ribelle che a capo chino si gingillava a mettere un tacco.

«Stasera siamo signori» disse con sarcasmo, accennando la tela, quando Ribelle alzò gli occhi.

«Chiacchierate tanto...» fece Ribelle quasi con stizza.

«Che faresti te con un branco di pecore?» lo rimbeccò Catera «Io sarei buona anche andare lassù e tirargliela sul muso subito! Che ti credi che mi garbi andare avanti così? Io glielo dico sempre a Sabatino che è un sudicio, uno sfruttatore, uno...»

«E' capace che glielo dici ridendo, è un complimento per lui» disse Ribelle con animosità.

«Glielo dico a muso duro io! Ma una noce in un sacco non fa rumore. Tutte si lamentano che si lavora tanto e non si guadagna nulla, ma poi quando siamo lassù nessuna ha il coraggio di aprir bocca e se dico qualche cosa io, scappano. Ora dicono che quando saranno finite le olive e ritorneranno a tessere anche quelle che vanno a cogliere, si vedrà di fare qualche cosa; speriamo che sia vero, ma non ci credo».

«E' meglio aspettare d'essere tutte insieme» intervenne Teresa «Se Sabatino la prendesse con noi, che per un motivo o per l'altro non siamo buone ad arrangiarci diversamente, che si farebbe?»

«Aspetto fino allora» ansimò Catera «se poi non si fa nulla, la prima che sento lamentarsi che si guadagna poco le dò una manata che le faccio sputare tutti i denti. Giuraddio se gliela dò!»

«E sarebbe una manata sacrosanta» disse Ribelle.

Catera non ebbe il tempo di dire altro; Teresa, messasi la tela in capo, uscì, e lei la seguì.

Trovarono Sabatino indaffarato a ritirare le tele e cercare di dare stoffa invece dei soldi e sciorinando la merce giurava e spergiuava a chiunque che non poteva dar nulla a un centesi-

mo meno di quello che chiedeva perché lui, quando faceva i prezzi, si contentava di un guadagno da fame.

«Neanche un centesimo meno, ci rimetterei. A giuramento!» posava le mani sulla stoffa spiegata sul banco e stralunava gli occhi intorno.

«Se almeno diventassero rospi in gola i giuramenti falsi» disse Catera.

«Potrei dormire fra due guanciali»

«Dopo averli sputati, perché coi soldi si sputano anche i rospi» replicò Catera.

Sabatino non rispose. Prese una pezza che srotolò sul banco, passò un braccio sotto la stoffa, l'alzò e si mise a carezzarla con l'altra mano.

«Questa è a buon prezzo, è d'occasione; è anche per te, Catera»

«Fino a che paghi la tela a questi prezzi, a me non mi ci incastrano certi lussi!» disse Catera.

«Ma voialtre non ci credete! Io le tele le prendo a fare solo per farvi guadagnare un pò con la speranza che poi compriate che sò un vestito, un asciugamano, due lenzuola, ma nelle tele ci rimetto di tempo e di salute. A giuramento! E già che siamo alle tele, il sabato, in bottega, c'è già un pò di movimento e con le tele da ritirare a volte capita un pò di confusione, bisognerà che smetta di ritirarle il sabato e le ritiri il martedì»

«Sentite, parla d'aumenti» e Carola rise livida «E il tempo che si perde il martedì, chi ce lo paga?»

«Figliole...» e Sabatino, allargando le braccia, sospirò.

Entrò Traffichino, aveva nelle mani un foglio e la matita, che teneva sempre in posizione di offerta.

«Ci mancava anche lui a romper le scatole» mugugnò Ada.

«Che vi credete, a far le lotterie ci rimette come Sabatino» disse con ironia acre Carola. Traffichino guardava in qua e in là a bocca spalancata.

«Che allotti questa volta?» gli si rivolse Carola.

«Eh!» fece Traffichino sempre a bocca aperta, poi sembrò aver capito:

«Ah! Un paio di polli. Ah! Sono gli ultimi numeri».

Nita prese un asciugamano a spugna per il corredo di Bettina e fu pari con la tela di quindici giorni.

Bettina era sola in casa quando passò Gonda di ritorno dal frantoio. Era sempre giorno, ma il giorno dopo era Sant'Antonio e tutti avevano smesso di lavorare un pò prima ed ora erano a consegnare il lavoro fatto, Cecco come Nita. Bettina si stava provando il vestito nuovo ritirato allora dalla sarta e invitò Gonda a salire in casa.

Era in camera, s'abbassava sulle punte dei piedi, si girava e rigirava lentamente, s'alzava con la vita eretta, a poco a poco cercava di fare entrare tutto il vestito nello specchio del canterano.

Si girò verso Gonda che s'era fermata, stupita, sulla porta a guardarla.

«Mi sta bene?» le domandò sorridendo d'una felicità impacciata.

«Si...» rispose Gonda con voce soffocata «E' bello»

Guardava come trasognata la gonna ampia, increspata alla vita sulla camicetta, aderente al busto, dello stesso tessuto stampato, in sfumature di verde, della gonna. Non poté fare a meno di pensare alla sua eterna camicetta di cotone marrone chiaro, se si poteva dire chiaro, e alla non meno eterna gonnella di mezza lana marrone senza sotto il grembiule di tela grezza; con la pezzola nera in capo e un paio di zoccoli o di sandali chiusi ai piedi era il suo vestire di sempre e di sempre sarebbe stato. Proprio di sempre sarebbe stato, non vedeva una via d'uscita e un cupo avvillimento s'impadroniva di lei.

Bettina prese la sua pezzola adorna di tela frangiata, se l'aggiustò sulla testa; s'infilò il giacchettone di lana grigia e riprese a muoversi davanti allo specchio.

«Mi sta bene anche così, vero?» disse.

Gonda accennò di sì con la testa, gli occhi le si velarono, si sentiva soffocare.

«E io sempre con questi» si lasciò sfuggire con uno scoramento vicino al pianto, e si stringeva nervosamente il grembiule.

Bettina restò sconcertata per qualche momento, poi le si avvicinò.

«Non costa mica tanto, sai, puoi fartelo anche te» disse.

Gonda scosse la testa, ora tratteneva il pianto a fatica.

«Non vuole il sor padrone.» qualche attimo di silenzio, due lacrime e con voce rotta proruppe «Io non faccio le ceste come

te!»

Bettina, imbarazzata, cercava le parole per consolarla.

«Ma potresti farle» non seppe dirle che questo.

Gonda scosse la testa sconsolata; si asciugò lentamente gli occhi sospirando, poi, con pena, cambiò discorso.

«Per domani, allora?» domandò.

«Mio padre non mi ha ancora detto nulla, ma Stefano verrà, mia madre lo sa ed è contenta» anche Bettina era sempre sotto un'impressione penosa, ma se ne liberava con sollievo.

Continuarono a parlare; Bettina divenne malinconicamente sognante e una tristezza rassegnata penetrò Gonda.

## IX

Appena finita la messa delle sette, Gonda riprese la strada di casa, camminava come impaurita o vergognosa. Sua madre, alzatasi per andare alla messa, se l'era ritrovata davanti pronta a uscire.

«Ci vado io a questa, vai a quella delle nove così puoi ritornare quand'è finito tutto» le aveva detto Maria.

«Alle nove sono a casa» e Gonda era uscita.

«Ma non fai in tempo a ritornare giù» le aveva gridato dietro sua madre.

Gonda s'era strinta nelle spalle senza voltarsi. Aveva dentro un'amarezza avvilita che cominciava a confondersi con la protesta: rinunciava perché non aveva voglia di vedere la contentezza degli altri, ma pensava anche che la sua rinuncia avrebbe pesato su sua madre e suo padre e in quel momento li riteneva un pò i responsabili della sua tristezza.

Ora ritornando a casa fra i sassi dei viottoli tracciati tra gli olivi o incassati fra due muri a secco, sentiva il desiderio della festa penetrare fra i suoi sentimenti, che sorretti da una volontà cocciuta finirono per avere la meglio, ma la rendevano più triste e più aspra. E le immagini della festa, per quanto vi si opponesse in principio, le cominciarono a balenare davanti nitide, invitanti.

A quell'ora i cavallai, dopo essere stati alla loro messa e a mangiare la trippa, erano nelle stalle a preparare i cavalli, a mettergli il fiocco alla coda, forse diverso da come l'avevano l'anno passato; era lei, solo lei, a dover portare addosso sempre le stesse cose.

Anche le altre contadine portavano avanti le stesse cose, ma non le interessavano le altre, come alle altre non interessava lei: esse sarebbero andate al paese, si sarebbero divertite, ma lei no, non ci sarebbe andata, lei sarebbe restata a casa col peso della gonnella di mezza lana, della vitina di cotone, del grembiule di tela grezza e la molestia di un sogno assurdo: un vestito di cotone stampato, magari sul verde come quello di Bettina.

Gonda ebbe un gesto di dispetto, due lacrime forzate e intanto la festa la chiamava, le insinuava nell'anima il sospetto di

volerla perdere stupidamente.

La volontà di rinuncia si affievoliva; quando la raggiunsero i colpi di tamburo che chiamavano a raccolta i musicanti, restò attaccata debolmente solo al puntiglio di dimostrarsi, anche di fronte a se stessa, una donna di carattere.

Aspettava che sua madre ritornasse dalla messa, con il timore e la speranza di sentirsi quasi pregata di andare, e quando le sembrò che fosse in ritardo s'irritò, s'irritò sempre più fino a un rabbioso risentimento che fu lì lì per sfogare appena la vide.

«Se non ti sbrighi non fai in tempo» le disse subito sua madre.

L'invito a scendere le richiamò alla mente la protesta e il vestito di Bettina le scese in cuore con tutta l'inutilità d'un desiderio impossibile.

Non rispose, si fece cupa continuando a gingillarsi nella faccenda che stava facendo e il desiderio della festa e la meschinità d'una vita che le negava anche un vestituccio pur che fosse, ma diverso da quello di sempre, le gonfiarono il cuore fino a velarle gli occhi.

«Sei sempre qui?» le disse sua madre quand'ebbe custodito Amelia.

Gonda di nuovo non rispose; andò al pozzo, tirò su un secchio d'acqua, passando di cucina prese la granata. Maria la guardava sorpresa.

«Non ci vai a vedere le corse?»

«No!» e il tentativo di renderlo naturale lo fece più aspro, più risentito. Sua madre la guardò stupita.

«Ma che ti prende?»

«Non ci vado» e Gonda muoveva nervosamente le labbra.

«Fino a ieri non vedevi l'ora di andarci e ora...» le si avvicinò, le mise una mano su una spalla e disse dolcemente: «Che c'è di nuovo, eh?»

«C'è... C'è... C'è che in questo saccone sono stufa di starci» proruppe Gonda strusciando le mani sulla gonna e con le lacrime agli occhi salì di corsa le scale. Maria le andò dietro, cerco di rabbonirla, di consolarla come meglio poteva, ma il fatto che la vita era quella che era e bisognava rassegnarsi alla volontà di Dio, non fece altro che rendere il pianto di Gonda quasi isterico.

Lo sfogo la lasciò spossata e se non rassegnata, apatica; dopo un poco che era così Maria cercò di convincerla a scendere alla

festa, ma Gonda scuoteva la testa meccanicamente e resisteva come una cosa morta ai tentativi di sua madre di portarla al viottolo che scende al paese. Il suono del tamburo che andava verso il raduno di Piazza San Francesco le dette l'amara certezza che la festa era perduta per lei, e si mise stancamente a fare le faccende con il peso di un rimorso voluto.

Ecco, dietro il tamburo, quelli della banda chiacchieravano fra loro; i cavalli, alla sparsa, raggiungevano la piazza. Là, qualcuno della banda smetteva di parlare per provare lo strumento; intanto i cavalli non stavano fermi, giravano per la piazza in attesa che la banda cominciasse a suonare e si muovesse per metterglisi dietro in un certo ordine. Ma quanto stava la banda a cominciare! Forse aspettava che Traffichino, impettito e con serietà, avesse fatto tutto il percorso fino alla chiesa ed anche il giro intorno ad essa, gridando di quando in quando, con gravità «Numero... Ha vinto la mia Clotilde» e la gente si guardava e sorrideva maliziosamente indulgente.

Il suono dei piatti, improvviso, il trombone, la cornetta e il pieno della banda, tutto arrivava lassù e tutto spariva di colpo portato via da un alito di vento o inghiottito dalle case, giù della strada; ritornava, spariva. Ancora, ritornava... poi non spariva più, dovevano essere arrivati in piazza della Chiesa, finché non finì la marcia. In quel silenzio il prete, sul sagrato con i chierichetti intorno, certo benediva i cavalli, scalpitanti davanti alla gradinata; fra poco la banda avrebbe riattaccato a suonare, i cavalli avrebbero cominciato a correre intorno alla chiesa fra un urlio eccitato intriso di una paura che dava piacere.

La banda ricominciò a suonare; ora, di lassù, il suono si sentiva bene e sembrava giungere anche qualche grido; quando il suono finì, Gonda ebbe l'impressione che il mondo si fosse vuotato e nell'immensa stanza vuota i passi di sua madre e il pianto d'Amelia poi non erano che piccoli rumori che l'eco si rimandava.

E il desiderio della festa si attenuava come il rimpianto, correva laggiù con i cavalli, poi si sperdeva nel vestito di Bettina, in un arrovellamento senza convinzione per trovare il modo di farselo anche lei; pensò di sottrarre un po' d'olio, qualche uovo, di mettere da parte quello che poteva ricavarci insieme agli spiccioli che potevano capitarle, ma ben presto scartò l'idea, sco-

raggiata: le uova e l'olio avrebbe saputo a chi venderli, poche volte, ma era già ricorsa a quell'espedito, anche se non le fosse ripugnato rubare continuamente in casa, e se non avesse avuto paura di venire scoperta, ci sarebbe voluto troppo tempo per arrivare al vestito. Inoltre doveva trovare un modo che il padrone non avesse nulla da ridirci; trovare un modo... Bettina il modo ce l'aveva, ma lei... Ecco, se avesse potuto far le ceste come Bettina... ora ricordava che glielo aveva anche detto, l'idea cominciava a piacerle, se Cecco le avesse permesso d'imparare e di farle, a scappatempo, con Bettina... Si confermò sempre più nell'idea e si sentì sollevata, quasi felice e fu con malinconia che ripensò alla festa, e rivide con chiarezza il vincitore di una corsa della sua fanciullezza; a cavallo, con il gagliardetto vinto in mano, gli occhi lontani, fermo, nella solitudine dell'ora di desinare, dove Via di Mezzo taglia una strada in salita.

Marco e Paolino rientrarono con le pecore.

«E' vero che ha vinto quello col cavallo bianco?» domandò Paolino, con foga, a Gonda che stava apparecchiando e che lo guardò stringendosi leggermente nelle spalle.

«Abbiamo visto più noi di lassù...» disse Marco con una punta di disprezzo e sospirò con sussiego «Il bene va a chi non se lo sa godere»

«Ecco Gregorio» e Paolino si slanciò fuori e gridò «Chi ha vinto quello col cavallo bianco o quello col cavallo nero?»

«Quello col cavallo bianco» rispose Gregorio.

«Hai sentito?» Paolino si girò trionfante verso Marco.

«Di lassù sembrava proprio avesse vinto quello col cavallo nero» disse Marco avvilito. Arrivò anche Giovacco e si misero a mangiare continuando a parlare delle corse.

«E te perché stai sempre zitta?» si rivolse Giovacco a Gonda; Maria gli fece cenno di lasciarla in pace.

«Che vuoi che sappia babbo» rise Marco.

«S'è visto più noi che eravamo alle pecore».

Gonda, da quando la corsa era finita, non sentiva più il rimpianto per la festa perduta, ma rimuginava in se l'idea d'imparare a far le ceste, considerava il pro e il contro e cercava il modo, e volendo lo trovava, di aggirare gli ostacoli che le si presentavano. Entusiasta dell'idea fu più volte sul punto di rivelarla ai genitori; non lo fece a tavola perché troppo indaffarati a parlare di corse, poi considerò l'eventualità che fossero contrari, se non a imparare, a spendere come voleva lei quello che avrebbe guadagnato e allora si mise a pensare come avrebbe dovuto fare per imparare e lavorare senza che essi ne sapessero nulla.

«Gonda non è scesa a vedere le corse» disse Maria a Giovacco quando i ragazzi erano ritornati alle pecore e Gregorio con le scarpe s'era avviato al paese «E' giovane» sospirò «insaccata sempre nei soliti vestiti... Poi le passerà...».

Giovacco si fece pensieroso, triste, e fu con tristezza che posò gli occhi su Gonda, che tornava da aver dato un'occhiata ad Amelia, e la seguì a lungo, tanto da farla sentire a disagio.

A cena con un pò di vino in corpo, Giovacco fu insolitamente

tenero con Gonda, la volle vicino, l'accarezzava con le mani e con la voce.

«Non sei scesa nemmeno dopo mangiato, vero? Non l'ho mai vista per la piazza» sospirò «Eh, quando siamo nati poveri... Mah, si vede che al mondo ci vogliamo anche noi!» tacque per qualche istante «Ah, lo sai che Cecco s'è convertito, sembrava volesse mangiare Stefano perché è un contadino e invece stasera con Stefano erano culo e coscia, sono arrivati a essere più in su di me, e se l'è portato a cena a casa sua; tanto, dice, prima o poi... E volevano che ci restassi anch'io, sono montato a berne un bicchiere, alla salute dei fidanzati» la guardò tenero e triste «Bettina m'ha domandato di te perché non sei scesa...»

«Non ne avevo voglia» disse Gonda con un nodo alla gola: la tenerezza del padre la commoveva.

«Hai ragione» sospirò Giovacco «ma non bisogna far così, è peggio. Bisogna... Sei una donna ora, fai vedere» le prese il viso fra le mani «una bella donna e...» si rivolse a Maria «Moglie, ma te l'ho mai detto? Il padrone ha messo gli occhi su lei e Pietro di Taddeo, una bella coppia, perdio!» tornò a guardare Gonda tenendole il viso rivolto a se «Dì, ti piace Pietro? Non è un bel giovanotto? Dì ti piace? Ti piace Pietro?»

«Ma...» la bocca di Gonda rideva, ma più le ridevano gli occhi; era rimasta sorpresa e felice, d'una felicità che sfociava da un giorno di tristezza, perché non aveva mai avuto una predilezione per Pietro, non le dispiaceva come non le dispiacevano tanti altri; era, insomma, uno di quelli a cui attendeva di potersi attaccare.

«Vedi che non bisogna prenderle troppo di petto certe cose? Al mondo c'è qualcosa di buono anche per noi» Giovacco era felice della felicità di sua figlia.

«Sì, l'amore era qualcosa di buono che poteva toccare anche lei, ma per questo Gonda non rinunciava all'idea di avere un vestito come voleva lei e non come volevano gli altri, un vestito come quello di Bettina e subito il giorno dopo disse a Bettina di voler imparare a far le ceste, che lo dicesse a suo padre se ce la voleva e che tenessero la cosa segreta più che potevano, specialmente con i suoi genitori.

«Eh, sai» le disse, arrossendo sotto la balla di olive; Bettina le camminava a lato «mio padre m'ha fatto un mezzo discorso,

forse presto mi fidanzerò anch'io. Te lo dirò poi». Gonda non dette a Bettina neanche il tempo di riaversi dalla sorpresa, erano giunte in piazza e s'avviò verso il frantoio.

Pietro, in frantoio, sfaccendava; gli passò davanti, prima e dopo aver vuotato le olive, arrossendo confusa e un pò delusa per l'indifferenza di Pietro; e tutte le volte che poi andava al frantoio o che lo incontrava per la via era la stessa cosa, lei non sapeva come comportarsi e lui non ci pensava nemmeno, e il peggio era che se prima non le dispiaceva ora cominciava ad esserne innamorata. Si azzardò, a pezzi e bocconi, a domandarlo a sua madre.

«Ma, figliola, se il sor padrone non ha ancora detto nulla a Taddeo... Non aver furia e vedrai che tutto andrà per il suo verso. Dopo la raccolta...» rispose sua madre.

Dopo la raccolta... Gonda, a quel tempo, voleva saper fare le ceste e approfittava di tutto per imparare: quando aveva posato le olive si soffermava a rifinirle, quando la mandavano giù per una spesa si fermava delle mezze ore a fare i fondi e soprattutto approfittava delle giornate piovose per imparare a vincarle e a farci la freccia.

Arrivò a San Giuseppe, all'ultime olive, che già aveva fatto alcune ceste da sola.

Intanto, qualche donna che andava a cogliere o a ruscolare le olive, cominciava a mettere in sesto il telaio: Catera passava da una all'altra cercando di convincerle a fare qualcosa prima di rimettersi a tessere, tutte la stavano a sentire, le davano ragione o non aprivano bocca, ma poi la Mena e la Manolunga, con la scusa di tante bocche da sfamare, e che era meglio aspettare che fossero finite del tutto le olive, ritirarono la tela, e le altre andarono dietro a loro.

«Vacci te, da Sabatino, con loro» si sfogava Catera con Ribelle «Per dispetto, quella figlia d'un cane della Manolunga non si va a far pigliare sul fatto da Vescica, e ora le botte che ha preso a gonnella rialzata le fa scontare a noi».

«E Lodovico che dice?» domandò Ribelle.

«Lodovico!» rise cattiva Catera «Ti par che ci sia anche lui al mondo?».

Ribelle si fece pensieroso, dopo qualche attimo prese a dime-nare il capo come ad approvare quello che pensava.

«Eh si» disse infine come parlando fra sé «bisogna cercar di fare qualcosa anche noi».

Il figlio Francesco, che era andato a fare della  
Chiesa di S. Francesco, era venuto a trovarlo per la Madonna  
del Carmine e il 4 aprile, nella messa, cantava due tavole  
che facevano molto o forse un po' meno, ma l'arredamento era  
un lavoro anche fatto, e in quel momento non si  
vedeva con un'attenzione che era  
... la indagine non era del tutto nuova, ma era  
... l'indagine era in un momento di  
l'indagine si deve un'indagine in un momento di  
de del lavoro, e aveva un'indagine di Francesco, un'indagine  
simbolo di trovare al lavoro, e aveva un'indagine di  
allucinato legami con l'indagine di Francesco, un'indagine di  
luogo erano di fatto, e aveva un'indagine di  
di rivolta che si era un'indagine di Francesco, un'indagine di  
Gli altri, e aveva un'indagine di Francesco, un'indagine di  
verità, ma non era un'indagine di Francesco, un'indagine di  
fondamento della "materia", e aveva un'indagine di  
prima, e aveva un'indagine di Francesco, un'indagine di  
... anche era che, con un'indagine di Francesco, un'indagine di  
alla sua del sole, e aveva un'indagine di Francesco, un'indagine di  
nessuna considerati, e aveva un'indagine di Francesco, un'indagine di  
di di la del potere, e aveva un'indagine di Francesco, un'indagine di  
nessuna.  
Le indagini di Francesco, e aveva un'indagine di Francesco, un'indagine di  
no che fosse un'indagine di Francesco, un'indagine di  
libello che aveva una indagine di Francesco, un'indagine di  
presso sul serio, perché era un'indagine di Francesco, un'indagine di  
blatante, e aveva un'indagine di Francesco, un'indagine di  
Gli voleva andare al lavoro, e aveva un'indagine di Francesco, un'indagine di  
gli andava per prendere la chiesa, e aveva un'indagine di Francesco, un'indagine di  
dei pochi frequentatori, e aveva un'indagine di Francesco, un'indagine di  
chiamava spesso sul più o sul meno, e aveva un'indagine di Francesco, un'indagine di  
Certo avevano fatto qualche cosa, e aveva un'indagine di Francesco, un'indagine di  
ogni tanto arrivava fino a loro, e aveva un'indagine di Francesco, un'indagine di  
chiesa, e aveva un'indagine di Francesco, un'indagine di  
più o meno la situazione del paese era sempre peggio.

Il Circolo Francesco Ferrer era uno stanzone a lato della Chiesa di S. Francesco, che veniva aperta solo per la Madonna del Carmine e il 4 ottobre, nella piazza omonima; due tavolini, una decina di sedie e una mensola erano tutto l'arredamento; su un tavolino qualche giornale, sulla mensola alcuni libri, tre fiaschi di vino e quattro o cinque bicchieri.

L'indirizzo politico del Circolo era confuso come era confusa la valutazione che gli altri, interessati o no, ne facevano.

I fondatori si dicevano anarchici; in seguito, nella commozione del martirio, avevano preso il nome di Francesco Ferrer come simbolo di ribellione al potere costituito. D'altra parte avevano allacciato legami con i socialisti di città: erano parte di quella lunga catena di gente mossa da un oscuro e incontrollato moto di rivolta che si avviavano verso la ribellione organizzata.

Gli altri consideravano questa gente, quanto meno, dei sovversivi, ma più spesso un'associazione a delinquere, una diretta derivazione della "mano nera", come già avevano chiamato i primi assertori di un rinnovamento sociale.

Anche ora che, con quello stanzone a disposizione, agivano alla luce del sole, erano guardati con diffidenza e come organizzazione considerati quasi dei delinquenti sebbene come uomini al di là del boicottaggio, voluto o forzato, non andasse quasi più nessuno.

Le riunioni, al Circolo, avvenivano a caso, alla buona: nessuno che fosse teoricamente al di sopra degli altri, in pratica era Ribelle che aveva voce in capitolo e un pò Cecco, quando veniva preso sul serio, perché erano gli unici che sapessero leggere; Mordicchia, quando la voleva, se la prendeva.

Chi voleva andare al Circolo passava da Ribelle e, se non era già andato lui, prendeva la chiave; una volta aperto, qualcuno dei pochi frequentatori capitava, ci si scambiavano quattro chiacchiere spesso sul più e sul meno; a volte, quando Ribelle o Cecco avevano letto qualche notizia sull'"Avanti", che una volta ogni tanto arrivava fino a loro, cercavano di spiegarsela o, se chiara, la adattavano alla situazione del paese. Ma anche nel più e nel meno la situazione del paese era sempre presente,

spesso portata da un sopruso patito da qualcuno, che fra urli e bestemmie arrivava sempre ad essere una sopraffazione sociale.

Ribelle, quella sera, aprì presto; trattenne quelli che erano venuti per fare una capatina, e solo quando giudicò che aspettare ancora sarebbe servito a poco, spiegò quello che voleva «Le tessiere guadagnano poco, ce n'è qualcuna che ha in mente lo sciopero, bisogna aiutarle, bisogna fare qualcosa anche noi, bisogna cercare di convincere le donne»

«La mia donna è già convinta; sciopero, perdio, lo fa!» disse Cecco.

«E lo fa anche la mia, dovessi fargli ingoiare i pochi denti che gli restano» fece Florio risoluto.

«Alla mia non c'è bisogno neanche di dirglielo» disse serio Mordicchia, ancora scapolo.

«Te...» urlò Florio congestionato.

«Non basta» intervenne sospirando e scuotendo la testa Ribelle «bisogna che lo facciano tutte»

«E noi si spacca i telai di quelle che si sentirà lavorare» disse Mordicchia.

Ribelle continuò a scuotere la testa.

«Non servirebbe che a farci piovere addosso dei risentimenti. Bisogna che le donne siano convinte di quello che fanno; convincerle bisogna, ma se cerchiamo di farlo noi, per quanto bene possiamo parlare, ci conoscano troppo per darci retta; penseranno sempre che si parli o per interesse o perché non abbiamo bisogno quanto loro o perché vattelappesca, insomma non crederanno che quello che si dice sia nell'interesse di tutte. Per questo crederei opportuno far venire uno di fuori; si potrebbe andare a Pisa, al Partito Socialista, lì si troverà uno di quelli che sanno parlare come si deve»

«Se bisogna andarci, ci si va» disse Florio.

«Se era sempre vivo Faustino, il procaccia, si poteva incaricare lui, ma Zita non ce la fa la commissione, non vuole compromettersi, però un posto sul barroccio, a pagamento, io dico che ce lo potrebbe anche dare»

«Vi confondete col plà plà del cavallo» disse irritato Florio «Ci si stracca di più e non ci si mette meno che andare a piedi; che c'è di qui in Serra? Quando siamo lassù si arriva a Pisa a sdruccioloni. Se sapessi disbrogliarmi vi farei vedere io!»

«Ci sai?» domandò secco Ribelle, il tono di Florio l'aveva innervosito.

«Bisognerebbe essere orbi per non vedere di lassù la Torre pendente; poi, a forza di domande, si arriva a Roma!»

«Va bene. Domenica mattina ci si va»

«Tutti?» domandò Leco stupito.

«Chi vuol venire» disse nervosamente Ribelle.

Entrò Traffichino.

«D'accordo, domenica mattina» concluse Florio.

«Domenica mattina...» e Traffichino, a bocca aperta, passava gli occhi sgranati da uno all'altro. Mordicchia aveva preso il fiasco del vino «Domenica mattina si va al manicomio» gli rispose empiendo un bicchiere; glielo porse «Te bevi e vacci subito».

«Ah!... Si, si» si riscosse Traffichino; bevve e se ne andò. Mordicchia aveva mesciuto da bere a tutti.

«Vi ricordate i comizi di Jacopo? Che uomo era quello!» disse Meo.

«E qui non si poteva sfogare! Che volete, suo padre era sempre suo padre, anche se minacciava di fare la disdetta ai contadini se votavano per lui. Lo dovevi sentire in Maremma! Quella gente laggiù lo teneva sul palmo della mano il Danielli! E poi s'è visto, lo fecero deputato» disse Ribelle, ora s'era calmato.

«Però io ho sempre qui quella del Murri, eh!» disse Mordicchia «Per me Moscino poteva bruciare anche Don Romolo in persona invece della fotografia, ma se intende di fare il bischero anche questa volta, vado su alla finestra e, briaco o no, lo chiappo per le cianche e lo mando alla sua Vergine santissima»

«Moscino è un imbecille anche quando è schietto» si strinse nelle spalle Ribelle «Lo mettan su...»

«E io lo butto giù» disse Mordicchia «Poi ce n'è anche per i preti, qualche moccolo nuovo ce l'ho già, qualche altro di qui a quel tempo l'avrò trovato! Vedrai che una volta o l'altro li farò benedire alla mess'ultima, quando si divertono col calice»

«E che ti credi di fargli coi mocoli? Bisognerebbe strozzare il Papa con le budella dell'ultimo prete, come diceva Garibaldi, allora si che conterebbe. E la mia parte la farei anch'io...» e Florio chiuse bestemmiando.

Gonda faceva le faccende di casa alla svelta, di corsa andava a far l'erba per i conigli ed ora, nel bosco, arraffava le rade foglie morte e tagliava il sottobosco pigiando tutto con rapidità dentro il cestone suo o quello di sua madre. Radunava il lettimo e pensava al tempo che le sarebbe occorso per portarlo alla stalla, dove il cavallo l'avrebbe trasformato in concime; era l'ultimo viaggio per quel giorno e prima di ritornare a casa avrebbe potuto fermarsi da Bettina a fare qualche cesta: qualche brandello del suo vestito nuovo.

Andava avanti lentamente quel vestito, Gonda invocava i giorni di pioggia per potercisi dedicare completamente, ma sembrava che il suo desiderio li tenesse lontani.

Aiutò sua madre a mettersi il cestone in capo, alzò il suo da una parte fino ad appoggiarselo ad una coscia; nell'aggiustarsi il cercine dette un'occhiata svagata fra i castagni, incontrò gli occhi di Pietro che la guardavano fissi, curiosi e scrutatori; Gonda arrossì e abbassò i suoi, confusa, sul cestone che stava alzando.

«Aspetta, t'aiuto io» e Pietro s'avvicinò, prese il cestone dall'altra parte, ci mise le mani sotto e lo portò di peso sulla testa di Gonda che aveva alzato meccanicamente le braccia.

Si trovarono al di sotto del cestone con gli occhi negli occhi per qualche attimo, poi Gonda, più confusa che mai, s'allontanò lentamente.

Andava giù, verso il paese, con una malinconia felice dentro; certamente Pietro s'interessava di lei, forse il padrone gliel'aveva ordinato è vero, ma Gonda aveva sentito dire di Beniamino, che obbligato dal padrone a sposare Sara le aveva sempre dimostrato, fin dal primo momento, di sopportarla per dovere e basta; Pietro, invece, la guardava su nel bosco, le piaceva immaginare chissà da quanto, poi l'aveva aiutata e l'aveva guardata anche dopo. Certo non capiva davvero come essa potesse garbare a un uomo, insaccata com'era, ma gli uomini è difficile capirli, non si sa mai cosa cercano in una donna, solo a volte danno l'impressione di fermarsi sulla bellezza, più frequentemente è la vicinanza che li attrae, il modo di fare o di dire e spesso anche il

vestito. E lei l'avrebbe avuto il suo vestito, ed ora non più per sé soltanto, Pietro la doveva vedere più bella o, perlomeno, così com'era senza andarla a cercare nel fondo di un sacco.

Immaginò che se Pietro aveva saputo del desiderio del padrone di sposarli, forse, a Pasqua, ci sarebbe stato il fidanzamento, non vedeva perché dovesse essere rimandato alla festa del paese. Calcolò quanto aveva guadagnato con le ceste: mancava ancora molto solo per comprare la stoffa. E neppure se avesse potuto lavorare dalla mattina alla sera ce l'avrebbe fatta; di prenderlo a debito non c'era nemmeno da pensarci; tutto avrebbe preso a debito, ma il vestito doveva essere suo, completamente suo fin dal primo giorno. Così, a malincuore, ritorno all'idea di farselo per la S.S. Trinità, il giorno delle prime comunioni, dopotutto, forse, era meglio così.

Finito il lavoro di contadina, il resto della mattinata lo impiegò a far ceste; nel pomeriggio ci ritornò.

«Bada di fare due corbelli buoni per Gambetta, ci manca il sale» disse Rosa a Cecco.

«Non li faccio più, mamma, mi son messo paura dell'inferno» le rispose Cecco serio serio.

«L'inferno lascialo star dov'è; prepara i corbelli, ritorno a buio» insisté Rosa.

«E' venuto il prete stamani, m'ha confessato; il peccato più grosso che m'ha trovato è il furto dei corbelli che via via faccio a Michele, mi sono pentito e non lo faccio più, non voglio andare all'inferno per un porco corbello» continuò nella sua parte Cecco.

«E io la polenta con che la salo!» fece smarrita Rosa, ma riprese violentemente «Ma che mi dai ad intendere, confessato te! Belzebù è un angelo nei tuoi confronti. S'è confessato oh, ma neanche t'avessi visto ci crederei»

«Eppure è vero, nonna» disse Bettina cercando di soffocare il riso; Gonda non sapeva come prenderla.

«Se è vero, meglio per lui» riprese Rosa «Ma vero o non vero la polenta va salata, all'inferno ci si penserà poi»

«Mah, io li posso anche fare» fece come rassegnato Cecco «Però li faccio e basta, se poi li prendete per venderli io... me ne lavo le mani. Me ne dispiace per voi ma... Ognuno pensa all'anima sua.»

«Va bene li rubo io due corbelli a Michele, all'inferno ci vado

io, te non fai altro che mangiare la polenta col sale, come dev'esser fatta. Ma bada se il Padreterno manda all'inferno per non aver voluto mangiare la polenta sciocca!» e Rosa se ne andò.

«Salve signor corbellaio» disse Giovacco inquadrandosi nel vano della porta.

A Cecco sembrò ironico il saluto e immaginò che Giovacco avesse sentito tutto.

«Che vuoi è la vita» sospirò avvilito e riprese acre «Però da sabato sera a lunedì sera, con qualche bicchiere di vino in corpo, ritorno il signor corbellaio e a voi altri non basta una botte per farvi dimenticare il sor padrone»

«Differenza di peso» scherzò Giovacco «se il signor Michele, invece di cinquanta chili, pesasse quasi un quintale come il sor Lorenzo chissà se lo dimenticheresti tanto facilmente» ma gli sembrò d'averla detta troppo grossa e si girò in qua e in là inquieto.

«Toh, e te che ci fai qui!» disse vedendo Gonda.

«Prepara la fossa ai contadini: hai una figliola che capisce qualcosa» disse Cecco.

«Era presto, mi son fermata» Gonda era a disagio «Per passare il tempo mi son messa ad aiutare un pò Bettina»

«Non aspettare il buio per andare a casa, io ho da fare un pò dal... giù in paese» e ironico a Cecco «Salve, signor corbellaio» e s'allontanò.

Più tardi Gonda si raccomandò a Cecco: «Anche se scherzi non glielo dire a mio padre che le ceste le faccio per me».

Giovacco, ripassando a buio strinto, diresse il lume della lanterna su Cecco, che con il becco fumoso del lumino a olio rivolto verso il viso, aveva le nari come morconose.

«Bisogna avere buon naso per dire che il corbellaio è un mestiere più pulito del contadino» scherzò Giovacco.

«Se il male stesse in questo...» brontolò Cecco di malumore «E' che ci ho sempre un paio d'ore a finire»

«Fra noi e voi c'è poco da ridere» sospirò malinconicamente Giovacco e dopo qualche attimo di silenzio «Lunedì mattina comincio a potare, se vuoi dei gracci, mandaci qualcuno».

### XIII

La domenica mattina, avanti giorno, Florio, Mordicchia, Cecco, Meo e Ribelle erano in cammino.

Arrivarono sul prato di Serra che l'aurora rosava l'aria e, giù, nel piano, le case; non fecero caso al sorgere del sole, ma restarono muti, come trasognati, finché esso, libratosi dall'orizzonte, non ebbe consumato il rossore dell'apparizione.

Si sedettero per mangiare un morso di pane e bere un bicchiere di vino alla svelta.

«S'è portato mangiare anche per mezzogiorno, ma non sarebbe meglio lasciarlo in qualche buco per qui, invece di portarcelo dietro? Tardi tardi che si faccia si potrà tornare verso le due e in ogni modo un boccone di pane per fermarci lo stomaco si può comprare a Pisa» disse Ribelle.

«Hai ragione, venite, si mette dentro il casotto, è sempre aperto» disse Florio.

La porta era accostata, Florio la spinse; alla parete di fianco, la più lontana dalla porta, su un mucchio di foglie secche, raccolto in una vecchia coperta, era sdraiato Vescica fra le lenzuola e sotto vecchi cappotti. Al rumore della porta s'era alzato a sedere fra uno scricchiolio di foglie e guardava i cinque con tanto d'occhi.

«Guà, chi ti ci ha sputato» fece Mordicchia.

«Lasciamo un momento qui il mangiare, si ritorna dopo a prenderlo. Andiamo, è tardi» disse Florio e dopo aver posato la roba si trascinò dietro gli altri lasciando Vescica stupito più che mai.

«Se mangia la foglia e s'ammosca che siamo in giro per lo sciopero sta male tutto il giorno» disse poi Florio «ma più al sicuro di lì il mangiare non si poteva mettere».

Infatti, quando ritornarono, Vescica li guardò con diffidenza, non rispose né ai ringraziamenti né agli inviti, li stava a guardar mangiare di lontano, in silenzio.

«Ohé Giovanni, vieni almeno a berne un bicchiere» gli gridò Cecco a bocca piena, ma Vescica, poco abituato a sentirsi chiamare per nome, si guardò intorno come a cercare un nuovo venuto.

Cecco empì un bicchiere e andò a portarglielo: «Assaggiolo almeno, dopo che ce l'hai guardato fino ad ora».

Vescica sembrava aver voglia di prenderlo, ma non si decideva, come impaurito.

«Ma che hai paura che sia avvelenato?» disse Cecco.

«No, no!» fece con foga e come capisse solo allora; prese il bicchiere, sorseggiò lentamente e, muovendo lievemente la testa, sottovoce commentò «Buono».

«E allora se ti piace sempre che ci fai costì impalato a guardarci, che hai paura che ti si mangi se vieni là con noi?» sbottò Cecco e lo trascinò, fra riluttante e voglioso, dov'erano gli altri.

In effetti Vescica desiderava di stare un poco in compagnia, ma aveva paura di mischiarsi a loro; in paese non ci avrebbe pensato due volte a berci insieme e non avrebbe nemmeno pensato a fermarsi, lassù, con uno di loro, ma con tutti, la "mano nera" quasi al completo, e senza estranei, era un azzardo troppo grosso per lui; se fosse arrivato alle orecchie del suo padrone chissà come la poteva prendere.

«Ma che ci fai, col letto nel casotto, la villeggiatura?» gli domandò Cecco dopo avergli ridato da bere.

«E' un pò di tempo che ho le febbri addosso; il dottore m'ha ordinato di cambiare aria» sospirò Vescica.

«E te hai aperto le finestre, bravo Vescica!» disse Mordicchia ammiccando la casa di Vescica circa duecento metri a valle.

«Ma che t'ha detto che hai, il dottore?» domandò Cecco.

«Nulla di grave, i polmoni sono sani, ma si andrà per le lunghe e per noi poveri... Ne prendo un altro bicchiere, semmai un fiasco ce l'ho anch'io là dentro» Vescica si servì e bevve d'un fiato.

«Non avrai mica le febbri maltesi?» domandò ancora Cecco.

«Dove siete stati?» domandò a sua volta Vescica evitando la risposta.

«A Pisa» rispose Florio.

«Pisa!» Vescica si riservò; piano piano, dimenticando i suoi crucci riprendeva a succhiarsi la lingua divenendo pomposo «Io ci sono stato ultimamente, mica tanto tempo fa, saranno una ventina d'anni, quand'era la mia donna all'ospedale. Saranno stati sei mesi che c'era, una sera dico: domattina vado a trovarla; alle cinque ero qui, scesi da quella vietta lì, attraversai dei

paesi e alle nove ero a Pisa. Mi toccò aspettare un fottio prima di entrare in ospedale; se l'avessi saputo sarei partito più tardi. Le feste che mi fece mia moglie... non m'aspettava, vi potete figurare! Quando mi mandarono via, avevo portato del pane e del cacio che avevo mangiato anche in mattinata ma un pò m'era restato, mi saltò in testa di buttar giù un piatto di minestra e deciso feci quello scialo. Entrai in un ristorante: avessite visto! Una stanza che pareva imbiancata allora allora; tutti i tavolini con le tovaglie sopra e la boccia dell'acqua; a ogni tavolino c'erano tre sedie e le panche lungo il muro. Non feci in tempo a mettermi a sedere che mi si avvicinò il ristorantiere con il suo bravo grembiule bianco davanti e tutto gentile mi domandò cosa volevo»

«Quanto ci stette tua moglie all'ospedale?» lo interruppe Meo.

«Altri tre mesi, ma io non ci tornai più, ci capitò il sor padrone con il calesse e venne via con lui»

«Vent'anni fa ci sarei andato anch'io a prendere tua moglie» disse Mordicchia «A quel tempo doveva essere una bella sposa: chissà come ci si smammolò il tuo sor padrone».

Vescica si morse il labbro inferiore quasi a sangue poi accettò lo scherzo: «Un paio più un paio meno, quando ci s'è fatto l'abitudine...» disse.

«Lo sai cosa ci siamo andati a fare, noi, a Pisa?» fece Mordicchia punzecchiante «A cercare un oratore per il lunedì di Pasqua, si fa un comizio per lo sciopero delle tessiere».

Vescica, aggredito prima dal tono poi dalle parole, si sentì a disagio, gli ritornò la paura di prima.

«Perché non ti fai il segno della croce?» rise Mordicchia.

Avevano finito il vino; Vescica che rivedeva in loro la "mano nera", tornò ad immaginare il padrone minaccioso e ghiacciato da quell'immagine, s'impastoiò in una diffidenza impacciata che divertì Mordicchia e un pò Cecco, ma irritò gli altri.

«Se tu scorressi meno...» disse seccamente Florio a Mordicchia quando si furono avviati verso il paese «Si poteva bere anche il suo vino prima di venir via» scorse la moglie di Vescica che veniva su con una borsa piena «tanto vedi glielo riporta»

«Stai in voglia di un bicchiere di vino? Te ne pago per una sbornia a comunione se vuoi far la comunione» replicò

Mordicchia.

«Gli scherzi da prete sei tu che li fai» rimbeccò aspro Florio.

«Scherzi a parte» intervenne Ribelle «spargete più che potete che lunedì di Pasqua c'è il comizio, ma per la processione del venerdì santo niente colpi di testa, chi non vuol sopportare la buffonata della processione se ne stia a casa o venga al Circolo, ci han dato tanta roba a Pisa che qualche cosa per leggere ci resterà anche per allora»

«Don Ribelle, ai suoi ordini» fece Mordicchia levandosi il berretto.

«E' per vedere se ci lasciano fare in pace il comizio» replicò seccamente Ribelle.

Difficilmente in passato, i comizi organizzati da coloro che si mettevano contro l'ordine costituito erano stati tenuti senza disturbi, come difficilmente passava una processione senza intralci, attribuibili a quando a quando alla teppaglia, ai patriottici, agli anarchici, ma era nell'ultimo movimento organizzato, anche in embrione, che andavano ad affluire tutte le colpe.

Alle prime botteghe i cinque si persero, poi si ritrovarono, si persero di nuovo; a buio, quasi ubriachi o ubriachi del tutto, avevano detto del comizio a chi voleva e a chi non ne voleva sapere.

Cecco arrivò a casa che Stefano era già a fare all'amore.

«Appunto te» gli disse appena lo vide «lo sai che Vescica, metterei la mano sul fuoco, ha le febbri maltesi!».

Stefano restò soprappensiero per un pò.

«Eppure è la volta buona» mormorò poi sospirando.

#### XIV

Il giorno dopo, di buon'ora, qua e là cominciò il secco scatto delle forbici da pota, sul quale via via si sollevava il canto di qualche strofetta del "Demofonte", il "Maggio" che doveva essere dato a teatro la sera di Pasqua, e di qualche stornello: tutto sembrava stagnare un pò nell'aria per poi convergere ad adagiarsi sulle case del paese giù nel fondo della valle.

Sulla rada erbetta delle grottate cadevano uno sopra all'altro e s'imbrogliavano i succhioni e i rametti sacrificati allo sfoltimento delle chiome degli olivi; i contadini scansavano in un mucchio i pezzi di ramo più grossi, i randelli; parte del frascame, i gracci, lo lasciavano prendere a chi lo voleva. «Mi raccomando, lasciate stare i randelli» badava a dire Gonda, depressa, a un paio di bimbetti e alla Manolunga. Poco prima c'era stata Rosa e gira e rigira era riuscita ad uno infilarne nei gracci; Gonda l'aveva vista e d'impeto stava per urlarle, ma le era balenata alla mente Bettina, Cecco, le ceste, il vestito e con un moto interno di dispetto avvilito aveva fatto finta di non vederla. Ed ora si raccomandava che li lasciassero stare i randelli perché le sembrava di non essere più buona a guardarci e che non stesse a lei, che aveva lasciato fare Rosa, rimproverare chi si fosse azzardato a portarli via. Invece, appena la Manolunga, abbracciando i gracci proprio sotto i suoi occhi, ce ne chiuse uno in mezzo, scattò irosamente, quasi isterica «Posalo lì, posalo lì!».

«O Dio, che c'è?!» fece la Manolunga sarcastica e preso il randello glielo lasciò cadere ai piedi «Tieni, se no non mangi, poverina!».

«Te mangi sempre...» disse con cattiveria Gonda.

«Perché, che ci hai da dire!» si fece aggressiva la Manolunga.

«Vai, vai» e nella voce di Gonda era una compassione stizzita.

La Manolunga affasciò brontolando, spinse il fascio sull'orlo della grottata, dalla grottata di sotto se lo aggiustò sul capo.

«Bada, ti mangiavo il podere, il tuo podere» disse allontanandosi.

«Vai, vai» le lanciò dietro Gonda con lo stesso tono di prima.

Anche Remigio potava; appollaiato su un olivo rimuginava dentro una rabbia che cresceva ad ogni colpo di forbice: alzatosi,

aveva cercato Stefano per tutta la casa, aveva pensato si fosse avviato agli olivi, non era neppure lì, e passava il tempo e non si vedeva. A mezzogiorno non lo trovò a casa.

«E' venuto una mezz'ora fa, ha preso un paio di fette di polenta ed è uscito con le pecore» gli disse sua moglie.

«Dove è stato stamani? Dove ha detto che andava?» domandò dominandosi a stento Remigio.

«Gliel'ho domandato, lo rimproveravo, ma ha preso la polenta ed è andato via senza rispondermi; non m'è stato a sentire neanche quando ho detto che gli facevo la zuppa»

«Ha paura di beccarne, eh? Ma vedrai che gliela faccio passare io la voglia di far come gli pare. Lascialo venire...»

Stefano ritornò vero sera e andò subito dal signor Venanzio. Senza scuse, questa volta, si diresse risoluto allo scrittoio, non badando alla serva che cercava di non farlo passare. Trovò la porta socchiusa, chiese il permesso ed entrò prima di ricevere risposta. Rovesciò le tasche sulla scrivania.

«Ho venduto le pecore» disse.

«Cosa?» il sor Venanzio sobbalzò sulla poltrona.

«I soldi son tutti lì» disse Stefano accennandoli con la testa e con gli occhi.

«Lo sai ragazzo che potrei mandarti in galera?» il sor Venanzio era ritornato padrone di sé e con le dita tamburellava sulla scrivania.

«Faccia come crede»

«Mi piacerebbe sapere se sei un incosciente o se credi di fare il furbo» il sor Venanzio sembrava voler invitarlo alla confidenza, ma Stefano si limitò a stringersi nelle spalle.

«Brigida!» chiamò allora il sor Venanzio «Fai venire subito Remigio» e di nuovo a Stefano «E se io te le ricomprassi le pecore?»

«So dove si vendono; Vescica s'è preso le febbri maltesi»

«E con questo?»

«Se lei si sente di prenderle, faccia pure»

«Che discorsi son questi!?» ora il sor Venanzio si era fatto severo; si sentì aprire e richiudere il portone, dei passi «Entra pure Remigio» invitò e appena entrato, ironico, accennando con la testa Stefano «Il signorino ha venduto le pecore»

«Ha venduto...» Remigio restò con la bocca aperta incapace di

comprendere di colpo un'enormità simile «E dove, a chi?» fece poi ancora incredulo.

«Il fatto è che le ha vendute, il resto non m'interessa» disse il sor Venanzio.

Remigio sembrò rendersi conto compiutamente della cosa.

«E' la mia rovina» sussurrò abbattuto; dopo qualche attimo di annichilimento il sangue gli affluì rapidamente alla testa «Vai a riprenderle, subito!» disse soffocando dalla rabbia e avvicinandogli. Stefano non si mosse.

«Dico a te!» gli disse Remigio sul viso, infuriato; Stefano restò dov'era come piantato, e suo padre, perso il lume della ragione, gli appioppò un solenne ceffone che Stefano prese con un'impasibilità che poteva sembrare una provocazione.

«Certe scene sono disgustose, non mi piacciono» disse sorridendo, soddisfatto, il sor Venanzio.

Remigio, che lo schiaffo aveva fatto ritornare in sé, già sconcertato dall'atto di violenza, restò avvilito.

«Mi scusi, sor padrone, ho sbagliato. Mi compatisca, ma farebbe perdere la ragione ai santi. Non gli basta essersi fidanzato con chi gli pare, andare a fare all'amore da sé; non gli bastava lasciar le pecore sole al pascolo per le feste, l'ha vendute. L'ho aspettato tutto il giorno a potare, vengo qui e...ma lo sfaccio, gli giuro sor padrone che lo sfaccio» Remigio si lasciava riprendere dalla rabbia.

«Lasciamo perdere quello che farai. Tu, al mio posto, cosa faresti?» gli domandò il sor Venanzio.

Remigio allargò le braccia pendoloni e sospirò desolatamente disperato.

«E' dai nostri bisnonni che la tua famiglia è sotto la mia, ma capisci bene che tutto ha un limite. E si che mi piacerebbe vedere dov'è capace di arrivare il bel signorino! In ogni modo, per rispetto ai nostri vecchi e a te, anche per questa volta ci si mette una pietra sopra» si alzò camminando per la stanza, poi mise indolentemente una mano su una spalla di Stefano «Che sia l'ultima ragazzo, intesi?».

Dopo cena, al bar dei padroni, che avevano già fatto sapere rudemente ai propri contadini che non avrebbero tollerato un fatto del genere, il sor Venanzio si divertì a giustificare prima, poi ad esaltare l'operato di Stefano provocando aspre reazioni.

Dalla domenica dopo a quella che gli anarchici erano stati a cercare l'oratore, i due sacerdoti della parrocchia prima, poi anche il quaresimalista non si lasciarono sfuggire occasione per ammonire le donne, velatamente o apertamente, a non lasciarsi invischiare dalle seducenti reti dei nemici di Dio e della Patria. Ricordarono che la vita terrena serve solo in quanto ci consente di poter guadagnare la vita eterna e che solo il male può sviarci dalla retta via. Dissero che cercare di alleggerire un pò la propria povertà non è un male, ma la violenza a cui certamente avrebbe invitato un certo oratore, sarebbe stata un male, mentre un male non è la povertà, anzi; la povertà è la migliore strada che si possa prendere per andare in paradiso: San Francesco poteva insegnare. Concludevano, quindi, che alla violenza era preferibile la povertà e per evitare anche la tentazione di cadere nel male meglio avrebbero fatto a lasciar parlare al vento i seminatori di violenza e intanto avere più fiducia nel Dio che pensa al cibo quotidiano di tutte le creature.

Gli anarchici erano indiavolati, Catera più di loro e Ribelle aveva il suo da fare a dar loro ragione per convinzione e per dar più forza alle sue raccomandazioni di lasciar passare il venerdì santo senza colpi di testa. I più capivano e non capivano le ragioni di Ribelle, ma mostravano di volercisi adattare; Cecco scherzava sulla religione, i preti non li poteva vedere più degli altri, ma sebbene non avesse mai dissuasato gli altri, s'era sempre tenuto lontano da confusioni del genere; a Catera, dai dai, era entrato in testa di star ferma per non compromettere lo sciope-ro: «Le beghine» le aveva detto Ribelle «non lo farebbero per non confondersi con te; è già assai, così, se ce la faranno a dimenticare quello che sputano i preti dal pulpito»; chi preoccupava Ribelle erano Ada e Carola, che sfuggivano al suo controllo, qualche giovinastro che, ubriaco, poteva fare il furbo e la colpa, volutamente, sarebbe stata degli anarchici e soprattutto Mordichia, che prometteva di star fermo, ma che non c'era da fidarsi.

Ribelle si raccomandò di nuovo, a tutti, il venerdì santo. Nella sera, la processione si stese e proseguì senza incidenti: ai «Sono

stato io un ingrato» seguiva, e talvolta si sovrapponeva, il «Vessilla Regis»; un tamburellare lento si alternava al suono di una marcia funebre; ai lati del Cristo morto e della Madonna addolorata le fiaccole delle torce a vento davano risalto al buio, che si faceva quasi pauroso; l'odore di resina bruciata completava la lugubre malinconia che esalava dal tutto. Rientrò in chiesa indisturbata; solo Mordicchia, che si era messo a vedere, in piazza, in prima fila e che sorrideva sarcasticamente smorfioso alla sfilata dei partecipanti, quando passarono i preti gridò a Lodovico, che si trovava dall'altra parte, quasi cantando: «Tua moglie te l'ha fatto un bel gonnello ma questi son più bravi, l'han fatto al Padreterno» ma pochi capirono tutte le parole che si persero fra i canti e la musica.

E passò indisturbata, il sabato mattina, la benedizione fatta dal sagrato, del fuoco acceso al di là della via davanti alla chiesa, che si esaurì fra i salti dei ragazzi che molestavano le donne intente a riempire il caldano di brace. L'aria, gravida di festa rattenuta, esplose gioiosa, sul mezzogiorno, con i primi tocchi di campane che si distesero in una sonorità esultante ed esaltante punteggiata dalle botte, che i ragazzi provocavano con zolfo e potassa, e da qualche rado colpo di fucile.

Gonda, dopo un segno di croce e qualche attimo di raccoglimento, si lasciò andare ad un piena gioia di vivere dopo una mattinata di piacevole malinconia. La sera le veniva il damo in casa, ed ora finiva le faccende, cantando, con una meticolosità che le faceva controllare e rilevare, senza asprezza, perché in quel momento non ne era capace, tutte le mosse di sua madre che potevano appannare quella lucentezza che si sforzava di dare al pavimento di mattoni e ai mobili. Amelia cominciò a piangere; Maria traversò la stanza lucente di umidità per il cenicio che Gonda stava finendo di passarci.

«Mi ci fai tutte le pedate; aspettavi un minuto ci andavo io a prendere la bimbina» disse Gonda.

«Quante storie stamani, neanche venisse un principel!» rispose Maria fra seccata e comprensiva.

«Pare sia la prima volta che pulisco la casa» fece Gonda con una permalosità che restò nelle parole.

Dopo cena, Gonda sparecchiò alla svelta, dette un'ultima ritoccatina qua e là, andò in camera a mettersi in ordine, poi,

con un'emozione che a tratti sembrava soffocarla, ogni pò saliva sù a guardarsi allo specchio. Infine si udirono distintamente dei passi, e Giovacco andò ad aprire la porta.

«Perfida sinagoga degli ebrei, eccoci qua!» disse Taddeo appena entrato seguito da Pietro.

«E siete i benvenuti. Maria, da bere!» disse Giovacco.

I fidanzati si guardavano di sottocchi: Pietro impacciato, Gonda arrossendo, sorridendo timidamente maliziosa con gli occhi, smarrendosi.

«Il fidanzato ve l'ho portato, quello che dovevo dirgli gliel'ho già detto» disse ancora Taddeo.

«Io...ecco...» Giovacco non sapeva come rimuginare la paterna «ho da dirvi poco, mi basta che non arrivate all'altare con... a cose fatte ecco. Dovreste prendere esempio dai vostri genitori che...che...» Giovacco si confuse e finì con tono leggermente incerto «insomma non hanno fatto parlare di sé».

Maria arrossì lievemente; Taddeo cercò di darsi un contegno e Giovacco, a disagio, cominciò a dar corpo a un desiderio che fin dalla mattina cercava di farsi strada in lui, facendogli via via balenare una speranza di realizzazione: fare una capatina giù al paese, nelle botteghe di vino per poi fermarsi da Orlando, era curioso di sapere quello che vi succedeva, sebbene lo sapesse da anni. Gli prese la tentazione di proporlo a Taddeo, ma benché Taddeo covasse lo stesso desiderio, nessuno dei due accennò al paese per paura che una proposta del genere potesse essere presa male dall'altro.

Giù, come negli anni passati, qualcuno si preparava una sbornia che sarebbe durata, quasi ininterrottamente, fino al martedì; qualche altro se la prendeva da procurarsi una Pasqua di nausea; altri ancora, i più, la prendevano provvisoria, in modo che, prima di spengere i lumi, ce ne potesse incastrare un'altra, all'occorrenza.

Da Orlando, Mordicchia mordeva i contadini a proposito del comizio del lunedì; diceva, a tutti, che se avessero solo visto l'oratore, sarebbero corsi dal confessore o dal padrone a recitare il "mea culpa,, e li chiamava uomini per derisione: cercava di provocare delle reazioni d'orgoglio così come, nelle altre botteghe, più o meno abilmente cercavano di fare gli altri anarchici.

Sui dialoghi, che s'intrecciavano e si confondevano, Moscino,

con gli occhi stralunati al soffitto, contorgendosi denunciava alla Vergine santissima i peccati suoi e degli altri; Sperone, malinconicamente, recitava la sua nenia d'"alfabeta" arrivando, in crescendo, all'accoramento e alle lacrime; Traffichino, con la sua aria spersa, andava e veniva.

Sulla porta s'inquadrò Albino, seguito da due ragazzotti; appena scorto Sperone andò diritto verso di lui.

«Guarda che animale!» fece demoralizzato accorgendosi che quello era all'"alfabeta".

Come capomaggio l'aveva scelto per fare Demofonte, perché malgrado tutto Sperone aveva una bella voce baritonale, ci aveva consumato i polmoni per fargli entrare in testa la parte ed ora, mentre l'aspettava alla prova generale...

«Andate ad avvertire gli altri che la prova si fa domani pomeriggio alle tre, a teatro» disse ai due ragazzotti dopo aver superato lo scoraggiamento.

Il giorno dopo, Albino non mollò i maggioli fino all'ora di cena; finita la prova li trascinò, parlando del "maggio", per gli olivi: il paese gli faceva paura per se e per gli altri, un bicchiere tira l'altro e far cadere nel ridicolo due mesi di sacrifici, per le prove, non ci voleva nulla.

L'attesa, come sempre, era vivissima: i vecchi e gli anziani rivivevano nel ricordo; i giovani, dopo la soddisfazione di andare a coppia, non chiedevano alla Pasqua e alla festa del paese che l'unico spettacolo di cui avessero cognizione e che dall'infanzia veniva loro come una fusione di sogno e di realtà.

Anche Bettina e Gonda, per la prima volta a coppia con il fidanzato, andarono a teatro; Gonda era scesa in paese accompagnata da suo padre e da Marco, il fratello a cui spettavano le scarpe quel giorno, e Bettina al richiamo di Gonda, era scesa di casa seguita anche dalla nonna.

«Se volete venire insieme, abbiamo noi la lanterna» disse Gonda.

«Ed anche lumi a sufficienza, forse di troppo» e Cecco, furberamente, passò lo sguardo da Stefano a Pietro e preso sotto braccio Giovacco «Noi possiamo anche passare tranquillamente a berne un bicchiere»

«Perché non ne hai bevuto assai eh!?» disse Rosa.

La gente, da ogni parte, si avviava a teatro; qua e là, alle lan-

terne dei contadini si univano, nel rompere il buio, vampate crepitanti e fumose di rametti resinosi di pino, che una volta inceneriti gli aghi si riducevano a un malinconico agonizzante tizzone.

Un silenzio religioso si fece all'aprirsi del sipario; i lumi all'acetilene, sulla ribalta, proiettavano sulle vesti ricamate e sulle armature di latta un chiarore quasi irreale. La recita andò avanti in modo superiore anche alle previsioni più ottimistiche che avrebbe potuto fare Albino: Sperone, solenne Demofonte, aveva finito di cantare la sua parte; mancavano quattro quartine alla fine trionfale. Gigi, nelle vesti di Timante, si stava spostando verso la buca del suggeritore che gli aveva già dato il «Tu la sposa a me ridoni», e proseguì a memoria: «Tu ridoni a me la vita: sia felice chi t'imita» e indispettito «Vai più in là, mi pari il lume» che Gigi ripeté imperterrito.

Il pubblico, come gli attori, ebbe un attimo di smarrimento e quando, rinvenendosi, qualcuno cominciò a ridere e a beccare, Sperone aveva attaccato la Licenza, e gli altri attori fecero coro.

L'oratore, in bicicletta, arrivò in piazza, dove gli anarchici l'aspettavano, nel primo pomeriggio; voleva parlare subito per ripartire prima di buio, ma Ribelle lo convinse dell'opportunità di fare il comizio verso le cinque, per dare il tempo alle donne di mettere in ordine la casa e agli uomini di fare il fiasco, e lo invitò a cenare e a dormire in casa sua.

Finito il vespro, i preti, dopo aver dato incarico al campanaro di suonare a distesa dalle cinque in là, andarono alla spicciolata, con i seminaristi, nella chiesa di S. Francesco. Dalle fessure della porta, poco prima dell'ora fissata, videro gli anarchici portare nella piazza un tavolino: qualcuno cominciava a farsi vedere, in attesa, qualche altro passava come per i fatti suoi, curiosando; arrivarono anche CATERA, CAROLA e ADA con alcune donne: pochi minuti alle cinque, nella piazza c'erano una trentina di persone.

Dentro la chiesa si facevano penserosi il quaresimalista più degli altri e appena vide che l'oratore si apprestava a salire sul tavolino, ordinò, come ispirato, al seminarista che gli stava accanto di andare a suonare la campanella ininterrottamente, da parte sua tirò i verchioni della porta, la spalancò e, allontanandosi un pò, cominciò a cantare l'Uffizio dei morti invitando gli altri a fare altrettanto.

«Ma lasci perdere, basteranno le campane» gli disse Don Giordano contrariato.

Il quaresimalista, con un gesto energico, lo invitò a unirsi agli altri, che già cantavano a voce spiegata, un pò convinti e un pò divertiti.

Fuori, non ebbero il tempo di riaversi dalla sorpresa che si ritrovarono fra il suono pettegiolo della campanella di San Francesco e quello concertato, brontolone, della chiesa parrocchiale.

«Senti che ronzio, i calabroni ci fan festa!» disse Mordicchia.

L'oratore, con gesti plateali, e un pò seccato, indicò, in alto, le campane, accennò dentro la chiesa e si mise a sedere sul tavolino in un atteggiamento di pazienza forzata, da vittima di un sopruso. Gli anarchici, intorno a lui, da principio scherzarono

sul fatto, ma pian piano si sentirono a disagio per gli intervenuti che ironici, sarcastici o aspri che erano, con il suono delle campane che finì per entrar loro nel cervello divenendo ossessivante, stanchi, si andavano convincendo dell'inutilità dell'attesa. Florio respirava rumorosamente, affannato; Mordicchia, irrequieto, non stava un momento fermo; gli altri, chi più chi meno, passavano sulla gente delle occhiate imploranti che giravano, cariche d'odio, nella chiesa.

«Ma li fate star zitti!» gridò irritata Catera.

Mordicchia, come punto, si portò di scatto sulla porta della chiesa e lì in mezzo, a gambe larghe, con voce stentorea cominciò a bestemmiare sull'aria dell'Uffizio: dentro non se ne davano per intesi; fuori, dopo alcuni minuti, Florio, arrabbiato, andò alla porta, scansò Mordicchia e prese le due imposte, le chiuse di forza, poi si piazzò su uno stipite. Il canto restò sospeso nella sorpresa dei cantori; le campane erano importune sì, ma non avrebbero impedito alla gente di sentire, alla meno peggio; d'altra parte c'era poco da sperare in meglio.

«Cominci a parlare» disse Florio all'oratore «con loro si farà i conti un'altra volta, non dubiti» e accennò la chiesa.

L'oratore, come soggiogato, montò sul tavolino e cominciò a parlare rinunciando, un pò a malincuore, alle sfumature di voce.

In chiesa, allo sbigottimento successe l'avvilimento in alcuni, in altri invece un'animosità un pò timorosa, che nel quaresimalista, con la coscienza di essere nel proprio diritto anche, beh, se era per dar noia a qualcuno, divenne aggressività.

«Lasci perdere, può capitare di peggio» gli disse Don Giordano vedendolo avviarsi deciso verso la porta. Ma il quaresimalista per tutta risposta si girò e con un gesto imperioso e con la voce dette inizio di nuovo all'Uffizio, che gli altri cantarono incerti, ma che lui proseguì a voce piena recandosi verso la porta. Prese le due imposte, le aprì lentamente, con solennità, senza smettere di cantare; a braccia aperte stava per spingerle verso il muro quando un urto violento sulla faccia lo fece cadere per terra.

«Porca M...» bestemmiò Florio, dopo la labbrata, richiudendo di schianto la porta.

Don Giordano accorse, portò il quaresimalista, stordito, verso il centro della chiesa, dove tutti gli si fecero intorno.

«Gliel'avevo detto io di lasciar perdere!» gli disse quando si fu

ripreso e non si capiva se Don Giordano era dispiaciuto o se pensava che gli ci stesse bene.

Il comizio, sotto il ronzio delle campane, proseguiva; alla trentina di persone che si trovavano lì da prima delle cinque se n'erano aggiunte un'altra decina, fra cui Traffichino che se ne stava a bocca aperta davanti all'oratore e Paolo, Terenzio e Giacomo che, in disparte, badavano a deridere quello che non si curavano di capire.

I tre entrarono nell'occhio a Catera, che per un pò li sbirciò sbuffando, poi, a un nuovo "Ha ragione, dice bene,, ironico di Paolo, gli si portò davanti e prendendolo per il petto: «Contadini da fargli la spia qui non ce n'è, i preti guardano da sé; se non ti garba, gira!».

Paolo borbottò qualcosa smarrito, si trattenne un altro pò in silenzio, poi se ne andò lentamente portandosi dietro gli altri due.

Poco distante, all'incrocio, qualcuno stazionava conversando a bassa voce, distrattamente, tendendo l'orecchio per afferrare qualche parola smozzicata, preoccupati di apparire indifferenti. Altri venivano da via di Mezzo, scendevano o salivano la via dell'incrocio, per lo più corbellai, ma non mancavano gli artigiani e come perla qualche contadino; e in tutti lo stesso atteggiamento curioso e preoccupato. Continuavano la passeggiata o si fermavano nella bottega di Giusto, sull'angolo a ridosso della fonte, da dove proveniva un voci confuso sul quale si alzava a tratti la voce profetica e condannante di Moscino che poi si smorzava in lamentose implorazioni.

Moscino uscì nella strada, tentennò per un pò; con l'equilibrio sembrò prendere una decisione: si voltò bruscamente verso San Francesco e sullo sbandamento in avanti, per mantenersi in piedi, fece un tratto quasi di corsa; si fermò di schianto, resse a fatica sui calcagni un'inclinazione all'indietro, sbandò di nuovo in avanti e si ripeté.

«E' falso, non dice nulla, è falso» urlò, arrivato nella piazza, ancor prima che fosse riuscito a fermarsi a ridosso del muro.

Gli spettatori, gli anarchici e perfino l'oratore restarono per qualche attimo disorientati.

«No, lasciate stare» disse l'oratore, ripresosi, vedendo Florio, Mordicchia e qualche altro che, con un'irritazione infastidita,

stavano per muoversi «Fa piacere sentire anche le argomentazioni dell'avversario» e rivolto a Moscino «Perché, buon uomo, sono falso?»

«Perché è falso!» calcò le parole Moscino e levatosi il cappello si curvò strascicandolo davanti a sé «E poi volete che Dio vi dia del bene, eh! Cani, cani peccatori, ma la Vergine santissima vi guarda e quando sarete a gallina, così» e, accoccolatosi, restò un momento con la faccia verso l'alto, atteggiata a un terrore fatto di bocca spalancata e di occhi sgranati «All'inferno. Mamma mia, mamma mia, ma quella Mamma, per non sentire le vostre bestemmie, s'è tappata le orecchie. Che avete da urlare, eh, che avete!» si rivolse arrogante a tutti e a nessuno «E' sorda la Madonna!» si fece pietoso anche di sé «E noi marciremo, giù, ai profondi, a piangere. Oh, Vergine santissima, quanto c'è da piangere, quanto c'è da marcire» ora si lamentava, quasi piangente.

«Ma chi ce l'ha mandato!» disse l'oratore divertito.

«Dopo la funzione la predica ci voleva. Ai profondi!» urlò Mordicchia slanciandosi verso Moscino, ma Cecco lo fermò:

«Lo porto via io, non far confusione»

«Dagli una manata!» disse Florio irritato.

«A me, eh, a me!» fece Moscino «Ma tutti, tutti, Vergine santissima, andremo ai profondi, tutti!».

Cecco lo prese per le spalle, lo voltò verso dove era venuto e sorreggendolo ve lo sospinse, sbandando agli scarti di Moscino che cercava di rivolgere la predica, che continuava, alla piazza.

Il misto di curiosità e di preoccupazione di apparire indifferenti, nei non intervenuti, si esasperò fino a divenire inquietudine alla fine del comizio. Qualcuno cominciò a spargere la voce che un prete era stato picchiato, chi diceva uno chi l'altro, e si andava dallo schiaffo al cazzotto, perfino a un occhio nero, si facevano insistentemente i nomi di Mordicchia e di Florio, di quando in quando qualche altro nome veniva ad accrescere la confusione e si finiva anche per non credere più all'incidente, pur rimanendo il desiderio di conoscere la verità. La verità, neppure dagli anarchici si riusciva a saperla perché se qualcuno parlava diffondendosi nei particolari, i più, pur senza convinzione, o divagando, negavano, e la verità di quelli diveniva una spacconata. Per le botteghe le conversazioni, spaurite, spavalde o naturali, non avevano altro argomento e non l'andavano a cercare; e quei pochi che, ostentatamente, non volevano sapere di nulla, potevano anche trovare chi si prestava al loro giuoco, ma bastava che entrasse un anarchico o uno che era stato al comizio e l'attenzione dell'interlocutore gli sfuggiva.

E gli anarchici, e chi aveva avuto il coraggio di stare a sentire il loro oratore, passavano da una bottega all'altra, da un amico, da un conoscente all'altro e raccontavano, raccontavano di verità uscite a bizzeffe dalla bocca di uno che certamente aveva studiato, si vedeva, si sentiva, e non di un poveraccio pidocchioso come loro.

E Ribelle, addirittura, si portava dietro l'oratore, accolto ovunque da alcuni che gli si stringevano intorno; altri si zittivano restando impalati e impacciati dove si trovavano, altri infine, in genere i contadini, sbigottiti si rifugiavano il più lontano possibile, ma non uscivano, tenuti lì da una curiosità fatta ottusa dalla paura.

Da Orlando, Cecco s'era mescolato ai contadini e scherzando con Giovacco cercava di spiegare il comizio; quelli, sulle spine dell'inevitabile fusione di verità e scherzo, in un fare annoiato nascondevano alla meglio l'ansia di domandare.

Solo Taddeo, via via, borbottava qualcosa, seccato.

«Il mondo è quello che è, perfida sinagoga degli ebrei» disse

infine «Chi comanda e chi obbedisce ci sono sempre stati e dei mocciosi saccenti non sono mai mancati».

Paolo, pallido e come spaurito, cercava di farsi piccolo e guardava.

Entrarono Ribelle e l'oratore; Cecco gli si avvicinò.

«E il signor corbellaio si vede da questo!» disse rivolto ai contadini; e accennando l'oratore, ridendo «Guardi là, sembrano tanti polli in attesa di una tiratina di collo; e il sor padrone non mangia carne solo il venerdì»

«Il classico servo della gleba» sussurrò l'oratore come fra se.

«Venga qua, gli faccia vedere che non mangia nessuno nemmeno lei» lo invitò Cecco «tutt'al più ne può bere un bicchiere insieme se ne ha voglia»

«Fanne portare un litro.» gli disse l'oratore e dopo qualche momento d'imbarazzo, nel disagio ben più marcato dei contadini e nel silenzio degli altri avventori che stavano facendo cerchio intorno ad essi «Sapete cosa vogliamo noi socialisti?»

«Sovversivi, perfida sinagoga degli ebrei» precisò con sprezzo e disprezzo Taddeo.

«Beh, può essere vero anche questo» fece conciliante l'oratore «ma voi non aspirate a vivere almeno un pochino più da cristiani? Noi cerchiamo di aiutarvi. Abbiamo capito quello che sapete già da secoli, che non è giusto che i contadini lavorino e lavorino per dar da mangiare a tutta l'umanità e loro soffrano la fame, l'abbiamo capito e vogliamo farvi sapere che non abbiamo altra ambizione che aiutarvi, in tutte le maniere: nella piazza, con gli scioperi, come in parlamento con i nostri deputati. Ora, noi possiamo sapere tante cose di voi, ma voi, logicamente, ne sapete assai, assai più di noi della vostra situazione, ma se state zitti, se cercate di nascondere le vostre piaghe, quale medico può curarvi?»

«Noi abbiamo bisogno di chi ci dà la terra da lavorare, non dei medici» disse seccamente Taddeo «E le chiacchiere non fan farina»

«La... La... Dell'obbligo del bucato, cosa ne pensa?» s'imbrogliò, poi disse in fretta, come sfuggendo al pentimento, Gosto.

«Il bucato, come le regalie, come la molenda, è un puro e semplice arbitrio del padrone, sono ricatti che il contadino subisce per la paura della disdetta»

«Dicevo: noi abbiamo bambini, è possibile prendere il male attraverso i panni, se nella casa del sor padrone c'è un ammala-to?» fece Gosto, finito per chiudersi nella sua idea fissa.

«Possibilissimo se si tratta di malattie contagiose, di tuberco-losi»

«Allora qui ci vuole un rimedio» disse Sisto turbato.

Gosto assentiva col capo, Taddeo lo scuoteva, compassionando la cocciuta ingenuità di chi credeva poter cambiare le cose del mondo; loro erano nati contadini e contadini sarebbero morti, come altri prima di loro come altri dopo di loro e il sor Lorenzo, tanto per dirne uno, sarebbe morto il sor Lorenzo e il mondo sarebbe andato come sempre era andato, inutile votarsi il capo, con sor Lorenzo da una parte e contadini dall'altra: fra loro una scrivania con i libri dei conti dalla parte del padrone.

Come la mattina dopo negli scrittoi del sor Lorenzo e del sor Teofilo, seduti dietro la scrivania; al di qua, in piedi, rispettivamente Gosto e Sisto; e i discorsi erano pressappoco uguali.

«La gente che si mescola ai sovversivi, e che gli dà ragione, non mi piace; sbrigati a far fagotto, aria!» diceva il sor Teofilo accompagnando le ultime parole con un gesto perentorio che tolse a Sisto, annichilito, anche il coraggio di raccomandarsi.

«T'avevo avvertito di non parlare troppo e, niente piagnistei qui eh, chi è causa del suo mal pianga se stesso. E intanto che metti in ordine il podere per la consegna, ti preparo il conto» diceva il sor Lorenzo a Gosto che, irrigidito nella sua disperazione, non batté ciglio.

Si ritrovarono in canonica Gosto e Sisto, disfatti, corpi senz'anima. Sisto, che non sapeva nemmeno capacitarsi di cosa avesse detto di male la sera prima, invocava con cupa rassegnazione don Giordano perché intervenisse per lui presso il sor Teofilo.

«Non sono mai mancato alla messa per le feste comandate, mi sono confessato e ho fatto la comunione più di una volta l'anno, lei lo può dire, e non sempre, ma qualche volta son venuto anche al vespro. Nel podere ho sempre fatto il mio dovere, tanto è vero che il sor Teofilo, se lo vuol dire, non ha mai avuto nulla da rimproverarmi; e anche fuori dal lavoro non avevo fatto mai parlare di me, tutti lo possono dire e ieri sera...» Sisto sospirò, si prese la testa fra le mani: «Non so come sia andata, forse avevo bevuto; ma no, non avevo bevuto, mi lasciai andare alla conversazio-

ne, dissi qualcosa, io non so cosa ci fosse di male ma certamente male era se il sor Teofilo l'ha presa come l'ha presa. Ma lei faccia qualcosa per me, dica che ero ubriaco, dica quello che vuole, ma per l'amor di Dio faccia qualcosa»

«V'ho avvertito in tutte le occasioni, in tutti i toni di tenervi lontani dai nemici di Dio, di fuggire le tentazioni e voi duri, no, ci volete andare a sbattere la testa contro; e poi, qui! Che vi ci posso fare io?» fece irritato don Giordano «Non sono il Padreterno io, anche se volessi intervenire presso i vostri padroni, mi daranno retta come m'avete dato retta voi, e non avete che da rimproverare voi stessi: quando non si sa quello che si dice si deve stare zitti»

«Eppure il bucato non v`a» scosse la testa, sospirando, Gosto, incapace di convincersi al contrario.

Anche lui aveva spiegato a don Giordano cos'era successo ma pur sperando in cuor suo che egli potesse farci qualcosa non era venuto per raccomandarsi, ma perché in canonica era di casa; ne curava l'orto, in chiesa s'incappava, cantava nel coro, ed era abituato a confidare tutto al sacerdote.

«Farò del mio meglio, vi prometto che farò del mio meglio» disse don Giordano rabbonito e quasi paterno dopo aver passeggiato qualche momento, pensieroso, per la stanza «ma non vi fate troppe illusioni, l'avete fatta troppo grossa».

Il sor Lorenzo non voleva saperne di ritornare sulla sua decisione non voleva allevarsi la serpe in seno, era l'unica ragione che s'era fatta e che ritenesse valida.

«Non è per Gosto che io parlo, è per voi, per noi» cercava di farsi convincente don Giordano «I sovversivi mestano sul fuoco, se non è oggi è domani riusciranno a far presa anche qui, bisogna avere il coraggio di dirlo, non chiudere gli occhi, e non c'è miglior cosa che combatterli con le loro stesse armi: hanno dei sindacati, facciamo dei sindacati, come fanno già in città, e noi, qui, possiamo prevenirli»

«Macchè sindacati e sindacati!» si spazientì il sor Lorenzo «Più carabinieri ci vogliono, ecco cosa ci vuole e farli mettere anche qui se non vogliamo che uno schiaffo sia poco anche per un quaresimalista. Ma, a proposito, l'avete denunciato il fatto?»

«Lasciamo perdere» troncò don Giordano «Vede, reprimere è sbrigativo, e può sembrare anche efficace, ma la violenza genera

la violenza e la peggio può toccare anche a lei. Non dico ora, ma all'occorrenza anche noi faremo come fanno in città, appena i sovversivi parleranno di sindacato, noi lo faremo, come essi vorremo che gli operai e i contadini stiano meglio, ma mentre essi incitano alla rivolta, noi inviteremo alla protesta ordinata. Starà a voi, e alle circostanze, concedere o negare; se lasciassimo prendere il sopravvento ai sovversivi invece, non vi lasceranno neanche gli occhi per piangere. Ora, Gosto è un uomo che ci può far comodo, è uno dei pochi che sappia leggere e scrivere e all'occorrenza sarà un organizzatore laico. D'altra parte, se ha cominciato a fare dei discorsi che a lei non piacciono, è una ragione di più per non lasciarlo a se stesso; esasperarlo vuol dire spingerlo dall'altra parte e sa Dio se resterà solo. Ha visto Sisto?»

«Stia a sentire, per conto mio tollerare certe cose è un male. Lei non conosce i contadini, se gli si dà un dito prendono un braccio e finiranno per stritolarci. In ogni modo voglio accontentarla, non lo licenzierò Gosto, gli cambierò il podere con uno che frutta meno, una lezione ci vuole, e, l'avverta anche lei, che ci vada coi piedi di piombo perché alla prima, sindacati o no...».

Il sor Teofilo invece non ci fu verso di smuoverlo, d'altra parte don Giordano non aveva argomenti, per Sisto, così validi come per Gosto.

## XVIII

Catera e le altre donne che erano state al comizio si davano da fare per informare le tessiere che l'oratore aveva detto bene.

«Che vuoi, loro sanno parlare; dicono le cose in un modo... si capiscono sì, ma... tu sentissi quello che ha detto! Io non so spiegarlo ma diceva bene, dovevi esserci...».

Pressappoco questo era il sugo delle spiegazioni, ma a questo non si fermarono. Dovevano consegnare la tela la sera di quel martedì e si misero d'accordo di ritrovarsi presto, per poter trattenerle le altre, da Sabatino, e chiedergli cosa avesse intenzione di fare perché esse erano decise a scioperare.

«Ma figliuole, stesse in me...» e allargò le braccia sospirando «Nelle tele io, ve l'ho detto e ve lo ripeto, ci rimetto. A giuramento! Se non fosse per il pensiero di aiutarvi un pò e, o Dio, anche la speranza di vendere qualche cosa di più per tirare avanti alla meno peggio questo commercetto, farei come Pilato, me ne laverei le mani e i piedi di questa seccatura» si strinse nelle spalle «Se volete scioperare...Se non avete bisogno...Fate come credete»

«Se credi d'incantare qualcuna, ti sbagli!» disse Catera mentre qualche donna mormorava ironica; le più si trovavano a disagio, rassegnate da sempre per l'eventualità di non guadagnare neanche quel poco a cui erano abituate.

«E' la verità quello che vi dico, a giuramento!» fece Sabatino, dopo un attimo di silenzio, come addolorato di non essere creduto «Quello che vi posso fare io è di sentire, sabato, quando porterò la tela al suo padrone, se è possibile strappare qualche soldo di più, se mi riuscirà l'aumento sarà per voi; io mi contenterò che non mi facciate un corno se avrete bisogno di roba che potete trovare qui. Intanto, per conto mio, sarebbe meglio la ritirassite la tela. Se poi non volete...» allargò le braccia di nuovo e tornò a sospirare.

Le più decise allo sciopero si guardarono fra loro, guardarono le altre; qualcuna, trattenendo un sospiro di sollievo, mormorava: "Dice bene, intanto che si aspetta la decisione del padrone, si può lavorare".

«E va bene!» fece Catera «Ma ricordatevi bene che il padrone è quel mammamia lì» indicò Sabatino e troncandogli la protesta

«E' inutile che piagnucoli, non c'incanti; vuoi un'altra settimana di tempo per pensarci? Ti si dà, ma non darci ad intendere di padroni e di sabati e non far la vittima, sanguisuga!»

«A giuramento! Sabato...».

Ma appunto quel sabato Sabatino si sentì male e, tra le frecce, la delusione, che si acquetò nel credere, o nel far finta di credere, rimandò al sabato seguente. Questa volta non ci trovò il padrone, che non l'aspettava non essendo quello il sabato della quindicina abituale, ed era andato in giro per affari; aveva parlato però con la moglie e gli aveva promesso di metterci una buona parola anche lei.

«Sabato, sicuramente, ce lo troverò e vedrete che, se sarà possibile, qualche cosa strapperemo» disse Sabatino mortificato per il contrattempo.

«Per me, ci hai preso in giro abbastanza» fece Catera.

«Un'altra settimana possiamo aspettare...» azzardò timidamente Mena «forse l'aumento ce lo darà davvero. . .»

«Ma deve contare da martedì che si ritira la tela» disse Carola.

«Così va bene» confermò Catera.

Sabatino sospirò.

«Per me...» disse «ci si può sempre accomodare».

Catera non credeva alla sincerità di Sabatino come non ci credevano Ada e Carola; Teresa, Nita e qualche altra non sapevano cosa pensarne, ma erano pronte allo sciopero; le altre desideravano un aumento, ne sentivano la necessità e la giustizia, ma passavano da una reazione quasi violenta al dubbio che all'approfitto si aggiungesse la presa in giro, allo smarrimento sgozzante delle conseguenze immediate che si traduceva in loro nell'immagine di una paurosa e desolata avventura. Le tessiere occasionali, invece, attraverso un'ostentata indifferenza, lasciavano capire che per loro, si facesse o non si facesse lo sciopero, aveva poca importanza: «Tanto più» si lasciò scappare la Mena «se di ruffia o di raffia si arriva al tempo del grano; da lì all'ora che si ritorna a tessere...»

«Loro a darsi da fare, a portare a casa ogni ben di Dio e noi, stupide stupide, a levare le castagne dal fuoco anche per loro, eh no! Lo sciopero si deve fare, subito bisogna farlo: se viene il bene è per tutte, che anche il male sia per tutte!» diceva qualcuna fra

le incerte e paurose e le occasionali storcevano la bocca limitandosi a dir male dello sciopero fra loro.

Cominciarono anche a circolare delle voci, vere o sparse ad arte, che esse non avrebbero fatto lo sciopero.

«Che si provino a romperci i coglioni!» disse brutalmente Catera.

D'altra parte si diceva anche che gli anarchici, la "mano nera" precisavano tenebrosamente alcuni, non avevano fatto il comizio per nulla e chissà cosa sarebbe capitato a chi gli si fosse messo contro.

Le tessiere arrivarono al sabato con gli animi tesi; le occasionali erano guardate in cagnesco dalle altre; in queste, quello che non aveva potuto la coscienza di una giustizia, quello che il bisogno non faceva volere, lo poté il risentimento invidioso e vendicativo.

In bottega di Sabatino, davanti a lui, ostili o smarrite in una rassegnata ribellione aspettavano di far affiorare quel filo di speranza di una buona notizia che tutte avevano abbarbicato nel fondo di un'irritazione stizzosa.

«Ce l'ho trovato!» disse Sabatino «Capisce anche lui che guadagnate una miseria, che il lavoro che fate vale di più e perciò ha cercato e cerca di aiutarvi. Da tempo corre dietro a una fornitura che dice sia vantaggiosissima ed ora è quasi al dunque; entro il mese, o alla più lunga ai primi del mese prossimo, dovrebbe firmare il contratto. Non c'è poi d'aspettare molto; io credo...»

«In dio quattrino onnipotente» rise livido Carola.

«Insomma, viene o non viene questo aumento?» domandò seccamente Catera.

«Visto come sembra che si mettano le cose, io crederei di sì, senz'altro»

«Noi lo vogliamo dalla tela che tessiamo ora, come s'era d'accordo» disse Ada.

«Questo è impossibile, siate ragionevoli. Dovrei rimetterci di tasca ed è già assai, senza contare che anche se volessi non l'ho, che ci rimetto di tempo e di salute. Per l'aumento, bisogna aspettare la firma del contratto, fino allora i prezzi sono quelli che sono»

«E se il contratto non venisse firmato?» domandò Ada.

Sabatino allargò le braccia.

«Ma perché pensare al peggio» disse poi «E' una ditta seria, ha dato buone parole»

«Le buone parole non sgraciolano sotto i denti; e da un mese in qua non fai che darci buone parole; aspetti il grano anche te?» disse Catera aspra.

«Si, va a spigolare anche lui!» rise sarcastica Carola «Qui ci rimette, poverino, e se vuol mangiare...»

«Se non si vuole aspettare il grano anche noi, se vuole la tela, che ci venga da sé a finirla» disse Ada.

«Come, la lascereste da finire!» fece Sabatino sgomento «Ma ho preso l'impegno per sabato, l'aspettano!»

«Tanto meglio, se la vogliono, che ce la paghino di più» disse Ada.

«Capisci che n'abbiamo assai dei tuoi discorsi? Hai preso l'impegno, vuoi la tela, dacci l'aumento» confermò Carola.

«Ah, è così eh!» fece a un tratto Sabatino tagliente e ironico «Fatelo lo sciopero, fatelo! Vi voglio vedere qui, ai miei piedi, a raccomandarvi perché ve la dia la tela, anche a meno di quello che la fate ora! Credete di mettermi con le spalle al muro eh! Fatelo lo sciopero, fatelo, lo vedremo chi ha la testa più dura».

Le tessiere, intimorite da quel Sabatino che non conoscevano, disorientate si aggiravano sull'orlo della disperazione; Mena, una delle poche occasionali presenti, forse per istinto cercava di far capire a Sabatino che lei non c'entrava.

«Sai perché sei di costà dal banco con codesta mutria? Perché noi siamo di qua» disse dura Catera «Ma stai attento perché la pannina non la mangi neanche te!» e s'avviò all'uscita.

Le tessiere, come colpite da una rivelazione, la seguirono voltando sdegnosamente le spalle a Sabatino, che sentiva la rabbia smorzarsi in una sensazione d'abbandono.

Mena si avvicinò premurosamente a Catera.

«Anch'io sono d'accordo con voi, non credere» disse.

Senza premeditazione, imbrancate, fecero il giro del paese ritrovandosi fra i piedi, e trascinandolo con loro, Traffichino interrogante a bocca aperta; accortesesi, strada facendo, delle tessiere che mancavano, passarono da casa loro per avvertire dello sciopero, pronte, nell'eventualità, a far capire che non tolleravano scherzi; ma non ce fu bisogno.

## XIX

Da Cecco parlavano spesso dello sciopero, prima che cominciasse e dopo; Gonda, da quando s'era messa a far ceste, non poteva sentirne parlare con curiosità o indifferenza, ma ne soffriva. Fin da quando aveva desiderato un vestito come pareva a lei, il sogno l'aveva portata a comprarlo da Sabatino e le sembrava che se Sabatino avesse chiuso bottega vi avrebbe serrato dentro anche il suo vestito, forse per sempre. Ora non era questo caso che si presentava, ma Nita scioperante, Sabatino non poteva vederla di buon occhio e certamente non avrebbe visto bene nemmeno Bettina, e Gonda, sola, a comprare il vestito non ci sarebbe andata. Perciò attendeva trepidante le notizie che riguardavano lo sciopero, e tanto più quanto vedeva i soldi avvicinarsi al costo della stoffa.

E lo sciopero s'inaspriva. Sabatino cercava di far dimenticare la sfuriata del primo giorno, si mostrava dispiaciuto di non poter far nulla, ma sperava che il bisogno incrinasse la compattezza delle scioperanti e un'incrinatura avrebbe portato inevitabilmente allo sfaldamento, al suo trionfo, che pregustava intriso di una leggera inquietitudine.

Le tessiere intanto, passato il primo entusiasmo che più o meno aveva preso quasi tutte, salvo qualcuna che il pensiero assillante del bisogno invischiava in un'amara apatia, che poteva anche arrivare al risentimento verso chi a quello sciopero le aveva trascinate e qualche altra che considerava il guadagno per il guadagno costasse quello che costasse, le più, quelle che non scivolavano da un contrasto d'interessi a un sordo rancore verso Sabatino, passavano da un abbattimento quasi disperato a un odio che rasentava l'irragionevole quando si trovavano a parlare, esaltandosi, delle loro ragioni.

«Bisognerebbe trovarci d'accordo e non comprarci più nulla da lui, mai!» disse Mena.

«Te discorri bene; anche se non fai la tela, in un verso o nell'altro t'arrangi sempre» osservò Teresa «ma noi bisogna cascare lì, a prendere la tela e a riconsegnarla, come fai a non prenderci mai nulla...»

«Le braccia e le gambe l'avete buone come me, arrangiatevi

come faccio io»

«Non dice male» intervenne Catera «E' un lavoro come un altro, non ci siamo abituate...ma vedrete che quella sanguisuga non ci darà il tempo di abituarci».

Sabatino li riseppe questi discorsi, sembrò non prenderli sul serio, raddoppiò il suo dispiacere e si decise ad andare a trovare il padrone della tela, a tutta rimessa perché le tele erano ammezzate sui telai; tornò con della stoffa, ma disse che quello c'era restato male perché non si meritava un'azione del genere proprio mentre si dava da fare per cercare di aumentare qualche cosa; e per giunta, in seguito allo sciopero, aveva dovuto rimandare quell'affare vantaggioso che aveva alle mani, che prima doveva far fronte agli impegni presi in precedenza e rimasti in sospeso per lo sciopero. Si sforzava d'essere convincente Sabatino, ma intanto non era tranquillo, a volte gli sembrava che gli sfuggisse il terreno di sotto i piedi, specie se stava giorni e giorni senza vedere una tessiera in bottega: sapeva che avevano sempre potuto comprare poco anche quando lavoravano, ma allora non c'erano in giro certi discorsi. Non era tranquillo, ma d'altra parte il pensiero di essere boicottato lo irrigidiva nella fantasticheria d'essere il più forte, anche di Prospero, l'altro merciaio, che certamente, una volta che le cose si fossero messe male, non avrebbe potuto tener testa alla sua concorrenza, che sarebbe costata anche a lui, certo, ma poi gliel'avrebbero pagata, oh, se gliel'avrebbero pagata! E se le donne avessero fatto valere più il risentimento dei prezzi? Non era mai capitato in tanti anni che aveva bottega, poteva stare tranquillo; ma se questa volta capitava? Il dubbio restava anche nella scrollata di spalle che aveva in sé la sicurezza di avere ormai da vivere comunque andasse.

Intanto le tessiere continuavano a parlare di non comprarci più nulla, ma con un "bisognerebbe" che lasciava la porta aperta per qualche piccolo acquisto indispensabile, da pagare alla ripresa del lavoro, che facevano coloro che non avevano l'abitudine di andare da Prospero; ma man mano che lo sciopero andava avanti, col rancore che si faceva esasperazione, il "bisognerebbe" andava trasformandosi in un "bisogna!" indiscutibile.

Gonda, dai discorsi che Nita riportava e che Cecco approvava incitando, sentiva a che punto erano le cose e arrivata ad avere i

soldi per comprare il vestito soffriva la speranza che lo sciopero finisse presto, ma la S.S. Trinità si avvicinava e per paura che la sarta non potesse cucirglielo, si decise, peritosa, a confidarsi a Bettina.

«Che c'entri tu con le tessiere?» le disse «E caso mai c'è sempre Prospero, ha della roba buona anche lui, non gli par vero di dartela»

«Non è per questo» Gonda si tormentava le mani «Ormai è tanto che ci penso, te l'ho detto, il vestito lo voglio uguale al tuo e, ci sono anche passata da Prospero, non ce l'ha. Poi...» Gonda abbassò la voce e, paurosa di apparire invidiosa e sciocca, sussurrò «anche se ce l'avesse, non sarebbe la stessa cosa»

«Allora prendilo da Sabatino»

«Ma sola non ci vado, piuttosto non me lo faccio» e aveva voglia di piangere.

«Come ti sgomenti per poco!» disse Bettina.

«Stasera ci si va, vedrai che nessuno avrà da dirci nulla, se no...» si strinse nelle spalle.

«I soldi li tieni te, fai finta che sia tuo» sospirò sollevata Gonda.

Sabatino si fece loro incontro premuroso e paternamente affettuoso sciorinò sotto i loro occhi tutto l'assortimento delle stoffe che aveva in bottega vantandone i pregi e i prezzi.

«Sono tutte belle, ma voglio questa!» disse Bettina palpando il tessuto verde di cotone stampato che aveva chiesto appena entrate.

«E' un buon articolo anche questo» disse prendendolo in mano Sabatino e guardando Gonda accennò Bettina «Lei può dirlo».

Gonda si confuse.

«Appunto perché è roba buona me ne faccio un altro uguale dei vestiti» disse svelta Bettina.

«E fai bene, perché la stoffa aumenta; anche questa è aumentata, ma per via di favore, non andate a dirlo perché mi rovinate, te lo metto quanto l'altra volta».

Mentre lo portavano dalla sarta, Gonda disse: «L'avrà capito che è mio?!»

«Io credo di no. Poi, che vuol dire se l'ha capito?»

«Vorrei arrivare a mettermelo almeno una volta» sospirò Gonda.

La sarta, per la domenica della S.S. Trinità, aveva molto da fare: alcuni vestiti da piccole spose per le comunicande, vestiti che la vanità strappava alla bocca di molte famiglie fra l'ironia degli uomini, a volte sacrilega, ma che scadeva in un'indifferenza compiaciuta.

Gonda lì per lì piombò in una delusione cupa, sconsolata e non capiva le parole che cercavano di riempire un vuoto di pochi giorni; solo dopo un pò capì che, forse, per il Corpus Domini...

Per il Corpus Domini... Il Corpus Domini non era poi molto lontano: una delusione più forte del normale perché veniva da un volere tormentato che a volte svaniva in un senso d'incapacità di ribellione, ma poteva anche essere un vantaggio quel rinvio, il coraggio e la paura potevano confondersi, e forse nascondersi, nell'animazione della processione; perché nulla le avrebbe impedito di metterselo il vestito; l'aveva sognato e voluto per se stessa prima, ora lo voleva e lo sognava anche per Pietro, perché la vedesse più bella, più desiderabile. Ma non poteva soffocare il pensiero delle conseguenze che ne potevano derivare, e a volte suo padre, sua madre, i suoi fratelli, Amelia se li vedeva davanti agli occhi, che si velavano di lacrime pietose dei loro immaginati atteggiamenti e di se stessa. E quanto più si avvicinava alla S.S. Trinità più le sembravano un respiro quei pochi giorni di rinvio, fino a sentirsi quasi contenta, nel sottile assillo che doveva pur venire il giorno di metterselo, in chiesa, alla messa della prima comunione.

«Voi, bambini, non comprenderete bene il fatto di avere Gesù dentro di voi, ma lo sentite in quella tremula emozione, in quella dolcezza che è scesa con Lui nella vostra piccola anima. Tenetelo caro questo momento, scolpitelo bene nella memoria, v'accompagnerà e vi conforterà nel cammino della vita, sarà la vostra salvezza, sarà la vostra gloria. E voi, uomini e donne che questo momento l'avete mescolato fin quasi a disperderlo nelle vostre orgogliose meschinità, nelle vostre egoistiche miserie, nelle vostre piccole invidie, salvate i vostri fanciulli, l'innocenza, dai vostri colpevoli dispettosi odii, salvateli, v'imploro a mani giunte. Essi, con Gesù nel cuore, avranno la rassegnazione, la pace, la speranza, dove voi avete la ribellione, il tormento, l'inferno dell'incontentabilità: saranno beati, non dannateli come state dannando voi».

Un discorsetto che, forse, don Giordano aveva fatto così, come avrebbe fatto un prete di qualsiasi tempo in quella occasione, ma un discorsetto che poteva anche essere stato fatto con uno scopo preciso. Così lo presero le tessiere.

«Chi c'è mai andato in chiesa a rompergli i coglioni» sbraitava Catera già esasperata da un certo nervosismo che serpeggiava a tratti fra le scioperanti finendo spesso in un pessimistico malumore. Ed anche gli anarchici la presero così.

«Quando ci vuole ci vuole!» disse fra i denti Florio al Circolo.

«Senza contare che ogni promessa è un debito e noi, i debiti, siamo abituati a pagarli, a scadenza, ma si pagano» e Mordicchia bestemmiò.

Qua e là per il paese, nelle strade ove sarebbe passata la processione, facevano tappeti di fiori e verde, in genere costruzioni a spicchi simmetrici, chiusi in un cerchio, facenti corona a un piccolo cerchio concentrico racchiudente un calice sovrastato dalla scritta JHS.

Gonda, con il capo più al vestito che al resto, scese con il verde, raccolto nel grembiule fermato con le cocche alla cintola; trovò Bettina, Luisa, Rina e alcuni bimbi fra gli olivi a cercar fiori; qualche altro fiore, poi, lo sarebbe andato a cogliere lei nel giardino del padrone, aveva già il permesso. Sull'alto della piazza della Chiesa trovarono il tappeto già disegnato, si misero subito a riempirlo alternando uno spicchio di verde a uno di fiori, nel piccolo cerchio il calice e la scritta l'avrebbero fatta di fiori gialli su fondo bianco. Via via qualcuna, per curiosità o per stanchezza, lasciava il lavoro per andare a dare un'occhiata agli altri tappeti, come del resto venivano a vedere il loro.

Quand'ebbero finito, Bettina prese sottobraccio Gonda.

«Ci andiamo a vestire, poi facciamo il giro dei tappeti!?» le disse sottovoce.

Gonda avvampò, si lasciò trascinare per un pò in silenzio.

«Mancano più di tre ore...» disse poi senza convinzione.

Bettina si fermò, aspettava che Gonda si decidesse, ma Gonda era più confusa che mai, il senso angoscioso di quello che poteva succedere dopo, soffocava la gioia, che voleva erompere, fino a ridurla in uno stato d'impotente avvilitamento.

«Allora?» la richiamò Bettina.

«Più tardi.» sospirò Gonda «Andiamo a fare un giretto così»

Più tardi, in camera di Bettina, con il suo vestito steso sul letto, uno scrupolo, un rimescolio di sangue che la portò sull'orlo dello svenimento.

«Ti senti male?» le domandò Bettina.

«No, un pò d'emozione. Vestiti te intanto» rispose Gonda spezzando le parole e, appoggiatasi al letto, meccanicamente accarezzava il suo vestito; e lo guardò a lungo, trasognata. Passò a guardarsi il grembiule di tela sopra l'eterna sottana di mezzalana marrone e le prese uno sconforto che la portò a un senso

desolato d'impotenza, che poi si mutò in compassione, compassione di se stessa, di Pietro che l'avrebbe sempre vista così, della sua famiglia, di tutte le ragazze come lei e su tutto; per qualche attimo pianse silenziosamente.

Bettina, davanti allo specchio del canterano, finiva di aggiustarsi il vestito; cominciò a pettinarsi. Gonda, nell'asciugarsi gli occhi, la intravide e restò incantata, con gli occhi sgranati su Bettina come su una visione di sogno, ed era un sogno per lei un vestito come quello, anche se l'aveva a portata di mano; guardava e non pensava a nulla, smarrita. Bettina aveva finito di pettinarsi, si toccò i capelli un pò con le mani e si scansò per prendere la pezzola su una sedia a lato del canterano; nello specchio, brutalmente, si riflesse l'immagine di Gonda: per quanto Bettina le sembrava bella, civile nel vestito nuovo, Gonda si vide goffa, brutta e quasi vecchia in quel saccone che chiamavano vestito e all'abbattimento subentrò un dispetto che si fece malanimo contro tutto e contro tutti quando lo specchio rifletté accanto alla sua immagine quella di Bettina. Si alzò decisa e si cambiò.

Ora, Gonda, si vedeva più bella e più giovane nello specchio, ma la felicità per quella bellezza e quella gioventù trovate si confondeva con il risentimento, con il senso di sfida che sentiva in quel suo vestito nuovo, un senso che, per il paese, le servì di difesa, sebbene procurasse di tenersi lontana dalla casa del padrone e dai luoghi che sapeva frequentare suo padre.

«Come stai bene! Non ti si riconosce più!» le disse meravigliata, incontrandola, Rina.

E dopo di lei altre, tutte le sue conoscenti, le dissero qualche cosa e coloro che non le dicevano nulla la seguivano con gli occhi, stupite; perfino gli uomini si voltavano a guardarla e sussurravano qualcosa fra loro; in quelle parole e in quegli sguardi si accavallavano e si confondevano complimenti, invidia, rimprovero che irrigidirono Gonda in una ostilità quasi ostentata.

«Guà, la contadina s'è fatta signora» disse velenosamente, e forte per farsi sentire da Gonda, la Manolunga.

Gonda ebbe uno scatto, ma intorno al tappeto che stavano guardando c'era troppa gente con gli occhi su lei e si contenne vergognosa e confusa, ma nell'allontanarsi con Bettina procurò di passare vicino alla Manolunga.

«Se avessi le tue mani, me le farei tagliare» le disse sottovoce, con disprezzo, e sputò con forza.

«Cos'hanno le mie mani, via!» gridò la Manolunga aggressiva piantandosele sui fianchi.

«Non rispondere, andiamo via» sussurrò Bettina a Gonda trascinandola; Gonda non rispose, ma si voltò e guardò con odio la Manolunga che continuava a gridare.

Fra i doppi che suonavano a vespro, Gonda e Bettina passarono da un tappeto all'altro, si soffermarono a vedere le bimbe della prima comunione, vestite da piccole spose, che alla sparsa s'avviavano in chiesa; a Gonda richiamavano alla mente con più forza il suo vestito nuovo e vi brividiva dentro di piacere.

Il doppio che annunciava l'uscita della processione le spinse a portarsi in un via vicina alla chiesa per vederla passare la prima volta, poi si sarebbero spostate in modo da vederla passare più volte possibile, sempre procurando di tenersi lontane dalla casa del padrone di Gonda e dai luoghi abitualmente frequentati da Giovacco.

L'uomo con il gonfalone, che apriva la processione, uscito di chiesa avanzava lentamente; i bimbi dell'asilo, sorvegliati da una suora, gli si misero dietro in due file strette; poi, in un chiacchierio continuo, Moscino, in cappa bianca e con la mazza in mano, mugolando fra sé spazientito, spartì le donne in due file più larghe.

«Avanti più svelto il gonfalone. Avanti, lumaca!» gridò trovandosi fra un ingorgo di donne «E voialtre chetatevi!».

La processione si stese un pò più svelta per qualche attimo, poi riprese il tran-tran di prima.

Cinquanta metri davanti al gonfalone, Traffichino, voltandosi spesso e soffermandosi o accelerando per mantenere la distanza, senza guardare nessuno ripeteva di quando in quando: «Numero trentanove, ha vinto mia zia Clotilde».

Ora la processione era snodata: le donne non cicaleggiavano più, si scambiavano solo qualche parola e cantavano; due suore raccomandavano alle bimbe della prima comunione di tenere le candele lontane dai veli; un seminarista cantava in mezzo ai bimbi, che nel canto sfogavano la voglia di giocare; il baldacchino era sempre fermo davanti all'altar maggiore, in attesa del sacerdote con l'ostensorio. Intanto fuori continuavano a muover-

si, davanti alla chiesa si formò un vuoto che andava allungandosi; Moscino, che veniva in giù, se ne accorse, ritornò sui suoi passi trotterellando trafelato.

«Fermatevi! Fermatevi!» ansimava di quando in quando e a portata di voce di Maso, che aveva il gonfalone «Ti fermi, Maso! Fermati!».

La suora fermò i bimbi dell'asilo, che si ammicchiarono a ridosso del gonfalone; delle donne, che guardavano a cantare scambiandosi qualche parola via via, poche si fermarono e su quelle poche andavano incesplicando e premendo le altre, lasciandole.

Moscino si fermò fra loro a gambe larghe.

«Fermatevi! Fermatevi!» ansava irritato, ma esse continuavano a incespicare e a premere: «O puttanacce, fermatevi, non lo vedete che Gesù è laggiù all'inferno!» sbottò infine e prese a brontolare «E' sempre in chiesa e loro...».

I sacerdoti, sotto al baldacchino con l'ostensorio, preceduti dai chierichetti e dai seminaristi, uscirono di chiesa; Gigione, la guardia comunale, si mise a un lato, la banda s'accodò suonando una marcia sacra; la processione si ricompose, riprese a procedere lentamente sempre preceduta di cinquanta metri da Traffichino che andava ripetendo imperturbabile: «Numero trentanove...».

«Ha vinto tua zia Clotilde!» gli disse Mordicchia parandogli si davanti mentre stava per svoltare, all'incrocio, verso via di mezzo.

«Ah! Sì!» fece Traffichino guardandolo stupito per qualche momento, poi riprese a camminare tutto preso dal suo «Numero trentanove, ha vinto mia zia Clotilde».

Mordicchia, fra il sorriso divertito di coloro che aspettavano il passaggio della processione, ritornò sul marciapiede, accanto allo scalino dove sonnechiava un gatto. Là, sulla piazza di San Francesco, davanti alla chiesa, Ribelle e Leco parlavano distrattamente sbirciando l'incrocio.

Cominciarono a passare di li, e svoltarono in via di mezzo, che la suora imbeccava ai bimbi dell'asilo l'Ave Maria; il canto robusto degli uomini e il suono forte degli ottoni, dalla via del teatro, scendevano a folate sul canto a volte stridulo delle donne.

Erano appena apparsi lassù, in cima alla salita, i primi uomini, che Florio, Gali e Meo, usciti dalla bottega di Giusto, zigzagando fra le donne attaccarono a cantare "Noi vivremo del lavoro senza papa e senza re... Vi fu un pò di sbandamento scandalizzato che la reazione di alcune donne tramutò in confusione, lo scompiglio lo portò Catera che, seguita da Carola, prese a gridare e a passeggiare da una parte all'altra della strada come un'ossessa.

Ribelle, che aveva visto quello che succedeva, arrivò, trascinandosi dietro Leco, in mezzo a un pandemonio. Non gli piacevano troppo dimostrazioni del genere, ma sapeva che Gigione, la guardia comunale, se avesse preso qualcuno gliel'avrebbe fatta passare brutta e appunto per questo egli, pur non facendo nulla, doveva essere presente, doveva rischiare; in fondo, poi, non era altro che rendere il servizio che i preti avevano fatto al comizio.

Si formò un ingorgo che fece accorrere Moscino; passò da un anarchico all'altro gridando con disprezzo: «Fatela finita, vergognatevi!».

Quelli non se ne dettero per intesi.

«Ma che ci sta a fare Gigione?!» gridò una donna.

Moscino ritornò sui suoi passi; gli anarchici si misero a percorrere la processione, smorzando lentamente le loro velleità, per poi scantonare o proseguire fino in piazza. Gigione lasciò a passo sostenuto i pressi del baldacchino, si fermò fra canti e suoni a una trentina di metri dall'incrocio, e preceduto da Moscino saltellante, trovò le donne ancora in subbuglio: parlavano di ciò che era accaduto e forse non ricordavano più di essere alla processione. Con l'aiuto del timore e della sicurezza che Gigione recò con se, Moscino, a fatica, riportò un pò d'ordine e rimise in moto la processione.

Quando i preti furono all'incrocio, Mordicchia agguantò rapidamente il gatto che sonnacchiava sullo scalino: «Ahu!» gridò sarcastico lanciandolo sopra il baldacchino.

Il gatto, miaolando spaurito, ballò un pò sopra la tela che i portatori cercavano di tendere, poi dal lato anteriore spiccò un salto andando a ruzzolare fra i chierichetti che vedendosi cadere fra i piedi quel coso che lì per lì non sapevano cosa fosse, fuggirono gridando spaventati; gli animi non ancora calmi delle donne fecero il resto.

«Cecco che con due fette di polenta ghiaccia in mano e una cipolla con le code, stava sboccando placido placido in piazza, si vide venire incontro Giulia esaltata: «Viva Gesù! Viva Gesù!» gli gridava ostinata sventolandogli un fazzoletto bianco sul viso.

Tutti parlavano, condannavano o giustificavano. Le donne s'accaloravano sulla vergognosa gazzarra che aveva mandato all'aria la processione, ma ben presto scendevano al pettegolezzo su Gonda, sul suo vestito nuovo; gli uomini, nelle botteghe, discutevano gridando le loro ragioni, perché se i colpevoli dell'arruffio prudentemente non si facevano vedere c'era chi ricordava ancora il comizio e c'erano coloro che, seccamente, ritenevano la processione una buffonata tale da non dover nemmeno prendere in considerazione il fatto che fosse stata arruffata.

I contadini partecipavano alla discussione e condannavano con calore, ma avevano fisso nel capo Gonda, avevano fatto presto a sapere, e l'ammirazione per il coraggio intorbidava appena il disprezzo indignato per il sasso che era stato lanciato nello stagnante loro quieto vivere, miserevolmente disperato, ma formato dal pensiero e dal sudore di padri e padri. Anche Stefano aveva lanciato i suoi sassi nel putridume deificato, ma qualche matto fra gli uomini via via c'era sempre stato e un gesto del genere era considerato una mattata come un'altra, nell'affare di Gonda, invece, al di là della mattata c'era la ribellione all'ordine in cui, dentro quasi come fuori, l'abitudine li aveva adagiati, c'era la donna che prendeva la mano all'uomo, a meno che la mattata non l'avesse fatta Giovacco. Per questo cercavano di scansarlo e quando non potevano evitarlo non si curavano nemmeno di dissimulare il disagio, fatto di diffidenza e di compassione; Giovacco finì per accorgersene.

«Non m'è mica capitata una disgrazia fra capo e collo?» domandò sospeso a Gosto «Mi sembra d'essere guardato come un appestato»

«No...» fece Gosto imbarazzato mettendolo più che mai in apprensione e si allontanò da lui.

Giovacco non ebbe più il coraggio di chiedere nulla a nessuno; buttò giù qualche altro bicchiere di vino, ma non gli faceva pro, sentiva dentro di sé un'inquietudine che pian piano si tramutava in angoscia; nella sensazione di essere invischiato in una disgrazia, non si sopportò più fra la gente che urlava sopraffacciandosi e andò a casa più presto del solito. Più si avvicinava e

più si sentiva pesante, come se la disgrazia che gli avevano fatto presentire si facesse più densa con i passi fino a divenire palpabile; s'alleggerì di colpo sentendo Marco e Paolino litigare, ma un senso di desolazione restò al fondo anche dello scoppio di quasi allegria che gli venne fuori quando, entrato in casa, s'accorse che nulla era successo; l'unica cosa stonata in quel momento era che Gonda non aveva voglia di parlare. Liberato dall'incubo della disgrazia vera e propria, Giovacco, pur avvedendosi, non dette importanza all'umore di Gonda, ma dopo cena, con il ritardare di Pietro e Taddeo, quel silenzio si sfece sul viso di Gonda in tormento e risentimento, che si sovrapponevano, fondendosi talvolta.

«Hai litigato con Pietro?» le domandò infine Giovacco, incapace di abbandonarsi pienamente all'allegria, ma anche di essere triste «Non te la prendere, è amor che cresce».

Gonda non rispose, ma s'incupì più che mai in quel poco di tempo che attese ancora, poi andò a dormire con il cuore pieno di pentimenti e la testa di sprezzo e di rancori, fino alle lacrime.

Al primo viaggio di lettime, la mattina presto con Giovacco e Gregorio, li guardava di sottocchi con quel misto di pietà e risentimento, poi intravide Pietro allontanarsi furtivo, pensò amaramente che il vestito era anche per lui e non sapeva neppure se l'aveva vista; allora in quello che aveva fatto non trovò più motivo di pietà per gli altri, si sentì ribelle e vittima e s'irrigidì in un rancore che sapeva di sfida per tutti, per i suoi come per il padrone, che di mattina presto già mandò a chiedere del capoccia.

Giovacco scese pensando a cosa gli avrebbe fatto fare il padrone, a quante giornate, ma appena si ritrovò faccia a faccia con la serva, che si girò con sgarbo e si allontanò senza neppure dargli il buongiorno, non si sentì più sicuro di sé: la stessa sensazione di una disgrazia come la sera prima da Orlando. Eppure a casa stavano bene, la coscienza l'aveva a posto; male male che andasse il sor Lorenzo poteva averlo fatto chiamare per tutt'altro che per fargli fare delle opre e in quanto a Maria non era la prima volta che la trovava con la luna, solo che le altre volte brontolava a proposito e a sproposito ed ora era stata zitta.

Aveva un bel pensare e non trovare il motivo, ma mentre andava verso lo scrittoio si sentiva sempre più preoccupato e

quasi sgomento.

La porta era accostata.

«Io, la mia famiglia, sor padrone, serve la sua famiglia da tanti anni» si sentiva la voce di Taddeo «Credo che non abbia da lamentarsene e ora sono qui a chiedergli un favore. Lei è il sor padrone, può fare quello che vuole, ma anche noi... Insomma, perfida sinagoga degli ebrei, se lei proprio lo vuole, ma io, donne a quel modo per la casa non ce le vedrei volentieri perché per me le donne in ghingheri, quando non sono signore, sono donne di malaffare e se oggi, di quella, non c'è nulla da dire, domani ce ne sarà fin troppo. Quindi, sor padrone, per concludere, se crede che meriti una grazia...»

«Va tranquillo, Taddeo, non aver paura» lo congedò paternamente il sor Lorenzo.

Giovacco abbozzò un saluto, ma Taddeo lo scansò come si trovasse davanti una cosa inanimata.

Proprio non sapeva più cosa pensare; certo che se Maria e Taddeo ora, Gosto la sera prima con tutti i contadini lo trattavano come un appestato qualche cosa doveva esserci; cercò di ricordare quello che aveva fatto e detto il giorno prima, ma nulla gli venne alla mente che avesse potuto offendere chicchessia. Ed ora era lì, chiamato, davanti alla porta del sor padrone che, a giudicare dai musì degli altri, non doveva essere ben disposto nei suoi confronti. Sarebbe tornato volentieri via, ma bisognava pur chiarire le cose perché sicuramente doveva esserci un malinteso; si fece coraggio e chiese permesso.

«Entra» rispose secco il sor Lorenzo; lo squadro, davanti a sé, gelidamente per qualche momento, poi gli disse con lo stesso tono, ma venato d'ironia: «Dal momento che puoi permetterti certi lussi, credo che dovrò cercarmi un altro contadino».

Giovacco restò a bocca aperta, intontito; gli sembrò d'essere precipitato in un sogno e faceva sforzi per svegliarsi.

«Dato che la stagione è adatta per il cambio» seguì implacabile il sor Lorenzo «spero che sloggerai quanto prima. Puoi andartene» e gl'indicò la porta.

Giovacco restò dov'era; il respiro gli s'era fatto mozzo, a bocca aperta muoveva leggermente il capo in un tremito, gli occhi non riusciva a tenerli fermi sul sor Lorenzo.

«Maaa...maaa...maaa cos'ho fatto...?» dopo un pò riuscì a bal-

bettare affannoso.

«Con me le commedie non attaccano» disse seccamente il sor Lorenzo.

«Soor padrone» balbettò un pò più lucidamente Giovacco «lei può far di me quello che vuole, ma io...io...io non so proprio cosa abbia fatto di male»

«Farlo o farlo fare è la stessa cosa. Non ho tempo da perdere io» e gli indicò perentoriamente la porta. Giovacco abbassò la testa disfatto e muovendola meccanicamente in segno di diniego, grondone grondone uscì.

Nel corridoio si ritrovò davanti Maria che cercava ostilmente di scansarlo; fu come una doccia fredda, gli si piantò davanti e non la fece passare.

«In nome della Santissima Madonna, Maria, dimmi perché il sor padrone mi manda via»

«Fammi passare o chiamo» gli disse con disprezzo Maria.

«Te lo chiedo a mani giunte, per carità» insisté Giovacco «Tu non ci crederai, ma io ti giuro che non sò perché il sor padrone mi manda via, son sicuro di non aver fatto nulla di male...»

«Senza fare nulla di male, non si mandano a giro le figliole vestite da signore» disse sprezzante e ironica e cercò di passare con decisione; ma Giovacco, dopo un attimo di smarrimento, gli si parò di nuovo davanti.

«Vestite da signore...» disse trasognato «se sono anni che Gonda non s'è fatta nulla di nuovo!»

«E allora il vestito d'ieri, un vestito che nemmeno le figliole dei signori si possono permettere il lusso di farsi, vuol dire che gliel'ha portato la befana» fece ironica Maria, e questa volta passò.

«Il vestito... il vestito... ma che vestito!» rimuginava Giovacco mentre ritornava verso casa a passò svelto e non sentì neanche Cecco che gli gridò dietro: «Attento, c'è un rospo che ti rincorre!».

«Potrebbero averla scambiata per un'altra» continuava a pensare, ma il filo di speranza si rompeva subito: «L'hanno vista in troppi!».

Passava dalla rabbia all'avvilimento, gli sembrava d'averla fra le mani e nel picchiarla s'infuriava, poi pensava di prenderla con le buone o con astuzia per farglielo mettere fuori il vestito, perché se a lei una lezione non gliela poteva levare nessuno il vestito doveva andare a rifinire in pezzi sullo scrittoio del padrone, anche se non fosse servito a nulla (e qui era come se tutto gli rovinasse dentro e fuori), perlomeno dovevano vedere che lui non c'entrava e che se potevano fargliela anche sotto il naso, in casa sua il padrone era sempre lui.

Quando si ritrovò la casa davanti, gli si presentò da allucinato quello che lo aspettava: "Fuori dal podere, con cinque figlioli. Ma io...". Entrò, s'avvicinò a Gonda deciso e le dette una labbrata: «Figlia d'un cane, per colpa tua!» urlò disperato e poi fra i denti continuando a picchiare: «Dimmi dove hai messo il vestito, dimmelo e vallo a prendere e portamelo qui!».

Gonda non tentava nemmeno di riparare le botte che la scuotevano, non piangeva: irrigidita nella sua ribellione, le sembrava d'aver ragione e sopportava con cattiveria.

«T'ho detto vallo a prendere, hai capito?» digrignò picchiando ancora Giovacco «Vallo a prendere o t'ammazzo!» un colpo in pieno viso fece uscire il sangue dal naso di Gonda che non si mosse e lasciò che una lacrima si confondesse col sangue.

«Per amor di Dio, Giovacco» lo implorò impaurita Maria.

«Stai zitta perché se no ce n'è anche per te!»

Marco s'asciugava le lacrime soffiandosi il naso senza rumore.

Giovacco prese Gonda per un braccio, la voltò e la spinse brutalmente verso le scale: «Vallo a prendere!».

Gonda cadde bocconi sulle scale, ci picchiò gli stinchi, si rialzò

e restò lì impalata.

«Ma insomma cos'ha fatto?» domandò Maria mettendosi con Amelia in braccio fra Gonda e Giovacco.

«Digli che vada a prendere il vestito perché l'ammazzo. E te levati di costì!»

«Perché non ci vai?» domandò dolcemente Maria a Gonda.

«Non c'è» rispose Gonda imbronciata.

«Non c'è eh, ma di a quei budelloni che ti tengono mano che ce n'è anche per loro. Poi se ne riparla...» disse ancora fra i denti e rivolto a Maria «Bada di farla smettere di sanguinare e fagli sciacquare il muso».

Quando Gonda fu rimessa un pò in ordine, Giovacco la riprese per un braccio e con un calcio sul sedere la indirizzò verso la porta: «Avanti a me, via!».

Gli era venuto in mente di portarla dal sor Lorenzo, ma non aveva idea di cosa avrebbe detto.

Poco dopo la prima uscita di Giovacco, nello scrittoio era andata la moglie del sor Lorenzo: «Mandi via Giovacco?» gli aveva domandato.

«Non c'è altra soluzione»

«E io come faccio? Lo sai che come fanno il bucato le sue donne non c'è contadina in paese che lo faccia?»

«Senti eh, quando il prete e quando te mi pare che mi abbiate preso per il sor Venanzio; ma se il sor Venanzio ha idea di lasciarsi prendere il braccio, io no»

«Se sei tornato indietro per don Giordano, non vedo perché non dovresti farlo anche per me, per la tua casa in fondo. E se Gosto l'hai cambiato di podere, per Giovacco si potrebbe dargli da fare il bucato più spesso, per noi è meglio»

«Senti, fai come ti pare» sbuffò il sor Lorenzo «ma un'altra volta nei miei affari non c'entra in mezzo nemmeno il Padreterno».

Giovacco lo trovò ancora nello scrittoio. Dopo aver chiesto permesso, con uno strattone si portò avanti Gonda.

«Eccola qui, sor padrone. Se ho sbagliato a metterla al mondo io ce la levo» disse; nella sua disperazione non s'accorgeva di suonare falso.

«Questa faccenda m'ha già fatto schifo abbastanza. Andate di là dalla signora» disse il sor Lorenzo irritato e annoiato.

La signora Adelaide guardò Gonda, che non aveva ancora aperto bocca neppure per dire buongiorno, con un misto di rimprovero e di pietà, vide bene che la ragazza aveva passato i suoi guai.

«Figliola» fece severamente dopo qualche attimo «lo sai cos'hai fatto?»

Gonda restò impassibile, come assente, e a nulla servì la stretta che suo padre le diede su un braccio.

«Lo sai che quello che hai fatto è un offendere gli uomini e Dio?» riprese la signora Adelaide «Perché non è tanto il fatto che tu abbia un vestito che non potevi farti, quanto il fatto che, se tutti cominciano a fare come gli pare, come va a finire il mondo?».

Gonda continuava ad essere assente; la signora Adelaide le si avvicinò, con un dito sotto il mento la fece stare con il viso alzato, la scrutò qualche attimo.

«Ma poi» le disse con voce addolcita «hai proprio bisogno di un vestito di quel genere per essere carina? Sei bella, giovane, il fidanzato ce l'hai, perché vuoi mettere te e la tua famiglia nei pasticci? Lo sai che il sor Lorenzo vi manda via dal podere? E non si può dargli torto sai?»

«Ho lavorato per farmelo» disse Gonda imbronciata.

«Anche le altre ragazze come te lavorano e non se lo fanno. Lo sai com'è il podere: un anno va bene, un anno va male; quando va bene potrebbero anche farselo, ma bisogna pensare anche a quando va male». Gonda non rispose, le sembrò che anche quando avesse spiegato tutto non sarebbe servito a nulla.

«Beh, in ogni modo» riprese la signora Adelaide «per questa volta ho potuto rimediare, solo che, se il bucato vi toccava ogni due mesi, ora vi toccherà ogni quindici giorni. Capirai che chi sbaglia paga, tu hai sbagliato...ma bada bene di non far più uscite del genere perché il sor Lorenzo è infuriato e la prossima volta non la perdonerà».

Giovacco aveva tirato un sospiro di sollievo.

«Non dubiti, signora. Piuttosto, non sò come ringraziarla» e piano a Gonda «Ringrazia anche te». Gonda taceva; Giovacco le strinse il braccio fino a farle male.

«Ringrazia» le sussurrò in un orecchio e Gonda, a fatica, bisbigliò il suo "grazie".

Ritornava a casa quasi contento Giovacco; Gonda, invece, seguiva suo padre come una sonnambula.

Bettina cantava, Cecco stonava alla meglio; appena li sentì, Giovacco ripensò alla disperazione di poco prima, al vestito, gli venne in mente che Bettina ne doveva sapere qualcosa e d'altra parte finché non l'avesse avuto fra le mani quel vestito non poteva sentirsi completamente tranquillo. S'affacciò sulla porta dove lavorava Cecco e fece il furbo.

«Bettina, per piacere, vammì a prendere il vestito di Gonda» disse autoritario.

«E'...» Bettina si confuse, non sapeva che fare né che dire; guardò timidamente in viso Giovacco, al disopra della sua spalla vide quello di Gonda che esprimeva decisamente un no anche con un lieve cenno del capo.

«Io non sò neanche di che vestito parlate» disse dopo un pò senza troppa convinzione.

«Va bene, ho capito» e Giovacco s'allontanò senza nemmeno salutare.

Cecco ci fece una risata sguaiata: «Si corre dietro alle gonnelle ora, eh?» gridò.

A Giovacco nessuno avrebbe levato più dalla testa che il vestito l'aveva Bettina, l'avrebbe capito anche uno stupido da come aveva risposto; avrebbe potuto pretendere che glielo desse, in fondo se era di Gonda era suo, ma Bettina poteva anche rifiutarsi e una litigata avrebbe lasciato le cose come erano; era meglio costringere Gonda a farselo dare.

«Domani vai da Bettina e porta il vestito a casa» le disse duro appena fuori dalle case.

Gonda, che dopo l'attimo di vitalità che l'aveva presa da Cecco era ripiombata nell'apatia, rispose a fatica, scontrosa: «Non l'ha».

«Stai attenta, bimbina!» scosse il capo Giovacco «Intanto bada bene di non farti più vedere con lei, perché vi sbatto il capo insieme».

Si era sentito riprendere dalla furia di quando l'aveva picchiata e se non fosse stato perché qualcuno sarebbe potuto passare, una manata gliel'avrebbe anche data, poi ripensò che le cose s'erano aggiustate, e meglio di quanto potesse credere, e pur convinto d'averla picchiata a ragione ne ebbe un pò di pietà.

### XXIII

Tutto può arrivare ad essere abitudine, anche non far nulla, uno sciopero no; quanto più si va avanti più ci si sente avvignare nella morsa inesorabile del bisogno del lavoro: si può ribellarsi, si può odiare, si può disprezzare anche il lavoro, ma se ne ha bisogno sempre, quando se ne ha bisogno e quando ci si sputa su.

Ormai era un pò di tempo che le tessiere non guadagnavano nulla; qualcuna sopportava pazientemente, litigava in casa magari, ma fuori sfoggiava il buon senso che "a non far nulla non ci si stracca"; qualche altra si consolava andando a far legna per l'inverno, se poi capitava di venderne un fascio tanto meglio; c'era chi aspettava di andare a spigolare, ma in tutte si faceva sentire il disagio della faccenda che andava per le lunghe senza uno spiraglio d'uscita, buono o cattivo che fosse. E su tutte la crescente irritazione delle più decise e il pregustare della soddisfazione di Sabatino che se le sentiva quasi in pugno e soffocava la sua gioia solo per paura che continuassero per ripicca.

La Manolunga aveva preso con malumore lo sciopero, ma la speranza di un aumento, che le sembrava a portata di mano, aveva finito col farcela adattare; ogni giorno che passava, però, le sembrava che portasse sempre più lontano quella speranza. Fosse per questo o fosse perché era nel suo carattere, di qualcosa o di qualcuno aveva sempre da mugolare, cominciò ben presto ad avere la luna per traverso; aspra contro chi parlava male dello sciopero, caustica con chi ne parlava bene, intrattabile in casa dove finì per dire, con un'irritazione compiaciuta, che era stanca di non far nulla, che voleva lavorare, che avrebbe ripreso a tessere. Più che altro, questi discorsi li faceva a Lodovico, come volesse prendersi il gusto d'indispettirlo, ma Lodovico, ormai, sapeva come sopportarla: quando il darle ragione non serviva più, la lasciava dire finché il malumore non si fosse apposato nella stanchezza, solo allora si azzardava a riaprir bocca sicuro, per esperienza, di poter trovare nella moglie un pò di ragionevolezza. Ma non doveva andare sempre così.

Un giorno la Manolunga si svegliò peggio del solito, tentò in

tutti i modi di litigare, ma Lodovico lasciava dire rassegnato, tutto occupato dal lavoro come se fare un corbello avesse richiesto più di quello che poteva dare la sua intelligenza.

«Non si sa come fare a mettere insieme il desinare con la cena e bisogna star qui con le mani in mano» disse, astiosa, a un certo punto «E poi perché? perché a quelle scomunicate della Catera e della Carola gli salta in testa di far lo sciopero, ma se le signore si divertono a far lo sciopero come ad arruffare le processioni se lo facciano senza rompere i coglioni alla gente. L'han trovate le bischere che gli danno retta eh? ma ora, per conto mio, son già stata anche troppo»

«Ma la fai un pò finita!» scappò detto a Lodovico.

«Si eh, perché te a mangiare vai dalla Catera o dalla Carola!»

«Neanche per chi ti sente, pare che tu sia la morta di fame del paese»

«E con questo?» strillò «Sono una morta di fame sì!».

Andò a sedersi al telaio e dette due o tre colpi indecisa.

«Falla finita, non far ridere la gente!» disse Lodovico.

La Manolunga cominciò a tessere furiosamente. Lodovico si alzò, le si avvicinò minaccioso.

«La fai finita!» gridò.

La Manolunga, per tutta risposta, si levò uno zoccolo e l'alzò sopra la testa.

«E va bene, se non smetti te, smetto io» fece Lodovico e andò verso la porta.

La Manolunga stava a guardare, quando vide che usciva davvero gli tirò lo zoccolo che picchiò sullo stipite.

«Nato d'un cane, cercati anche da mangiare eh!» gli gridò dietro e riprese a tessere cantando sguaiatamente uno stornello.

Ben presto il trac-trac del telaio fece il giro del paese: Sabatino gongolava, qualcuna sperava che, comunque, finisse, qualche altra, come Nita e Teresa, era indifferente; Ada, Carola e Catera, invece, imbestialite andarono difilate dalla Manolunga trascinandosi dietro quelle che incontrarono per la loro strada.

«Ah, è così eh?» fece la Catera inquadrandosi per prima, con le mani piantate sui fianchi, nella porta.

«Cos'è così?» si girò sulla sedia, aggressiva, la Manolunga.

Catera entrò con passi da gatto e occhi gelidi, le altre la

seguirono minacciose; anche le trascinate, perlomeno nel numero.

«Pensi di farla finita o che?» disse cattiva Catera.

«Io, in casa mia, faccio come mi pare» la Manolunga era provocante.

«Bada che noi non siamo Lodovico» si fece avanti sarcastica e spazientita Carola.

«E io non sono una marmotta come quelle che avete dietro. Andate ad arruffare le processioni...» rispose per le rime la Manolunga e si rigirò sulla sedia rimettendosi a tessere.

«Smetti o...» si fece avanti infuriata Carola alzando un braccio.

La Manolunga mise mano ad uno zoccolo; stettero qualche attimo sospese. Stavano per accapigliarsi quando Ada, con un paio di forbici che le erano capitate a portata di mano, scansò violentemente Carola e tagliò i fili stesi sul telaio.

«Tessi ora!» disse duramente e un pò enfatica.

«Figlia d'un cane, puttana, troia!» la Manolunga non pensava più allo zoccolo in mano, aveva voglia di piangere.

«Bene!» gridò Catera appena si rese conto di ciò che era successo; e qualche altra le fece eco.

«Ed ora da Sabatino!» disse Ada «O ci si trova d'accordo o si tagliano tutte le tele».

Qualcuna era spaventata dalla piega che prendeva la faccenda, ma le più, eccitate dalla violenza del fatto nuovo, erano impazienti di tirarla fino in fondo.

Sabatino, spiacevolmente colpito, si rifiutava però di credere che avrebbero osato proseguire su quella via e durava fatica anche a credere che avessero già cominciato.

«Se fosse stato per me, a quest'ora sarebbe già finito tutto» disse ostentando una mortificazione.

«Per te o per un altro» osservò Ada ormai presa come da un'idea fissa «ad una tela sola non ci fermiamo. Io, la mia, la taglio; per le altre, se non lo fanno da sé, lo faccio io»

«Non ce n'è bisogno, la taglio da me!» disse Catera decisa.

«Anch'io!» si fece sentire Carola.

Qualche altra lo disse, qualcuna lo pensò, magari pensando nello stesso tempo che, all'occorrenza, avrebbe anche potuto giustificarsi.

«Che vi ci posso fare io!» allargò le braccia in un sospiro Sabatino; aveva paura, ma proprio non riusciva a crederci.

Mezz'ora dopo, con decisione o con mano tremante, tutte le tele erano state tagliate.

Le due domeniche dopo il Corpus Domini, Gonda non scese al paese, Giovacco non voleva.

«Per le feste, da ora in avanti, giù per la messa e, appena finita, a casa!» le aveva detto, ma era inutile perché Gonda non voleva scendere; pensando al paese non faceva altro che ravvivare il suo risentimento verso tutti e, fra la gente, le pareva che si sarebbe sentita a disagio, tanto che non scese neanche per la processione della ritornata del Corpus Domini che, uscita di chiesa e svoltasi in un clima di sfida e di paura degli anarchici, si svolse senza incidenti.

Giovacco, che la prima domenica era sceso più tardi del solito, indeciso se faceva bene o male, la seconda domenica s'era ritrovato più a suo agio da Orlando; gli sembrò che, da parte dei contadini, ci fosse meno diffidenza e i corbellai s'erano ormai dimenticati di esaltare Gonda.

Così, nella settimana seguente, a casa, aveva ripreso a parlare, seppure indirettamente, anche con la figlia che, se dentro di sé era contenta, si sentiva spinta, quasi per vendetta, a mostrarsi sempre scorrucciata. Faceva presto suo padre a dimenticare, ma le botte l'aveva avute lei; poi sempre quel ritornello di batterle la testa insieme a quella di Bettina se solo avesse saputo che ci si fosse fermata a parlare, come se, insieme, avessero fatto o volessero fare del male.

Per ora le dava retta su questo punto, ma la storia del vestito non era finita, aveva lavorato, se l'era comprato, era suo e, una volta o l'altra, a costo di scappare di casa e di non tornarci più, se lo sarebbe rimesso, ora non sapeva né come né quando, ma il tempo gliel'avrebbe suggerito.

Intanto quando incontrava Bettina, se non poteva far finta di non averla vista, girava la testa o guardava fissa davanti a sé, come assorta; ma Bettina voleva sapere di cosa farne del vestito di Gonda e vedendo che questa la evitava si sentiva sempre più irritata e finì col dire al suo fidanzato che una volta o l'altra l'avrebbe aspettata e gliel'avrebbe messo sulle braccia.

«Se non te lo chiede...» cercava di calmarla Stefano.

Suo padre non faceva altro che stuzzicare Giovacco, aveva

messo insieme uno stornello e tutte le volte che lo vedeva passare, glielo tirava sguaiatamente dietro:

Fior di carote

corre per le salite e le discese  
gli manca i freni a tutte e due le ruote.

Giovacco faceva finta di niente e Cecco, non contento, una volta che s'era messo sulla porta a prendere una boccata d'aria, appena lo vide glielo cambiò:

Fior di pisello

mi son messo sull'uscio per vederlo  
a far la riverenza al sor corbello.

Fece l'inchino e Giovacco, questa volta, gli disse a muso duro: «A me m'hai a rompere poco i coglioni!» e senza aspettare risposta riprese la sua strada, seguito da una risata di Cecco.

Bettina benché irritata dalle frecciate di suo padre, restò male alla risposta di Giovacco e il malumore verso Gonda si inaspri.

Era passato un mese dal Corpus Domini e l'aspettò decisa a farsi intendere. Appena la vide in cima alla via la fissò seria seguendola passo passo; Gonda, a disagio sotto quello sguardo, girava intorno gli occhi sospettosamente e arrivata davanti, prima che Bettina potesse aprire bocca, le sussurrò: «Ciao, Bettina» e nella sua voce c'era sentimento di colpevolezza e raccomandazione.

Bettina s'intenerì, e se non riuscì a capire perché Gonda faceva a quel modo capì, però, che non ce l'aveva con lei e si sentì un pò in colpa per averne pensato male.

In effetti Bettina era l'unica a cui Gonda potesse pensare con un senso di riconoscenza e nel risentimento che nutriva per tutti a volte le veniva alla mente come un'immagine dolcemente riposante. Tutti la irritavano, perché tutti se li sentiva contro: dal padrone arcigno alla padrona compassionevole che oscuramente incolpava di quella situazione, senza peraltro arrivare ad averne coscienza; dai contadini che la scansavano come un'appetata ai corbellai che l'osannavano, quelli perché la condannavano per avere comprato, "comprato con i miei soldi, che mi sono levata dalle spalle", pensava, un vestito, questi perchè approvandola non avevano fatto altro che aizzare il padrone contro lei. E quelli di casa peggio con peggio: suo padre l'aveva picchia-

ta; sua madre l'aveva difesa, è vero, ma sul momento, poi restata sola con lei, aveva cominciato a empirle il capo di raccomandazioni patetiche più fastidiose delle botte, e infine, a un bucato che non doveva toccarle, se l'era trovata addosso di malumore. Sciacquavano i panni alla gora del frantoio:

«Accidenti a te e ai grilli che hai per il capo» aveva mugugnato arrabbiata «Vedi eh? Vuol fare la signorina lei... E poi a scontrarla tocca a me»

«Levati di costì, vai a casa, vai!» aveva risposto a matta.

«E ti pare d'aver ragione anche. Bisogna riverirla, la signorina!»

«Senti, vattene, o falla finita!» non ne poteva più.

«Falla finita, falla finita» aveva insistito sua madre «Comodo eh? Chi te l'ha detto di cominciare?»

«Ho cominciato?» aveva risposto infuriata «Ebbene» e scandendo le parole con cattiveria «il vestito me lo rimetto!».

Sua madre le lasciò andare uno schiaffo. «O provati!» aveva urlato fuori di sé «Levati la soddisfazione di metterci alla fame, ma dalle grinfie di tuo padre questa volta non ti ci levo e se ti manda fuori di casa tanti saluti».

La rabbia le s'era raggelata dentro, s'era strinta nelle spalle e aveva brontolato fra i denti: «Vado a fare la puttana ma me lo rimetto!»

Non era la prima volta che aveva pensato così, ma soltanto la parola le ripugnava e nel momento stesso che la pronunciava le si rivoltava la coscienza.

Ritornata a casa s'era irrigidita in un'attesa del peggio quasi indifferente, ma sua madre non disse nulla a suo padre e anzi, passato il malumore, qualche giorno dopo si era raccomandata che non facesse un colpo di testa e lei, Gonda, era stata zitta, che, tanto, doveva andare di lì.

Pietro, poi, più che sentirlo ostile, lo sentiva incapace di capirla e di andarle incontro; da prima, dopo che l'aveva sfuggita su nel bosco, ci pensava con una repulsione di offesa che si mescolava allo smarrimento di avere perso irrimediabilmente una persona cara; risentimento e pena struggente, poi, a volta a volta avevano preso il sopravvento e un giorno che in monte, alzando gli occhi come a un richiamo, lo scorse che, da dietro un albero, la guardava fisso, malinconicamente estatico, s'intenerì

fino al languore, ma quando vide che Pietro, scoperto, dopo qualche attimo di indecisione s'allontanò lemme lemme, sul subito ebbe pietà di lui, poi la rabbia penetrò nella tenerezza e con i giorni la sopraffece.

Ora, pensare a lui, le faceva rabbia e basta; rabbia perché immaginava che si tormentasse per lei, e quindi rabbia per la passività con la quale soffriva: «Che uomo!» si diceva ironicamente «Neanche il coraggio di chiedermi una spiegazione; di rinfacciarmi quello che ho fatto, magari con uno schiaffo». A volte pensava d'incontrarlo e d'essere lei a rinfacciargli di non essere un uomo, ma finiva per concludere che non ne valeva la pena, perché se ogni tanto la rabbia cedeva a un altro sentimento non era all'amore, ne era convinta, ma alla compassione.

Intanto il tempo aveva cominciato a mettere una pietra sopra sulla giornata del Corpus Domini; l'arruffio della processione era un ricordo lontano che sarebbe affiorato sempre più fievolemente ad ogni nuova processione fino ad apparire come una favola; anche Gigione ammoniva, paternamente burbero, sempre più di rado.

«Una volta o l'altra ti pesco» diceva a questo o a quella che sapeva che avevano avuto le mani in pasta.

«Ma in cima alla canna mettici qualcosa di buono» dopo due o tre volte che era stato zitto gli aveva risposto Mordicchia.

Del vestito, invece, pareva se lo fossero dimenticato completamente tutti, tanto che Gonda aveva cominciato a scendere, alle feste, per la mess'ultima e nel pomeriggio. Dopo l'impaccio della prima volta s'era trovata a suo agio anche se stava sola, addossata al muro fra le donne anziane, a veder passare la gente. Ma aveva ricominciato a salutare Bettina: passando prima e scambiando qualche parola in fretta, poi le parole diventarono sempre di più senza che suo padre le dicesse nulla, e poteva anche sapere.

Il solito Mordicchia la mise in imbarazzo una domenica pomeriggio; le si piantò davanti, la scrutò come se stentasse a riconoscerla: «Bah, chi si rivede!» disse «Brava, perdio!»

«Te bada per conto tuo!» rispose aspra Gonda arrossendo e a disagio, sentendosi al centro dell'attenzione delle donne vicine; dopo poco, lentamente, amareggiata, s'avviò verso casa.

Sabatino era sgomento, ma non riusciva a convincersi che le donne avessero tagliato le tele e gli gorgogliava dentro la contentezza che sarebbe scoppiata fuori non appena avesse saputo con certezza che non era vero. Ma gli arrivò in bottega, con un diavolo per capello, la Manolunga.

«L'hanno tagliata, quelle troie! Ora che ci faccio?» sbraitò.

Sabatino restò di sasso. Gli ci volle un minuto buono prima che potesse riaversi.

«Io l'ho consegnata a te» disse poi irritato «Non conosco nessuno io! Tu l'hai avuta e tu la riporti, e paghi il danno!»

«Che ti pago io!?» urlò la Manolunga.

«Tu e tutte, chi l'ha fatto paga, oh se paga perdio!».

La Manolunga allungò un braccio con forza e con la mano a corna: «Toh, per te!» fece e uscì sbattendo la porta.

A buio altre donne, alla spicciolata, andarono in bottega e sottovoce gli dissero che anche le loro tele erano state tagliate, ma che esse non ci avevano messo mano; qualcuna, pur di scagionarsi del tutto, fece il nome di chi era stata: Carola, Ada, Catera.

Sabatino alle prime disse come alla Manolunga, che le riteneva responsabili, poi urlava da disperato a proposito e a sproposito; era infuriato e non sapeva cosa fare.

Sul subito voleva andare al paese vicino ad avvertire i carabinieri, ma la stoffa che aveva in bottega gli balenava alla mente e la sentiva come una catastrofe; voleva denunciarle, mandarle tutte in galera, e sempre quella stoffa gli entrava dentro e pareva sgretolasse tutta la sua vita; far del male alle donne era la fine di tutto per lui. Già con lo sciopero aveva venduto meno, e non tutto perché non avevano comprato, ma perché erano andate da Prospero; lasciar perdere, d'altra parte, no, darsi per vinto, impotente...no, perdio! Un pò d'orgoglio l'aveva anche lui! Fargliela pagare, bisognava fargliela pagare senza che gliene venisse danno.

S'arrovellava, ma l'unica soluzione che gli venne in mente era quella di chiudere bottega: danno non gliene sarebbe venuto, soldi per vivere discretamente, ormai, ne aveva più che abba-

stanza, ma se ne ritrasse con un disperato sgomento perché lavorava per i soldi è vero, passava delle ore piacevoli a contarli anche mentalmente, ma la sua vita era in bottega, era lo scoriare delle pezze, il diminuire degli altri articoli, il comprarne di nuovi, riempire gli scaffali per poi riaccarezzarne lo svuotarsi man mano che vendeva; il sapere che aveva pagato dieci e venduto a venti, trenta, quaranta, e più alta era la differenza più grande la soddisfazione. Anche nelle tele era la sua vita, consegnare dei fili e ritirare della stoffa, sempre uguale, ma sempre come una novità, e contare quello che avevano guadagnato le donne e in quel conto ritrovare il suo guadagno e ancora vendere, che quei soldi, quasi sempre, li spendevano tutti da lui. No, chiudere bottega non poteva, ma non poteva neanche lasciar credere alle donne che avrebbero potuto fare con lui quello che credevano, bisognava fargliela pagare, denunciarle, mettergli paura, poi, magari, fare il buono per non perdere i clienti.

Pensava, s'arrovellava, ma non decideva nulla. Arrivò a considerare le cose con più calma: il taglio non gli sembrò più così disastroso come l'aveva sentito nel primo momento e le cose si potevano mettere a posto anche senza tante complicazioni. Denunciarle...per cosa? Ci sarebbe voluto un avvocato, subito i soldi; avrebbe fatto il buono, ma intanto le avrebbe irritate, esasperate e se tanto tanto Prospero ne avesse voluto approfittare fare il buono poi sarebbe servito a poco. Meglio lasciar perdere subito, evitare spese, trovarsi d'accordo sull'aumento approfittando di quello che era successo e la differenza recuperarla dalla parte delle vendite, era tanto facile dire che, con quell'aumento, com'era rincarata la tela erano rincarate anche le altre stoffe. Così, contente loro e contento lui, che poteva salvare anche la dignità mettendo in ballo il padrone delle tele, con la calma era ritornato anche lui e lo mise davanti quando si ritrovò in bottega Catera, Ada e le altre.

«Allora che si fa?» gli domandò Catera decisa.

«Mi pare che abbiate fatto già abbastanza» rispose senza scaldarsi «In ogni modo la decisione è al padrone delle tele, può denunciarvi e può lasciar perdere; se mi dà retta lascia perdere, ormai, quel che è fatto è fatto; ma è certo che tutto quello che chiedete non ve lo darà. Starà in voi accettare, o farvi denunciare; perché fosse per me, vi conosco tutte...»

«Ma lui eh?» fece con ironia cattiva Ada.

«Le chiacchiere stanno in poco posto, quanto dici di darci?» disse CATERA.

«Quanto dici di darci...» ripeté Sabatino «Ai discorsi che faceva, prima che tagliassite le tele, sembrava che una volta o l'altra volesse accondiscendere alla metà di quello che chiedete, ma ora cercherò di fare del mio meglio, però vedrete che alla metà non ci si arriva»

«Se non si arriva alla metà è meglio andare a spigolare anche noi» disse una che tesseva da un anno all'altro, ed ebbe qualche approvazione.

«Io glielo dico ma...non sò se capirà ragione e se vorrà farvi pagare il danno, perché se ci sarà l'accordo, se riprendete a lavorare, il danno, un pò voi un pò lui, ci può anche stare, ma se deve restare tutto a lui... io farò del mio meglio, ma non m'illudo d'impedire che sporga denuncia»

«E' fagli fare come gli pare!» disse Ada spazientita.

«Senti» intervenne CATERA «che noi si sia fissate su quello che abbiamo chiesto no, a qualcosa meno ci scendiamo, ma a meno della metà mai!»

«E' meglio in galera, almeno ce lo danno per nulla il mangiare» disse CAROLA.

«Mah, sentirò, stesse in me...» sospirò Sabatino, ma era soddisfatto, esse erano disposte a scendere, lui a salire e potevano anche incontrarsi a metà.

Fra le donne, c'erano quelle che avevano cominciato ad andare a spigolare e che erano interessate fino a un certo punto, la mattina si alzavano avanti giorno e scendevano al piano, semmai era la sera che potevano tessere un pò; le altre le più erano stanche e anche un pò impaurite, in fondo qualcosa avevano ottenuto e andare a impegolarsi in grattacapi...

Ada, CAROLA, CATERA e poche altre dicevano di cedere sì, ma di guardare a strappare qualcos'altro prima.

Al Circolo Ferrer erano di quest'ultima opinione quasi tutti. Ribelle disse che, per il momento, quello che importava era di aver dato coscienza alle donne che esisteva un sistema per strappare qualcosa di più al padrone, che ne venisse fuori un centesimo o una lira contava poco; d'altra parte insistere era un rischiare il fallimento perché tante non avrebbero resistito;

meglio, quindi, prendere quei quattro centesimi, che davano la sensazione di aver vinto, e che facevano comodo a tutti.

«All'odor dell'acqua santa il diavolo si fa frate» sbottò sarcastico Mordicchia.

«Te... te...» urlò congestionato Florio.

«Se tu avessi moglie e figlioli non chiacchiereresti a vanvera» intervenne Ribelle.

«Moglie, lasciamo perdere, figlioli ne ho quanti ne hai te» disse Mordicchia.

Ribelle non rispose; si alzò e riempì i bicchieri a tutti.

Sabatino e le donne fecero presto a trovarsi d'accordo; guardò a tirare l'uno, guardarono a tirare le altre, ma tutti senza convinzione e con l'aria di dire "arriviamo a metà e facciamola finita" e con il banepiacito del padrone delle tele, che Sabatino aveva durato fatica a convincere, con l'aumento della metà di quello che avevano chiesto, ricominciò il trac-trac dei telai.

Taddeo, appena saputo del vestito, aveva detto perentoriamente a suo figlio che Gonda non era per lui. Pietro aveva abbassato il capo; non arrivava, come suo padre, a considerare Gonda una donnaccia, ma che avesse fatto male era indiscutibile e da una donna che faceva colpi di testa di quel genere era meglio starci alla lontana. Erano i pensieri che gli venivano su dalla saggezza dei secoli, l'amarezza attraverso la quale passavano non era altro che delusione; di donne ce ne sono tante...e in fondo ogni donna ha tutto quello che ci vuole per soddisfare un uomo. Così, abituato a prendere quello che Dio mandava e a fare quello che il sor padrone e suo padre volevano, si lasciò andare alla convinzione che quel senso di delusione che aveva dentro di sé sarebbe passato, però indugiava volentieri nel pensiero che se solo fosse stato un corbellaiò Gonda l'avrebbe sposata ugualmente; ma tant'è c'era anche chi nasceva contadino e a lui era toccato così.

Era rassegnato e fin dalla mattina dopo il Corpus Domini su, nel bosco, appena scorse Gonda s'allontanò; poi cercò sempre di evitarla, ma a volte se la ritrovava davanti all'improvviso; da prima si fece forza, come tentasse di sfuggire alla fatalità, in seguito la guardò qualche attimo procurando di non farsi vedere: il viso di Gonda, triste e amareggiato, gli fece pietà, lo internerì. Tornò a guardarla quando la vide per caso e gli fece lo stesso effetto: era una sofferenza ma era anche un godimento, era quasi la certezza che non sarebbe riuscito a levarselo dal capo, ma poco o molto non aveva mai smesso di pensarci e pensarci per pensarci tanto valeva la soddisfazione, la pena anche, di vederla: ciò non avrebbe voluto dire che non facesse quello che doveva fare. Cominciò a spiarla, a bearsi, nascosto, della sua visione finché non si ritrovò addosso gli occhi di Gonda, vide la sua confusione, lì per lì perse la testa, poi s'allontanò piano piano sentendosi ad ogni passo sempre più scontento. Ci pensò e ripensò per giorni, divenne il suo tormento: certo, lui era quello che era e aveva fatto bene a comportarsi in quel modo, ma quanto struggente rimpianto, che desiderio di sentirselo fra le braccia! Arrivò a pensare alla possibilità che Gonda fosse perdonata

da tutti e che tutto potesse ridiventare come prima, intanto cercò di nuovo di evitarla, ma assillato dal pensiero di lei dopo qualche giorno ritornò a spiarla. Si ripromise di nascondersi meglio, di contentarsi di guardarla e basta, almeno per ora; quando la vide, invece, la pietà, l'intenerimento per quel viso sconsolato furono più forti del solito, cercò di contenersi, poi, come un sonnambulo, le si avvicinò.

Si guardarono in silenzio, smarriti.

«Gonda...» balbettò Pietro «Io...io ti voglio ancora bene» e finì in un soffio.

Gonda non rispose; Pietro, imbarazzato, non sapeva che dire né che fare, e quasi senza accorgersene le prese una mano; Gonda lasciò fare, sentì la dolcezza dell'abbandono, ma dopo qualche attimo s'irrigidì in un'incosciente difesa che poi, confusamente, si fece risentimento.

«Gonda, io...potrei» non sembrava più neanche la sua voce «posso dirlo a mio padre, al sor padrone; forse capiranno...»

Gonda abbassò lentamente la testa scuotendola impercettibilmente, ma non ritirò la mano.

«Vuoi?» disse piano Pietro; cercò di guardarla in viso; le mise le mani sulle braccia quasi in una carezza, cominciò a premere dolcemente senza aver piena coscienza di ciò che faceva.

Un leggero brivido di piacere sembrò sciogliere il risentimento di Gonda, anche il senso di difesa stava per andarsene; disse, senza guardarlo: «E se poi mi rimettessi il vestito?!».

Un profondo scoramento prese Pietro, le mani gli caddero dalle braccia di Gonda: «Ti preme più di me!» disse con profonda amarezza.

Gonda negò con la testa, ma non rispose e a disagio nel silenzio che ne seguì fu lei che prese, impacciata, il suo cestone e andò a riempirlo di lettine da un'altra parte.

Pietro, impermalito, non cercò di vederla per più giorni, poi si rividero, si parlarono, ma padroni sempre di sé; egli cercava di convincerla che a lui piaceva così com'era, che quindi, se gli voleva bene, non c'era bisogno di fronzoli, di pottate; Gonda gli faceva capire, arrossendo, che gli voleva bene anche lei, ma non prometteva nulla: da una parte cercava di rafforzare la sua ostinazione pensando che se qualche altra volta, durante il fidanzamento, avesse fatto qualcosa, anche inavvertitamente, contro il

buon senso comune sarebbero stati alle solite, con l'aggravante del già successo; dall'altra, puntigliosamente, voleva che Pietro ritornasse del tutto a lei senza chiederle di rinunciare al vestito, allora, a malincuore, avrebbe rinunciato da sé.

Andarono avanti così fino ai primi di settembre, ai giorni della "Festa" del paese; la "Festa", Natale e Pasqua erano le tre occasioni che avevano i fidanzati di fare qualche giratina "a coppia,, per il paese, di fermarsi in un locale a prendere, con uno o più parenti, un gelato o un caffè; i giovani le prendevano sul serio scherzando, le ragazze vivevano un sogno.

Pietro approfittò della vicinanza di quell'occasione per farsi più insistente, Gonda per un pò sembrò non sapersi risolvere, poi, seppure quasi senza convinzione, ritornò a scuotere debolmente il capo; le sarebbe piaciuto, tanto, fare la coppia, ci rinunciava a fatica, con sofferenza, ma le sembrava di non poterne fare a meno. Era bello andare a coppia col damo, sottobraccio, lentamente e bisbigliando tra una chiacchiera e l'altra; oh se avesse potuto mettersi il suo vestito! ma vedeva Bettina e tante altre in un vestito decente e lei... "Con questo saccone!" pensava e aveva voglia di piangere.

Anche il sabato, dopo la processione, Pietro trovò il modo d'implorare Gonda; l'aspettò poco più su della chiesa.

«Basta che tu mi dica che lasci perdere il vestito e domani, anche senza dirlo a nessuno, vengo a prenderti» le disse.

Gonda non rispose.

«Allora?» la sollecitò affettuosamente Pietro.

Gonda negò, quasi inconsciamente, con la testa.

«Allora» ripeté Pietro ansioso.

«No» sospirò Gonda.

Rifiutava e non sapeva darsi completamente pace, ma proprio non ci si vedeva "a coppia,, in quel saccone; aveva cercato di convincersi pensando alle altre contadine che in quel saccone l'avrebbero fatta ugualmente, non era servito a nulla: le invidiava, ma, ormai, quel vestito le era entrato nel sangue e l'aveva avvelenato; le era rivenuto da pensare, con le lacrime agli occhi, che forse era meglio strapparlo, tanto, per quello che poteva servire...

Il pomeriggio della "Festa" non riusciva a toglierselo dal capo; ormai, con Bettina, erano ridivenute le amiche di prima; la

chiamò, entrò in casa sua; rimaste sole Gonda divenne impacciata.

«Ti cambi?» domandò peritosa.

«Ora è presto, più tardi» rispose Bettina.

«Mi piacerebbe rivedere il vestito» disse con lo stesso tono dopo qualche attimo.

«Vuoi mettertelo?» domandò Bettina.

«No» rispose Gonda con amarezza «è meglio di no».

Andarono in camera di Bettina; guardò il vestito, se lo tenne in mano come una cosa delicata poi, davanti allo specchio, se lo appoggiò davanti, spalle contro spalle.

«Mi stava bene, vero?» domandò sommessamente; non sentì la risposta di Bettina, continuò: «Sarebbe meglio davvero lo strappassi, se no una volta o l'altra...» aveva preso a gualcirlo nervosamente, Bettina glielo levò di mano.

«Anche se ora non devi metterlo, può darsi che venga il tempo» disse.

«Quando?!» fece Gonda con profondo scoramento; era rimasta lì, davanti allo specchio, che ora rifletteva la vitina di cotone e quel grembiule di tela che scopriva ai lati la sottana di mezzalana, le vennero le lacrime agli occhi: «Mettilo pure via» disse.

Stefano, dalla strada, chiamò Bettina.

«Stai a vedere che c'è qualcosa che non va» disse a Gonda, che s'asciugò alla svelta le lacrime con la manica, e scesero.

Stefano s'accorse degli occhi arrossati di Gonda: «Bah, che hai fatto?» le domandò ridendo.

«Piuttosto te, che sei venuto a fare a quest'ora?» gli domandò Bettina levando Gonda dall'imbarazzo.

«Ti dispiace se ho cercato di saltare qualche bicchiere di vino?» Stefano aveva la voce leggermente impastata «Sarà vero, ma se dura così, addio la coppia stasera, donna avvisata...»

«Per me anche se non vieni più» disse con durezza Bettina.

«Esagerata!» Stefano era affettuoso, cercò di farle una carezza, ma Bettina lo evitò di malagrazia.

«Bah, speriamo in bene...» fece Stefano per nulla offeso «Arrivederci a più tardi allora».

In piazza era il vocio della "Festa", per le botteghe un via vai continuo, un gridio continuo; da qualche parte di quando in quando Moscino tirava un urlaccio, erano l'antifona della sua solita predica. Da Orlando, spesso spesso, le ordinazioni passavano sopra il tono delle discussioni; in un canto Sperone si affannava a spiegare la sua compassionevole storia di "alfabeta" giramondo. Traffichino, sballottato con la sua aria spersa fra gli avventori, si ritrovò davanti a Mordicchia:

«Che numero è uscito?» gli domandò fra paterno e beffardo.

«Il settantatré, ha vinto...»

«Tua zia Clotilde!» finì nello stesso tono di prima Mordicchia.

Traffichino lo guardò a bocca aperta, come sorpreso.

«Ma brava tua zia Clotilde! Bevi alla sua salute, pago io, se lo merita!».

Florio discuteva irritato, pareva sempre l'avesse con qualcuno; Cecco rabberciò il principio d'un ottava, voleva stuzzicare Albino e Meo con la solita storia del contadino e del corbellaio; i due non attaccarono, ma le discussioni si reggevano a stento su altri argomenti, e qualche frecciata, via via, veniva lasciata cadere con molta buona volontà.

Mordicchia aveva lasciato stare Traffichino, vagava da un tavolo all'altro e faceva del suo meglio per punzecchiare qua e là, lo lasciavano dire; andò a bere al banco, in quel momento si fece uno di quei silenzi strani che succedono dov'è confusione, che sorprendono, riposano ed hanno un che di religiosità che sbigottisce.

Mordicchia fu il primo a riaversi.

«Bevo alla salute di tutti i pecoroni!» disse «Dei signori corbellai che non valgono un fico secco e dei contadini che meritano gli obblighi, le molende e il bucato tubercoloso. Evviva le tessiere!».

Seguì qualche altro attimo di silenzio.

«Perfida sinagoga degli ebrei, sempre gli stessi discorsi!» bofonchiò Taddeo.

«Voialtri li cambiate» disse Sisto guardando Gosto «Ce ne fosse di bucato da fare!»

«Io non cambio nulla, sono sempre della stessa opinione, ma a

te non ti parrebbe vero di cambiarla!» lo rimbecco irritato Gosto.

«A me?» fece Sisto; da quando era stato costretto a lasciare il podere, un pò qua un pò là, aveva perso poche giornate, una fetta di polenta, come prima, l'aveva sempre raccapezzata ed ora, come prima, aveva potuto bere anche qualche bicchiere di vino.

«Semino la miseria come quando avevo il podere, ma ora...guarda» si girò verso Paolo «Toh! ruffiano!» e gli sputò in faccia «Fallo te!» disse a Gosto.

Paolo s'asciugò il viso come niente fosse e il silenzio che seguì a quel tavolo fu sopraffatto dal chiasso delle altre discussioni e dalla confusione che era al banco per la gente che andava e veniva.

Anche Stefano, quando con uno, quando con un altro, andava e veniva; pensava di frenarsi un pò per poter contentare Bettina, ma ormai era nel bere e, per far la coppia, confidava nella sua capacità di reggerne tanto. Nell'andare da una bottega all'altra trovò Pietro che faceva lo stesso pellegrinaggio.

«Ho visto Gonda, sai? Pareva la Madonna Addolorata.» gli disse ridendo.

«Che ci posso fare?» era patetico, ma la sua parte di vino che aveva bevuto lo rendeva grottesco.

Stefano sapeva quello che era passato negli ultimi tempi fra Pietro e Gonda, non seppe che rispondere.

Passò un gruppetto vicino a loro, si dirigevano verso il bar dei padroni.

«Vieni?» si rivolse ironico, accennando con la testa, Cecco a Stefano.

«Eh, non è ancora buio» rispose Stefano sorridendo come a raccogliere la sfida; li lasciò allontanare, poi si fece serio «Lo sai che devi fare?» disse a Pietro «Devi avere del coraggio!»

«Ma come?»

«Te lo dico dopo» ci ripensò Stefano.

Gli era venuta un'idea bislacca per Pietro, nelle sue condizioni Stefano avrebbe fatto quello che pensava senza andare a cercare nessuno, ma Pietro si sarebbe spaventato se gliel'avesse detto, meglio farlo bere ancora prima, poi...a quello che sarebbe successo poi non voleva pensarci neanche lui; ora, seppure attraverso il vino, vedeva tutto rosa e se Gonda, secondo Pietro,

voleva fare la matta, l'importante, ed anche un pò il divertente, era far fare il matto a Pietro.

Lo trascinò da una bottega all'altra, si aggregarono ad altri giovani, per lo più contadini: vino, ponci, sigarette e un pò di schiamazzo portarono ben presto qualcuno a reggersi in piedi a stento. Quando Stefano s'accorse che tutti, più o meno, ed anche lui stesso, erano su di giri, li portò verso il bar dei padroni e premendo dentro Pietro si rivolse agli altri: «Ed ora un ponce quì, pago io a tutti!».

Erano una decina, qualcuno entrò senza sapere bene quello che faceva, qualche altro spinto fra i due o tre non contadini, uno scantonò subito e un paio restarono sulla porta indecisi, poi uno entrò come di malavoglia e l'altro s'allontanò lentamente.

Dentro si fece di colpo un silenzio stupefatto; i sor padroni erano allibiti; gli altri sorpresi.

Passato il primo momento il sor Venanzio fissò lo sguardo, con durezza, su Stefano che ordinava, poi guardò gli altri: la sorpresa si fece un risolino ironico che passava da un sor padrone all'altro; il sor Venanzio si divertì a imitarli e quando vide i sor padroni lividi e biliosi sbottò in una risata fragorosa.

Stefano, Pietro e la compagnia non erano ancora usciti dal bar che Gali aveva già portato la notizia da Orlando.

«Perfida sinagoga degli ebrei!» s'alzò di scatto, picchiando un pugno sul tavolo, Taddeo nel sentire che c'era anche Pietro. Si fece largo e mentre attraversava deciso la piazza li vide uscire dal bar dei padroni; arrivò su Pietro come una furia; gli dette uno schiaffo con forza.

«Non t'azzardare a venire più a casa eh!» gli disse fra i denti.

Gonda era sempre da Bettina, aspettava Stefano che venisse a prenderla, era già pronta, poi, essi sarebbero andati a fare la coppia e lei...piano piano, sconsolata, se ne sarebbe ritornata verso casa: era la sua "Festa". Arrivò la nonna di Bettina.

«Che cose mai!» disse come le fosse successo qualcosa di grosso «Il mondo va proprio a rotoli, non c'è più rispetto per nessuno. Arruffano le processioni, fanno il diavolo a quattro e lo chiamano sciopero, le contadine si vestono come gli pare e ora anche i contadini si mettono ad andare a bere nel bar dei padroni, ma dico io, non ce ne sono assai di botteghe!?»

«Chi erano?» domandarono quasi insieme, ansiose, Gonda e

Bettina.

«Il tuo damo non manca mai» disse un pò acre a Bettina e rivolta a Gonda «anche il tuo c'era, ma suo padre gliel'ha fatta scontare subito con un bello schiaffo, lì, in mezzo alla piazza fra tutta la gente, era quello che ci voleva».

Gonda si sentì quasi venir meno, ma non sapeva se era felice o disperatamente triste.

«E lui?» domandò.

«È diventato rosso come un peperone, si vergognava, ma doveva vergognarsi prima, doveva aver giudizio come il figliolo di Vescica e quello di Gosto che erano nella compagnia ma dentro al bar ci hanno fatto andare gli altri».

Gonda, ora, capiva solo l'umiliazione di Pietro, quello che avrebbe dovuto passare a seguito di quel gesto che forse aveva fatto per lei.

«Bettina, voglio mettermi il vestito» disse trasognata toccandole un braccio.

Un quarto d'ora dopo erano a giro insieme; ormai la coppia era sfumata anche per Bettina.

1961. Tanti nomi non sono più neanche ricordi, tanti fatti sono quasi meno credibili di favole; fra altri nomi e altri fatti Gonda, per le feste, la sera aspetta ancora fra l'ansia e la rabbia il suo vecchio che non di rado beve un pò più del necessario.

I poderi intorno al suo, uno alla volta, sono stati abbandonati quasi tutti e il suo sor padrone attuale se la tiene cara, pur cercando di fare il più possibile il proprio interesse. Il sor Lorenzo, sempre vivo anche lui, spesso spesso s'abbocca con Pietro, vorrebbe rivederlo in un suo podere, sarebbe disposto a portargli l'energia elettrica su, a mezza costa, nella vecchia casa di Taddeo o a dargli una casa anche giù, in paese; per Gonda non ci sarebbe neppure da pensare al bucato; ormai da tempo, anche per opera di Gosto che organizzò i sindacati bianchi, non esiste più quell'obbligo. Pietro, cortesemente, rifiuta sempre, non è risentimento per quanto successe dopo quella "Festa", passò dei momenti brutti, è vero: qualche giorno senza tornare a casa, neppure un'opra al frantoio, poi, dopo il raccolto, quel terremoto di cambio dei poderi e dei sor padroni; e le botte che avevano avuto lui e Gonda, ma tutto questo non brucia più. Se rifiuta è

per lo stesso motivo che non ha più risentimenti, per lo stesso motivo che lo tiene attaccato alla terra, quando ormai figli, salvo uno che sta con lui, e nipoti se ne sono allontanati: «Siamo troppo vecchi per cambiare».

E' così, troppo vecchi. Pietro e il sor Lorenzo sono ancora un contadino e un padrone, ognuno tira ancora al proprio interesse, con più forza di quei tempi il contadino, con meno il sor padrone, ma quando per qualche momento capita loro di guardarsi l'un l'altro il fisico che decade giorno per giorno non possono fare a meno di avere pietà l'uno dell'altro e di essere tristi per sé. Si consolano una volta ogni tanto a bere un caffè insieme, magari nel bar dei padroni che, ormai, dopo una guerra, qualche schiaffo e un'altra guerra è diventato il bar di tutti.

Gonda non ha più quel vestito di cotone stampato; le durò tanto, più di qualsiasi altro vestito, ci vollero anni e anni perché potesse portarlo senza scandalo e oggi che potrebbe portarli più belli è ridotta, dai lutti e dagli anni, a vestirsi sempre di nero.

Però ha fatto con le figlie prima, poi con le nipoti, quello che ha potuto: le ha viste scendere con i vestiti che i raccolti potevano permettere, con le scarpe coi tacchi alti e le calze di seta in mano, che si sarebbero cambiate giù, in una casa amica o in un andito; ed ora non hanno più bisogno neppure di far così, ora stanno tutte al paese e cercano di avere, o sognano, per sé e per i figli cose che Gonda non riesce a capire e che qualche volta condanna, così come non capivano e condannavano lei le contadine dei suoi tempi.

Finito di stampare  
nel mese di Settembre 1994  
con i tipi de  
La Grafica Pisana - Buti